

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXV

Numero 4

30 Aprile 1917

SOMMARIO

• Forti e castelli genovesi: Memorie di Corsica
(Giuseppe Pessagno)

La leggenda in Liguria
(Nicolò Musante)

• Le Compagnie Mariane di Savona antica (Sec. XIV-XVIII)
(Filippo Noberasco)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

• Di Nostra Signora della Ripa in Pieve di Teco
(Lorenzo Sertorio)

• La dedizione di Savona a Giovanni Visconti
(Filippo Noberasco)

Famagosta
(Angelo Boscassi)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA COMERCIAL “LA UNION,” DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA,”

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA · FOTOLITOGRAFIA · CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITA LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Forti e castelli genovesi: Memorie di Corsica (*Giuseppe Pessagno*) — La leggenda in Liguria (*Niccolò Musante*) — Le Compagnie Mariane di Savona antica (Sec. XIV-XVIII) (*Pilippo Noverasco*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***) — Di Nostra Signora della Ripa in Pieve di Teco (*Lorenzo Sertorio*) — La dedizione di Savona a Giovanni Visconti (*Pilippo Noverasco*) — Famagosta (*Angelo Boscardi*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

FORTI E CASTELLI GENOVESI

Memorie di Corsica.

Nella collezione dei Castelli Genovesi devono figurare per necessità storica, quei presidi di Corsica edificati da mani genovesi col denaro di S. Giorgio e abitati per tanti secoli dalla nostra gente. E va ricordato, fra i modesti funzionari del Banco, quel Bonaparte che giunse nell'Isola sui primi del cinquecento: l'ascendente diretto di Napoleone il Grande.

I.

L'ANTICA ALERIA IN UNA DESCRIZIONE DEL SECOLO XV.

Presso la foce del fiume Tavignano, accanto a grandi stagni che impaludano il litorale, un minuscolo gruppo di case su di una collina è tutto quello che avanza dell'antica *Valeria colonia*, romana e di Aleria medievale. Il terreno a monte, fertilissimo allettò più volte l'iniziativa di bonifiche e di coltivazioni. Anche il Banco di S. Giorgio verso la fine del quattrocento faceva progetti ed inviava colà un certo Nicolò Tedesco, per un sopralluogo. Questo Nicolò, qualificato per *ingegnere*, era tedesco di nome e di fatto: lo comprovano i termini della relazione che riproduco in queste pagine. Era anche un abile esploratore e le curiose notizie contenute nel suo rapporto sono le uniche che possediamo sulle ultime vestigia dell'antica città.

Il disegno, più che rozzo, annesso alla relazione aiuta a rappresentarci quei remoti avanzi di molte epoche storiche. Dalla visita di Nicolò Tedesco, il tempo ha reso quasi irriconoscibile la località.

Alc mura d'aleriali mccccclxxviii die xxv septembris.

« Ritrovandomi io Nicolò Tedesco in Aleria. Guardando et rimirando quello loco dove era la citai antica, dico che lo circuito de lo detto loco è mille duecento passi circiter.

« Item dico chi la cittadella gira passi centovinti per lo longo et passi xl per lo largo cioè verso la marina et disopra verso la torra passi xx. Item dico che la larghezza di la torra è passi viii per ogni quatro (lato), alta tre solari. Item l'entrata di questa torra este alta schalini xxiii. Item apresso a questa torra vi este una casa di grossessa per due volte la torra et poco mancho alta dela detta torra.

« Item apresso a questo locho è due belle valle, Casale et Tagnone, cum due belle fiumare l'una di queste valle cioè Casale dura circa miglie vii verso la montagna, di largheza due bone balestrate. Lo terreno è perfettissimo in tuta Lombardia non è lo simile. Dico quasta vale de Tagnone dura due miglia di longheza, di largheza due balestrate. Dico in capo di questa vale è uno grandissimo bussego di belli lignami da frabichar et dabruxiar. Item dico che queste due fiumare si metono insieme presso alla dita terra ad uno turrare di mano, cioè dala parte di sopra, e dala parte di soto alla dita terra ad una balestrata. Perfino a questo locho può venire ovunque una barcha armata.

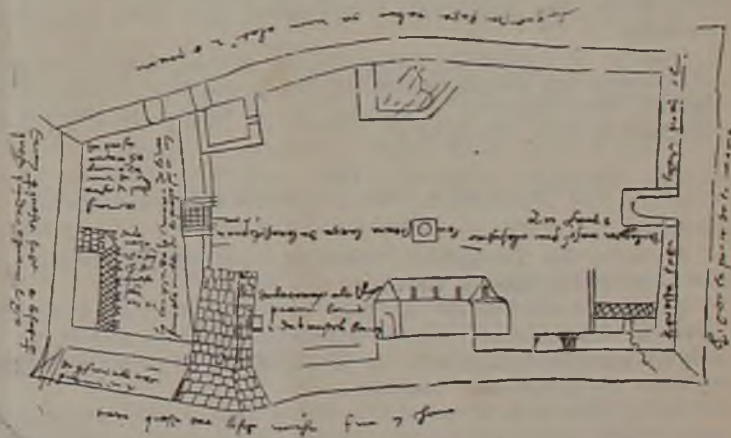
« Item dico che quelli dila cittadella puono aver aiuto et sucorso per via di questa fiumara. Item dico la dita tera esser da longi de la marina uno bono migliaro. Item ancora la dita terra esser un poco alteta et rillevata. Item essere apresso a questo locho uno bello paese apropiato avigne, cioè che sono tante colline laurate (coltivate) qual durano uno migliaro et mezzo et soto a queste coline cerso la marina vi sono le saline. Queste saline longe dala dita terra balestrate tre. Item ancora este uno bellissimo stagno verso Campolosi qual si chiama Diana, este da longha uno migliaro dala detta terra et in mezzo dalo stagno alla fiumara vi este di belli monticelli. Item dico che la fiumana este larga

sersanta passi cioè di soto alla dita terra perfino ala marina. Item ancora vi este uno stagno verso Corvasina nominato Orbino da longheza di dita tera miglie tre. Item apresso ala dita città vi este una bela pianura tuta lavorata et seminata la qual è larga uno miglio et longa miglie due et altri assai beli paesi li quali non scrivo etc. Item ancora faccio ricordo como sono molte terre verso la montagna le qual sono da longha miglie xviii in xx tute de Sangiorgie. Item ancora ricordo come Petrillerata este da longe ala dita terra miglie xx.

« Item la più signoria presso dali monti alla dita terra è sono Ornani e Botio et poi apresso a quelle sono di quelli dela Rocha la più lontana este la signoria de Lecha, quante miglie sono non sapemo perchè quelli genti non intendono le miglie et noi non vi simo usi a caminar » (1).

Nella prosa dell'Ingegnere di S. Giorgio i lettori, omai pratici del gergo usato in quei tempi, possono trovare certe forme che tradiscono l'origine forestiera, ad esempio: la *torra*, l'*este* e *quelli genti*, sono evidentemente.... teutonici. E nel pesante *dico* che ribadisce ogni proposizione si palesa il famoso.... metodo alemanno.

Ricorrendo poi al disegno, qui riprodotto, di Nicolò Tedesco conviene armarsi di una certa pazienza per decifrarlo, ma ottenuta la pratica necessaria si incontrano particolari assai interessanti. La Cittadella di Aleria è circondata dai fossi lungo tutto il perimetro.



La Cittadella d'Aleria al sec. XV, secondo il dis. di Nicolò Tedesco (A. S. Paesi, Corsica, Cancelleria).

Sulla piazza si inalza la torre, la cui scarpata discende nel fossato. I tratti del disegno rappresentano le pietre di taglio e le tre finestre che illuminavano i tre piani. Manca il coronamento, forse, allora già distrutto. Si può riconoscere il portello cui si accedeva con una scala di 24 scalini — secondo il documento.

Accanto alla Torre sorge la casa, anch'essa in pietra squadrata, tetto a spioventi coronato con una merlatura che ricorda quella restaurata nel nostro San Giorgio. Questa casa era l'abitazione dei residenti del Banco e la torre, dall'aspetto assai più antico, serviva, forse in mancanza di scopi puramente militari, alle segnalazioni. Fra la torre e la casa spaziava un recinto che divideva in due porzioni ineguali lo spiazzo. Questo recinto era custodito da un cancello. La seconda piazza — la più grande — aveva su di un lato la chiesa: una chiesina gotica con abside che richiama alla mente il nostro S. Paragorio di Noli. Poco

discosto dalla chiesetta si vede un'altra abitazione, e un tratto del disegno accenna ad una scala d'accesso scendente dalle mura. Ricordando che Aleria, nel secolo XIII, era già da tempo sede episcopale non ci arrischieremmo troppo indicando nella seconda abitazione l'antico palazzo vescovile, se di palazzo può parlarsi in quel paesello sperduto. Il muro adiacente è occupato dal portone d'ingresso alla Cittadella e al centro della piazza è scavata una grande cisterna.

Il disegno non possiede orientazione grafica ma le leggende marginali vi suppliscono in certo modo. Cominciando dalla torre, eccone la trascrizione: « tuto questo era lo foso vecchio fino in cavo, chi è da parte della marina... » e sotto la casa principale: « Eciam per questa casa est lo foso per questo quatro è de parmi lxxv ».

Le altre iscrizioni riguardano le distanze, in palmi, dalla torre alla chiesa, e dalla cisterna al portone e al rastello, la larghezza del recinto ecc.

Dal documento di Nicolò Tedesco risulta lo stato di deperimento degli avanzi di Aleria: egli dice che guardava e rimirava il sito dov'era la città antica; nelle iscrizioni parla di fossi vecchi e tutti questi particolari non lasciano dubbio sullo stato di abbandono di quella possessione del Banco.

Il motivo della missione dell'Ingegnere appare specificato nella descrizione minuziosa della campagna circostante. Infatti S. Giorgio aveva l'intenzione di colonizzare quella spiaggia ricca di terreno, di caccia e di pesca. E aggiungerò subito che il progetto del secolo XV ritornò ad essere ripreso nei due secoli seguenti. Però sempre invano. Se si fosse trattato di armamenti, di fortezze, di cannoni, o di qualche istituto per vessare maggiormente la popolazione, i genovini d'oro sarebbero forse usciti dalle arche gelose del Banco... ma per spese umanitarie — per quanto remunerative — non se ne poterono trovare nè al secolo XV, nè al XX... perchè Aleria aspetta ancora oggi la sua bonifica!

Ogni anno il delta del Tavignano si avvanza nei flutti; zone sabbiose allineate dall'azione delle onde imprigionano fra i terreni d'alluvione grandi specchi d'acqua stagnante. Ai primi calori dell'estate ne esalano vapori deleteri e febbrigeni prodotti dalla decomposizione di piante e organismi marini.

L'antica Aleria è ridotta a un'ombra benchè la pianura nutrita dal limo benefico sia invasa da vegetazione eccezionalmente rigogliosa. La caccia abbonda specialmente sullo stagno di Diana. Ma non appena l'estate si annunzia, tutti fuggono davanti alla febbre che prende possesso fino ad ottobre del suo dominio.

I pochi villaggi stanno aggrappati agli ultimi scoscesi contrafforti dei monti. Perchè la malaria non si eleva oltre un dato limite ben precisato, adattandosi alle linee del rilievo montano.

Questo è l'aspetto naturale, ai giorni nostri, del lido ove sorsero un tempo le colonie dei focesi con *Alalia*, quella romana con *Syllaria* o *Aleria*, e in ultimo le possessioni del Banco di S. Giorgio (2).

II.

UN INVENTARIO DEL CASTELLO DI CORTE (Secolo XV).

Il corso del Tavignano incastrato fra dirupi scoscesi conduce naturalmente a Corte.

Allineata sull'acuto sperone al confluente della Brentonica col Tavignano l'antica città protende la sua rocca in uno spaventoso strapiombo di macigni. Un vero nido d'aquile, secondo l'espressione consacrata.

Nella storia dell'Isola, Corte ha una parte importantissima, tanto ai tempi di S. Giorgio come quando era passata alla Repubblica. Non è qui il caso di riassumere quelle memorie, d'altronde assai diffuse. Ricorderò solamente gli avvenimenti del 1759 e l'assalto dato dall'eroico Gaffori, comandante gli insorti, contro la fortezza presidiata dai genovesi. Dell'episodio avanza ancora la traccia eloquente. Una casa — la casa Gaffori — presenta la facciata crivellata da colpi d'archibugio e di spingarda. Là era custodito, durante lo assedio, il figlio del capo insorto, in mano ai Genovesi, minacciato continuamente dalle armi del padre. Riuscì a scampare la vita e i discendenti conservarono gelosamente i segni della guerra sulla casa di famiglia. Fra quelle mura abitarono i coniugi Bonaparte qualche mese prima che Napoleone vedesse la luce. La storia di Corsica abbonda di questi drammatici episodi, foschi e violenti come l'aspetto del paesaggio in cui si sono svolti.

Ritornando al secolo XV, ai tempi di S. Giorgio, osserveremo che la rocca di Corte doveva differire assai da quella che in parte sussiste ancor oggi.



La Cittadella di Corte.

Era un castello, munito di torrioni sul fare di tanti altri che abbiamo esaminato in questa Rivista. I ruderi attuali risalgono probabilmente allo scorcio del cinquecento o tutto al più alla guerra del 1556, perchè sono costituiti da bastioni e cortine.

L'antico castello era presidiato dagli ufficiali di S. Giorgio e per richiamare in queste pagine la memoria di quei nostri compaesani trascrivo la rassegna di Corte del 1488, ricavandola dal registro di *Monstre* che fa parte dell'Archivio del Banco:

« 1488 die 16 mai. Monstra castri Curtis hodie facta per Antonium Landulfum de Curte notarium.

« Raffael Lomellinus Castellanus — Marius subcastellanus de Cassana — Laurentius Rupe ballestrerius — Joannes de Placheriis — Bertonus Maseta — Joannes Romayronus — Bernaldus de Sanguinetto — Tomas de Casana — Laurentius Bogius — Bartolomeus Castagninus — Raffael de Arquata — Antonius Vernacius ».

L'ambiente dell'epoca ci è anche ricordato abbastanza diffusamente da un inventario, dello stesso anno.

L'armamento consisteva, per l'artiglieria, in tre *spingardi* e in una *bombardella*. Non bisognerebbe però immaginarsi questi spingardi sulla guida di quelli cinquecenteschi di cui ho parlato a proposito del Castello di Portofino. Al secolo XV la spingarda teneva più dell'artiglieria di grosso calibro che delle armi da fuoco a mano. Gli *spingardi* di Corte — secondo la nota dell'inventario — avevano due o tre cannoni di dotazione, cioè quei *mascoli* o camere di caricamento ben noti nelle artiglierie a retrocarica dei primi tempi.

Anche la bombardella possedeva due di questi cannoni detti in altro punto dell'inventario *mortaretti*. Veniano in seguito le artiglierie minori, gli *archibugi*; archibugi di posta montati su treppiedi e non archibugi a mano, rarissimi allora. Questi pezzi in numero complessivo di 10 erano parte in ferro e parte in bronzo.

Le armi offensive da getto comprendevano otto grandi balestre da *torno*, cinque di acciaio e tre di legno.

Infine le armi bianche, in asta, contano nel documento 12 partigiane; non si parla di spade perchè facevano parte del corredo personale degli uomini.

Le munizioni consistevano in un barile di polvere, un pezzo grande di piombo per fondere pallottole, 80 proiettili di pietra per la bombardella, e una cassa di verrettoni per le balestre.

Figuravano poi le corazze del presidio in numero di otto, compresa quella del castellano, e dieci elmi a celata, scudi a *rotella* e *targoni*.

L'arredamento è di una semplicità eccezionale: non vi si trovano letti, ma solo una tavola e due panche e *sei bancali*!

Gli utensili sono relativamente più numerosi cominciando dalla solita campanella per i segnali e venendo al *mulino a braccia con due mole*, alla *catena di ferro per la cucina*, tre *ferri* « pro incarcerando », zappe, seghe, *agoggie di ferro*, mazze, picozze ecc.

La cucina aveva anche una *padella per le castagne*. Non bisogna dimenticare che lassù le castagne erano uno dei principali elementi di nutrizione. In cantina si allineavano quattro botti grosse da 30 mezzarole di vino, un barile d'olio, uno di aceto e c'erano provviste di due some di sale, cinquanta staia di grano, 12 bacini di fave e quattro porci salati (3).

..

Scorrendo questi inventari dei castelli di S. Giorgio, la mente si rappresenta la vita un po' monastica che i nostri antichi passavano nelle guarnigioni dell'isola.

Non erano, naturalmente, troppo accetti alla popolazione e l'ambiente ristretto e misero non consentiva alcuna distrazione. Le lettere che scrivevano al Banco questi ufficiali si occupano perpetuamente — in tempi tranquilli — di viveri, del poco denaro che dovevano faticosamente estorcere agli isolani, dei cambiamenti di autorità. Alle volte invece si parla più concitatamente di ribellioni, di vendette e accade anche ai lettori di quelle vecchie carte, di vedere improvvisamente troncata la corrispondenza: segno di qualche tragedia avvenuta là nei monti, fuori del soccorso di Genova! Però il motivo dominante è la carestia e la fame. Singolare destino millenario di quella isola, che sembra altrettanto prediletta dalla natura, come è per tradizione abbandonata e rovinata da tutte le dominazioni umane che la governano!

GIUSEPPE PESSAGNO.

(1) A. S. S. *Giorgio, Cancelleria, Paesi*.

(2) P. Jousset. *Géographie de France*, V. II. 59 e seg.

(3) A. S. S. *Giorgio, Canc. Castrorum Monstre, Invent. Castr.* 1488 v.

LA LEGGENDA IN LIGURIA

Vi è ai giorni nostri una classe di persone sì convinte della superiorità dei nostri tempi, sì rinchiusa nella loro stretta modernità che vorrebbero cancellare dalla nostra memoria tutto quanto precede la data della loro nascita. Costoro forte si meravigliano se si vanno a cercare, frugando nel passato, le storie « dei tempi nei quali la regina Berta filava »; ma stieno tranquilli, non è a loro che io mi rivolgo. Quanto a quelli che stimano cosa preziosa le manifestazioni spontanee e involontarie dello spirito umano, che cercano nelle leggende il più soave profumo della poesia, che mi permettano una domanda: Non vi è in noi come due esseri: l'uomo imperfetto, grossolano, pieno di macchie e di debolezze; e quell'altro io, quell'anima luminosa, quell'ideale interno che noi affermiamo nelle ore di forza e d'entusiasmo? E se è così per l'individuo non sarà lo stesso per un popolo? perchè ciò che è vero per l'individuo lo è pure per la razza alla quale egli appartiene. Vi erano nella vita di quel nostro ligure antico delle manifestazioni più o meno superficiali, più o meno profonde. Alla superficie noi vi troviamo il tessuto grossolano dei fatti materiali; ma la leggenda c'introduce proprio nel fondo della coscienza di quella nostra antica gente, poichè la leggenda sorge dal sentimento mistico e religioso dell'uomo, e per la sua forma tiene della poesia.

Ma non dobbiamo illuderci. Le leggende degli antichi o dei vecchi Liguri non ci si presentano sotto la forma compiuta, definitiva, che seduce e s'impone. La più parte di esse sono appena uscite dalla polvere delle antiche credenze popolari, sono, in generale, leggende rimaste nello stato fluttuante, indeciso ed embrionale; ma da questi germi e da

queste gemme selvatiche s'indovina il carattere della vegetazione. Qui per leggende io intendo le tradizioni misteriose, le visioni poetiche, ed i ricordi che hanno traversato il tempo galleggiando nel torrente dei secoli qualunque ne sia l'origine, mitologica, chiesastica, popolare, immaginaria o storica. In una parola, io vorrei richiamare alla memoria ciò che ha vibrato e vissuto nella vecchia anima della nostra gente.

Fra gli scogli innumerevoli che coronano le nostre riviere, fra le rupi ed i greppi dei nostri monti petrosi, vi sono delle *pietre che parlano*. Quando nelle notti oscure si avvicina l'orecchio alle spaccature delle rupi delle nostre costiere e dei nostri monti pare di sentire degli scoppiettii chiari di risa o dei sospiri melodici sfuggire dalle viscere della pietra. E' forse il vento che giuoca nelle volute di queste vecchie nicchie? E' forse il fremito musicale delle ondine che si bagnano nella spuma del mare glauco? Qualche vecchia ottuagenaria vi potrà ancora dire che è la voce delle anime dei naufraghi e dei morti che rivelano il passato e predicono l'avvenire.

Applichiamo un istante il nostro orecchio alle vecchie leggende del nostro mare e dei nostri monti e sforziamoci di sentirne cantare l'anima attraverso le età.

..

Quando si percorre questo lungo giardino che si chiama Riviera Ligure, l'occhio incontra all'orizzonte dalla parte del settentrione una fascia ondulata d'un azzurro scuro: sono gli Appennini liguri che attirano lo sguardo e riposano la vista coi loro gioghi boscosi, le loro vette rocciose e scoese. Ed è anche da questa catena di montagne che ci sono discese le più antiche tradizioni, le grandi leggende del paese, come da luoghi in qualche modo sacri.

Valichiamo la zona coltivata sui fianchi delle montagne, entriamo in una delle numerose valli e guadagniamo le cime della gioiaia, seguiamo le sue creste rocciose e ci crederemo in un altro mondo; la vita moderna si è allontanata colla riva del mare il quale da qui ci appare immenso e di aspetto cangiante colle lunghe sue strie chiare od oscure. Le cittadine, i borghi, i vecchi castelli in rovina spariscono ai nostri piedi. Noi penetriamo ben al di là del medio evo in una regione preistorica. Un popolo scomparso adorava forse qui i suoi dîi? S'avvicina l'uragano: nubi nere e pesanti avvolgono la montagna: il lampo illumina con luce bluastra la pallida costa lontana, le valli si rimandano il rumore della folgore, e, colpiti di spavento, crediamo vedere l'Ambrone Montano lanciare la sua ascia di pietra contro gli angoli della montagna, e la voce di Ercole ferito dai Liguri uscire dai boschi sbattuti dall'uragano.

Ma accanto alla vertigine delle cime eccelse si estende l'incanto e il riposo del mare a lambire tutto intorno un giardino lungo lungo, la nostra Riviera coi suoi campanili, coi suoi boschetti d'alberi; e nelle belle sere d'estate la costa dentellata del mar ligure scintilla, miraggio fatato, nella linea vaporosa del cielo. E quando tutto sembra aver dimenticato il passato lontano, eccetto le pietre, la leggenda dalla memoria tenace si sovrappone ancora.

Per i popoli come per gli individui la vita è un sogno di cui i quadri si succedono e si cancellano e di cui il tempo non è che una vana misura. Noi siamo all'epoca feudale. Dieci secoli sono passati sulla Liguria. Dopo i Romani i barbari. Dopo tante orribili invasioni i deboli si serrano intorno ai forti, i contadini intorno ai guerrieri, ed una lotta agita questi tempi, lotta profonda tutta interiore e fertile di conseguenze. E' la lotta del cristianesimo contro la barbarie. La chiesa si è impadronita dello spirito di quegli uomini rozzi e, forte della sua superiorità intellettuale, li dirige secondo i suoi vasti disegni. Ma la conquista spirituale delle anime è fatta dal monachismo, che rappresenta la chiesa libera di quei tempi. Gli ispirati, i santi, gli eroi della epoca sono i Benedetti, i Colombani e tutti i loro discepoli che vengono ad ammansire le genti dei monti liguri e a domesticarne le terre. Questi uomini dolci e senz'arme sono più temuti dei barbari e dei grandi eserciti. Sono i domatori d'anime e di bestie feroci. Predicano la dolcezza, la carità e la mansuetudine in mezzo agli odii selvaggi, alla ferocia e al delitto. E, cosa strana, gli uomini rozzi, quasi primitivi, i barbari, tremano, ascoltano, ubbidiscono. E da questa vittoria morale del sentimento cristiano sulla barbarie zampigliano le leggende medioevali col loro maraviglioso e nella loro semplicità nativa.

LEGGENDE DELLA TERRA.

« Giano, principe Troiano versato nell'astrologia, mentre « navigava per cercare un luogo salubre e sicuro allo scopo « di stabilirvisi permanentemente, arrivò a Genova, già fon-

« data da Giano re d'Italia, pronipote di Noè, e, scorgendo « che essa era molto sicura a motivo delle montagne, diede « alla città il suo nome e la sua potenza ».

Questa alquanto sorprendente informazione sta scritta in grandi lettere al di sopra degli archi della nave principale di San Lorenzo, ma è leggenda, nient'altro che leggenda, la quale non ha altra spiegazione che la credulità del tempo in cui fu messa lassù. Come pure si dice che al posto della chiesa di S. Nazaro fosse un tempio pagano che i santi Nazaro e Celso trasformarono al culto di Cristo perchè predicarono pubblicamente in Genova senza che fosse loro fatto ostacolo e battezzavano tutti quelli che credevano alle loro prediche. Sicchè sarebbe in questa chiesa dove si è celebrata per la prima volta, in Genova, la Santa Messa.

Narra ancora una tradizione leggendaria che la chiesa di S. Sisto in via Prè, occupi il posto di un edificio innalzato nel 260 per commemorare, sul luogo stesso dove sbarcò, il passaggio da Genova del papa e martire di quel nome che un anno dopo perì nella persecuzione sotto Valeriano.

S. Sisto era accompagnato da S. Lorenzo che fu pure martirizzato nello stesso tempo, e si narra che anche a lui sia stata eretta e dedicata una cappella sul luogo della presente cattedrale.

Una curiosa leggenda che ci ricorda i tempi nei quali in Genova signoreggiavano i Vescovi è quella che si legge in una iscrizione latina posta sopra una casa tra la porta laterale della chiesa di S. Siro e via S. Luca:

« Qui vi è il posto del pozzo dal quale il beato Siro « cacciò via il terribile serpente nominato *Basilisco* nell'anno 580 ».

Naturalmente non vi fu penuria di congetture e di ricerche per indagare quanto di vero vi fosse in questo episodio leggendario della vita di S. Siro, e la conclusione è che esso sia un mito o piuttosto un'allegoria. Il serpente sarebbe stato un eretico pestilenziale, probabilmente un ariano, il quale ammorbava i fedeli colla sua falsa dottrina, e che S. Siro riuscì a cacciare dalla sua fortezza tenebrosa e ad espellere dal vicinato.

Nel coro della chiesa di S. Siro vi è un fresco che rappresenta il santo col serpente, dipinto sui principii del secolo XVII da Giambattista Carlone, il quale, si dice, fossesi rifugiato nella chiesa per sfuggire dalle mani della giustizia avendo egli ucciso un uomo in rissa, e i Padri Teatini profittarono di questa sua dimora forzata dentro le loro mura per assicurarsi i servizi del suo pennello.

In un maniero dei nostri monti liguri viveva un feudatario dal carattere violento e crudele la cui moglie era una donna santa. Oh! da quanto tempo quegli sposi attendevano un erede! ed un giorno la castellana partorì una figlia cieca. Il feudatario se ne adirò sì forte che voleva ammazzare la bambina: « Vedo bene — disse alla sua donna — che io devo avere stranamente peccato contro Dio, perchè egli mi infligga una tale vergogna, che non è mai accaduta a nessuno della mia razza ».

— Non t'affliggere — gli rispose la castellana — non sai tu che Cristo ha detto d'un cieco nato: « Egli non è nato cieco per le colpe dei suoi genitori, ma affinchè la gloria di Dio apparisca in lui? »

Queste parole non poterono rappacificare il feudatario il quale riprese: « Fa che la bambina cieca sia uccisa da uno dei nostri, oppure che venga trasportata tanto lontano che io la possa dimenticare ».

Queste parole riempirono la castellana di terrore, ma ella si sovvenne di una serva fedele, le consegnò sua figlia cieca, e, raccomandando la bambina a Dio, pregò la povera donna di portarla segretamente in un convento di ancelle del Signore dove, dopo poco tempo, S. Colombano venne a battezzare la figlia adottiva del monastero. Mentre egli versava l'acqua battesimale sulla fronte della piccina, questa aprì tutto ad un tratto i suoi begli occhi del colore d'ametista e guardò S. Colombano come se ella lo riconoscesse.

La cieca nata aveva ricevuto la vista e fu allevata nel convento tra quelle nobili vergini che preferivano il ritiro in Dio ai terrori del mondo. Ella venne educata in mezzo alla solitudine, nel silenzio del chiostro, come un fiore dal calice brillante e multicolore. Divenuta grande e bella venne a conoscere per caso la sua nascita e la sua origine. Sorpresa, meravigliata da questa scoperta, fu assalita da una brama impetuosa di vedere suo padre e di stringerlo fra le sue braccia, e fece conoscere questo suo desiderio ardente a San Colombano, pregandolo di intercedere per lei.

S. Colombano fu preso da pietà per questa giovane da lui

battezzata che faceva appello alla sua carità e credeva in lui come al suo salvatore, e perciò si presentò al feudatario e lo supplicò d'ascoltarlo. Ma al solo nome di sua figlia il castellano corrugò la fronte e si rifiutò di riceverla. Per questo rifiuto fu rimproverato da S. Colombano, ed allora egli brandì la spada e minacciò il santo il quale alzò gli occhi al cielo e in quel momento il braccio che stringeva il brando cadde irrigidito lungo il fianco dell'irritato signore che, spaventato del suo delitto, rientrò in sé stesso, e in segno di pentimento chiamò sua figlia presso di sé.

Si presentarono dei pretendenti a chiedere la mano di lei, ma, vivendo nel castello, la sua anima fu invasa dallo orrore della vita, per cui la giovinetta rifiutò di maritarsi. Questa fermezza esasperò l'anima irritabile del padre il quale decise di farle sposare per forza un principe. Istruita da sua madre essa fuggì vestita da mendicante; ma affranta dalla fatica al cader della notte sentì dietro di lei il galoppo dei cavalli e lo strepito delle armi. Capì che suo padre la inseguiva insieme col pretendente e radunando il resto delle sue forze volle valicare la montagna per nascondersi, ma cadde sposata ai piedi di una rupe. Presa dalla disperazione, ma piena di fede viva, ella stese le braccia al cielo invocando il Protettore invisibile, il Re glorioso degli infelici. Ed ecco che la rupe si apre, la riceve nel suo seno e si richiude dietro di lei. Il feudatario, stupito, chiamò la figlia col suo nome promettendole la libertà. Allora la rupe si aprì come una caverna e la giovinetta apparve ai suoi inseguitori maravigliati, nello splendore della sua innocenza e della sua bellezza. Tutta la grotta (che poi fu detta di S. Colombano) era inondata di una luce soprannaturale che partiva dalla vergine la quale dichiarò che essa si dava per sempre al suo Redentore celeste.

A partire da questo giorno il feudatario fu l'umile servitore di sua figlia la quale si chiuse in un asilo dell'ascetismo cristiano, non mangiò più che pane d'orzo, dormiva sopra una pelle d'animale selvaggio e posava la testa sopra un sasso a guisa di guanciale. Ma ella aveva l'anima troppo amante per contentarsi delle gioie della vita contemplativa, di quelle voluttà squisite nelle quali l'asceta trova il compenso delle sue torture corporali. Le sue sofferenze l'avevano resa *veggente*, nel senso più profondo della parola, e quindi ella comprendeva ora le sofferenze degli altri, e tutti coloro che soffrivano erano suoi fratelli e sue sorelle. La sua carità ardente non si stendeva solamente sulle sue compagne, ma ancora su tutte le genti della montagna. Tutti i giorni scendeva dal monastero e si recava a curare e consolare i suoi malati. Una volta incontrò un pellegrino che moriva di sete. Ella toccò la rupe colla punta del suo bastone, e tosto una sorgente d'acqua chiara e fresca zampillò dalle profonde fessure dello scoglio.

In questo mentre suo padre venne a morte ed ella ebbe una visione spirituale per la quale venne a conoscere che egli si trovava tra pene atroci nel purgatorio a cagione dei suoi delitti che non aveva potuto espiare sulla terra. Ne risentì grande dolore e raddoppiando le austerità pregò per lui durante lunghi anni. Pregò sì lungo tempo e sì ardentemente che una notte, verso l'alba, ella scorse una viva luce ed udì una voce forte che le disse: « Non tormentarti più per tuo padre perchè il Signore Onnipotente ti ha esaudita e gli angeli hanno liberato l'anima sua ».

In questo momento le suore, accorse, la trovarono inginocchiata in estasi e quasi esanime; la volevano svegliare per amministrarle i Sacramenti, ma la vergine *veggente* disse loro: « Non mi svegliate; sono sì felice! ». E come trasfigurata rese l'anima al suo Creatore.

Tosto intorno a quel luogo si sparse un profumo più soave di quello del giglio e della rosa, più etereo che il balsamo dei pini che s'invola nella brezza.

Tale è la leggenda, forse ora dilleguata, che dopo tredici secoli mi fu raccontata da anime semplici e pie o fanno quasi sei lustri. Io non credo che queste nobili e poetiche figure nascano nell'immaginazione popolare senza che una possente personalità non le abbia fecondate. L'anima del popolo elabora e traduce in seguito a modo suo ciò che l'ha commosso, trasportato al di sopra di sé stesso. Ma l'azione ha preceduto il sogno; l'azione è all'origine di tutto. Vi è in questa leggenda un simbolismo ingenuo, una malinconia e una affettuosità intime, una psicologia profonda, le quali sono appena sfiorate ma che s'indovinano. L'idea della *veggente*, della visione spirituale dell'anima che vede e possiede il mondo interiore superiore alla realtà visibile domina tutta la leggenda e vi getta come dei solchi di luce. La lotta tra l'egoismo, la durezza, la violenza del padre e la purezza vittoriosa della vergine cosciente e forte vi introduce un

elemento profondamente drammatico. Infine la carità che fa zampillare sorgenti nel deserto, l'affezione senza limiti che domanda di soffrire per il colpevole affine di salvarlo incoronano splendidamente tale elemento. Chiunque ha salito il Penice, chiunque, dopo avere visitato la chiesa, il vecchio e soppresso cenobio e la grotta di S. Colombano, ha contemplato quel vasto orizzonte e ha visto tremolare la lontana linea azzurrognola delle Alpi nella sua porpora del tramonto non stenterà a credere alla vergine dei tempi di S. Colombano e della pia regina Teodolinda, anzi, gli sembrerà che l'anima di lei respiri ancora in quell'aria sì pura. E ridiscendendo traverso quei boschi di querce e pini silvestri i cui fusti si perdono in una bruma bluastra come navi infinite, non potrà a meno di sognare alla chiesa invisibile, ma eterna, delle grandi anime, che è al di sopra di tutti i tempi e di tutte le discussioni, perchè essa ha per colonne la carità sublime e la fede nell'anima immortale.

..

Un episodio interessante del periodo del dominio longobardo in Genova è il passaggio nella città delle ceneri di Sant'Agostino vescovo d'Ipbona.

Narra la leggenda che le ceneri di Sant'Agostino furono portate verso l'anno 500 dall'Africa a Cagliari in Sardegna dal vescovo d'Ipbona di quel tempo il quale era stato forzato ad emigrare con assai altri sacerdoti cristiani per sfuggire alla persecuzione dei Vandali. Le ceneri rimasero indisturbate in Sardegna per più di due secoli. Quando l'invasione e la conquista dell'isola fatta dai Saraceni minacciava di profanazione le preziose reliquie. Il re Liutprando, che regnava in quel tempo, il quale era non solo un buon cattolico ma, senza dubbio, specialmente affezionato alla memoria di Sant'Agostino per la sua relazione col Santo Patrono di Milano, Sant'Ambrogio, fece subito quant'era in lui per mettere le reliquie al sicuro. Avendole riscattate ad alto prezzo dai Saraceni, esse furono portate a Genova nell'anno 721 sopra alcune galere armate genovesi e vennero depositate a giusta sicurezza nella cappella del Castello. Prontamente recossi a Genova il re a venerare il sacro corpo del santo Vescovo d'Ipbona e per farlo trasferire nella sua regia città di Pavia: ed ecco, oh miracolo! quando dopo alcuni giorni il re insieme al vescovo si accingono col clero a togliere il sacro corpo, in nessun modo e con verun'arte lo poterono smuovere. Segno miracoloso che per intercessione del Santo il Signore Iddio dimostrò al pio re ed al popolo che era volontà di Sant'Agostino di non abbandonare questa città.

Rimessosi il re dallo stupore fece il voto d'innalzare un tempio in onore del Santo se questi fosse propizio al trasporto delle sue ossa a Pavia. Ed oh, mirabile prodigio! non appena proferito il voto il sacro deposito si lasciò smuovere e trasferire a Pavia.

In esecuzione del voto fu edificata in Genova la chiesa dedicata a Sant'Agostino poco distante dal Castello, nella quale fu trasferito quell'altare medesimo della Cappella del Castello sopra il quale il corpo del Santo fu esposto alla pubblica venerazione nei pochi giorni che stette in Genova.

(continua).

NICOLÒ MUSANTE.

Le Compagnie Mariane di Savona antica

(Sec. XIV - XVIII).

(Continuazione e fine).

Caduta la vecchia Cattedrale sotto il piccone genovese, la Consorzia emigrò prima nella monumentale Cappella Sistina, passò poscia nel Duomo novello. Quivi, il 30 luglio 1603, convenne col grande Mons. Francesco Costa di elevare un nuovo Canonico, d'intesa col massaro del Duomo, che vi implicavano il reddito della cappellania del IV Apostoli. La Consorzia concorrevano con 2000 lire, offerte, in gran parte, da Ippolita e Giulia Pavese, da Marietta, Angela, Giulia, Aurelia Gavotti, da Francesca Ferrero (16).

Nella nuova sede, la Consorzia ebbe vita prospera, come si può desumere dai frequenti testamenti dell'epoca. Crebbero pure gli oggetti del culto, peculiarmente nel 1773, per lascito di Tullia Gavotti Ferrero (17).

I casati più nobili e ricchi di Savona si danno convegno nel citato Codice degli Statuti: annoto: Fatinanti, Lamberti, Zocco, Moneglia, Pisa, Pancaldo, Feo, Monleone, Archivolto, Ferrero, Grasso, Carretto, Basso, Sacco, Granone, Sormano, Naselli, Bresciano, Noberasco, Faletti, Nano, Ferrero, Richelmo, Gavotti, Gambarana, Abate, Massa, Gara, Spinola, Campione e tant'altri.

Il Comune, col fondo che ogni anno destinava alle spese del culto, contribuiva allo splendore delle festività della Consorzia. In una deliberazione del 9 febbraio 1519 trovo approvata questa spesa: « dentur et solventur libre viginti octo monete Saone Consortie S. Marie de Saona pro emendo unum rubum cere pro faciando unum cereum in honorem S. Marie iuxta solitum » (18).

Dissi aver avuto queste Consorzie gran diffusione in tutto il mondo cristiano. Per Savona e contado si nota una vera fioritura. Il citato Brunengo c'informa che una erane eretta nella parrocchiale di Lavagnola già dai primissimi anni del secolo XVI (19). Ce la ricordano, infatti, i notai del tempo, senece Gerolamo Lorenzi (20). La parrocchia di Legnino la ebbe d'antico. In un testamento, rogato da Giacomo Corsario, il 24 ottobre 1510, trovo che un Giraldo Sonalio lascia, per obblighi di coscienza, 16 ducati per una cappellania a istituirsi dalla Consorzia in S. Ambrogio (21). Essa occorre spesso ancora negli istrumenti del citato Ricci. In atti de' notai Giacobbe e Bernardo Besi è rammentata la Consorzia di San Francesco (22); in quelli di G. Antonio Tivelli la consorella di S. G. Battista (23). Finalmente il lodato Ricci parla della Consorzia di S. Agostino in Savona, di quelle di Quiliano e Celle, il Tivelli di quella di S. Francesco in Noli e d'altre.

In sul finire del secolo XVI s'ha notizia della « Compagnia di N. S. del Carmine », eretta nell'antica parrocchiale di S. G. Battista, con esclusivo privilegio della Commenda di Malta (24). Trasmigrò poscia nel vicino S. Domenico e vi ebbe altare proprio, che, nel 1581, fu decorato con bella statua di Gian Antonio Sormano.

Il secolo XVII fu fecondissimo di questi sodalizi. Poco appresso il 1601, in seguito al distacco del fresco della Vergine, che fu detta, indi, della Colonna, s'istituì una congrega cui « nobilliores Savonensis Civitatis feminae nomen dare non destiterunt » (25). Aveano speciali pratiche di pietà e molte indulgenze, largite, sovra tutto, da Clemente IV e Paolo V (26). Fu loro merito il progressivo adornamento della cappella sociale, impreziosita di tarsie, di marmi, delle mirabili dipinture dell'Allegriani, dell'Albani, del Brusco. La Confraternita avea altresì ricche suppellettili che furono, in parte, asportate, come tante altre, dal Direttorio della Repubblica ligure nel 1798 (27).

Quasi contemporaneamente a questa di N. S. della Colonna, fu eretta in Legnino, delizia campestre di Gabriello Chiabrera, la « Consorzia di N. S. del Suffragio » e, nel 1622, nella Chiesetta dei Serviti, l'altra di N. S. dei Sette Dolori » (28). Questa Compagnia era esemplare e per numero d'associati e per fervore religioso. Quando, nel 1688, per il terribile terremoto, che tanto devastò del centro e del mezzogiorno d'Italia, si fecero in Liguria, dietro la possente parola del famoso P. Paolo Segneri, grandi manifestazioni di penitenza, la Compagnia dei « Sette Dolori » si trovò, in prima linea, nelle opere del pietoso cordoglio (29).

Della « Compagnia di N. S. della Cintura », eretta nella bella chiesa agostiniana di Consolazione, s'ignorano le origini. Avea a patroni la Vergine, S. Agostino, S. Nicola da Tolentino, onorava Maria, e promuoveva opere di carità e di suffragio. Ebbe riformati i suoi Capitoli nel 1668 (30). La festa della Cintura entrò ben tosto nel dominio popolare e, nel giorno della sua celebrazione, teneasi sul sagrato della chiesa una piccola fiera. In quell'occasione si cuocevano le prime castagne.

Prima del 1671 era istituita, nella chiesa di S. Francesco dei Minori Conventuali, la « Compagnia della SS. Concezione », emigrata, colla distruzione della chiesa, nella parrocchiale di S. Andrea (31).

Nel 1675 veniva eretta in S. G. Battista la « Compagnia di N. S. del Suffragio » (32). Due anni appresso, auspice Mons. Stefano Spinola, sorgeva la « Congregazione dei RR. Sacerdoti secolari », sotto la special protezione di N. S. di Misericordia (33). Essa ebbe suo Oratorio, nella via immettente al Vescovado: avea restauri ed abbellimenti nel 1687: oggi giace ruinato ad usi profani. Nell'anno seguente istituvansi in S. Andrea la « Compagnia del SS. Nome di Maria », passata poscia in S. G. Battista (34).

Il secolo XVIII, finalmente, segnava un grande fervore religioso nelle ville dei borghi. A Legnino, il 16 novembre 1726, sorgeva la « Consorzia del Rosario ». Era sua cura speciale la solenne e caratteristica processione il dì della festa (35).

Maggiore attività si nota nell'altro borgo di S. Bernardo, finitimo al celebrato Santuario di N. S. di Misericordia. Il 5 ottobre 1755 iniziava la sua vita la « Compagnia del Rosario ». Era questa una devozione antica. Da un M. S. a mio possesso, cavato, nel 1818, da memorie esistenti nello Archivio parrocchiale del borgo, risulta che N. S., già innanzi

il 1699, avea culto e statua. Una statua novella era donata dal Doria nel 1701. Adornata riccamente dalle Suore Teresiane, veniva condotta alla parrocchiale tra il concorso di tutte le Confraternite cittadine, tra il suono delle musiche e l'onda popolare. Nel 1818 fu fatta altra statua e quella del Doria fu conservata religiosamente in un nicchio (36).

Sei anni appresso sarebbe nata la « Consorzia di N. S. del Suffragio ». Così dice il citato M. S. delle Confraternite e precisa la data al 7 giugno. Consultando, però, i Capitoli autentici della Confraternita, si può vedere com'essa esistesse già nel 1691, eretta dal Vescovo cittadino, Mons. Vincenzo Maria Durazzo. La data del 1761 va, quindi, riferita o a talune regolazioni dello Statuto o a qualche aggregazione ad Arciconfraternita che non è dato conoscere. Il citato M. S. ci fissa al 7 febbraio 1763 il sorgere dell'« Compagnia del Carmine » e, finalmente, all'8 ottobre 1770, quello della consorella dell'« Addolorata ».

A quest'anno si fermano le note, che precedono. Esse illustrano un lato ignorato, caratteristico del carattere degli antichi Savonesi. Son piccoli ricordi di fede, d'arte, de' civili ordinamenti, tenue contributo a quella storiografia savonese che svela sempre nuovi aspetti e inesplorate memorie.

FILIPPO NOBERASCO.

(16) V. scartafaccio d'istrumenti e note della Compagnia in cit. Archivio parrocchiale del Duomo.

(17) V. cit. scartafaccio.

(18) V. Delib. del Consiglio Grande 1517-22: pag. 71. Cfr. pure delib. del 10 aprile 1521.

(19) V. Op. cit., Vol. I, pag. 131-2.

(20) V. testamenti 1532-75 in cit. Archivio storico savonese.

(21) V. testamenti 1511-14 in cit. Archivio.

(22) V. testamenti 1513-40 in cit. Archivio.

(23) V. testamenti 1550-80: id.

(24) V. cit. Brunengo, Vol. II, pag. 331-2.

(25) Id., Vol. III, pag. 442 e « Documenti », editi dal can. cav. A. Astengo, Savona, Tip. Bertolotto e C., 1891.

(26) V. Pagel, Sociale e: F. Alberto Polleri: « Il triplice vassallaggio di Savona verso Maria SS. », Genova, A. Scionico, 1719, pag. 29 e seg.

(27) Cfr. F. Noberasco: « Giornate nefaste per l'Arte sacra in Savona », Firenze, Tip. Domenicana, 1916; e « N. S. della Colonna », N. Unico, Savona, A. Ricci, 1901.

(28) V. cit. M. S.: « Notizie dell'origine, fondazione... ecc. ».

(29) Cfr. Agostino M. Monti: « Compendio di memorie storiche della Città di Savona », Roma, M. A. O. Campana, 1697, pag. 199.

(30) V. cit. M. S. delle Confraternite.

(31) V. cit. M. S. delle Confraternite e Capitoli della Compagnia nell'Archivio parrocchiale di S. Andrea.

(32) V. cit. M. S.

(33) Id.

(34) Id. e cit. Monti, pag. 302.

(35) V. cit. M. S. delle Confraternite.

(36) Id.

Spigolando nella vecchia « Gazzetta », Cent'anni fa.

Genova, 9 Aprile 1817.

La seconda festa di Pasqua, una delle così dette Casaccie, quella di S. Giacomo delle Fucine, si è trasferita al Monte, antico santuario fuori della città; il popolo è stato tutta la giornata in moto per questa sua favorita processione, che non è rientrata in città che verso sera, e in casa verso mezzanotte, dopo di aver percorso le strade principali e fatto mostra di sé sotto il palazzo abitato dalle L.L. M.M. che unitamente alle R.R. Principesse si sono compiaciute di vederla passare sotto le loro finestre.

16 Aprile.

Sabato scorso al dopopranzo il Reggimento delle Guardie ha passato una brillante rassegna sulla spianata del Bisagno, ove dopo diverse evoluzioni militari ha eseguito l'esercizio a fuoco. Vi si è ammirato la superba tenuta di questo corpo e il perfetto accordo delle manovre; ed i fuochi non hanno lasciato nulla da desiderare sotto il rapporto della precisione.

S. M. accompagnata dalle L.L. E.E. il Governatore Generale, il Grande Scudiere ecc., vi è intervenuta a cavallo e si è degnata di dare gli ordini per le diverse manovre. Questo bello spettacolo ha attirato un concorso immenso sulla pianura suddetta, sulle mura e sugli spalti della città che la dominano.

23 Aprile.

Il continuato felice soggiorno di cui le L.L. M.M. si compiacciono onorare la nostra città e le premurose loro benefiche cure a pro della classe bisognosa hanno infinitamente contribuito ad accelerare i lavori pubblici delle Regie Strade.

Più di mille operai si trovano impiegati sui brevi tratti di strada tra Nervi e Sori, e tra S. Pier d'Arena e Pegli. Di già le vetture possono inoltrarsi sino alla chiesa di Bogliasco, e quanto prima la comunità di Sori le vedrà pur giungere nel suo seno.

Il bel rettilineo che dalla porta esteriore di questa città, a ponente, proseguirà fino all'estremità dell'amenissimo borgo di San Pier d'Arena, come pure quello tra Pegli e Pra sono intrapresi ed i lavori aumentano con rapidità.

...

Di Nostra Signora della Ripa in PIEVE DI TECO.

Nel mentre sto attentando a ricomporre il materiale da me raccolto sulla Pieve di Tecò, penso non sarà discaro ai lettori qualche cenno sopra codesto Oratorio che non è privo di qualche valore storico ed artistico.

Che io mi sappia l'unica descrizione fattane è quella del Casalis (Dizionario geografico, storico ecc., Vol. 15, pag. 30-31); ma i brevissimi dati contenuti in detta opera non mi sembrano molto esatti. Le ridenti valli dell'Arroscia furono, come altre della Liguria, dopo il mille popolate da numerosi conventi di Benedettini, tanto che oggi ne troviamo ancora tracce in varie cappelle, come quella dedicata a S. Pietro della Carpaneta, ora distrutta, già munita d'ospizio nella località tra Pieve di Tecò ed Acquetico sottostante alla strada provinciale, in altra a Cènova fabbricata in onore di S. Benedetto e S. Mauro abate, in una terza presso Vessalico, e infine in un oratorio privato sito in Acquetico costruito ad onore S. Mauro.

Altrettale origine comunemente si ritiene abbia avuto la Chiesa della Ripa, ma avendo in quel pressi abitazione i marchesi Clavesana può anche congetturarsi che sorgesse sotto gli auspicci dei medesimi. I benedettini l'avrebbero però uffiziata.

Il Casalis, op. cit., dice che fosse parrocchia nel borgo dei molini, ma non ci presenta alcun documento, e rimane, secondo me, anche incerto fosse presso di essa costituito lo antico collegio di canonici, o non fosse costituito presso la chiesa di S. Giovanni Battista pure di vetusta origine. Di codesto corpo si ha memoria sin dal primo maggio 1290, facendo parte di esso certo canonico Guglielmo Bardello (V. Archivio di Stato, Torino, alla voce « Principato d'Oneglia, n. 42, Marzo 1.).

Da una relazione poi ordinata dal governo francese nell'anno 1803 a tutti i priori d'ogni oratorio risulta come nel 1381 alcuni confratelli iscritti in un oratorio intitolato a N. S. della Misericordia, crescendo la popolazione della Pieve, e il locale ove esercitavano le loro funzioni non essendo più capace di comprendere il numero di tutti i confratelli, intraprendessero a fabbricare un loro particolare oratorio sotto il titolo della S. S. Vergine Assunta in cielo.

Ciò dimostra come alla data del 1381 la Madonna della Ripa avesse già servito lungamente al culto, di modo che potrebbe farsi risalire anche a due secoli addietro, come del resto lo proverebbe il carattere architettonico della costruzione. Il detto oratorio è nominato in molti rogiti, fra i quali vedi atto del Notaro G. M. Clavesana, anno 1581, pag. 31, dove si legge come i fratelli Arcangelo ed Angelo Massag. Marco, legassero alla cappella di S. Mauro alcuni campi siti in Colla Domenica, coll'obbligo che il Cappellano debba celebrare sei messe all'anno.

Da atto del Notaro Agostino Maggiolo, 24 gennaio 1650, si vede come la casaccia provvedesse ad arricchire l'oratorio di una decorosa tela avendone affidato l'incarico al signor Gio. Domenico Capellini, pittore genovese, scolaro di G. B. Paggi, che morì l'anno dopo d'aver fatto l'accennato lavoro, cioè in età d'anni 70. L'icona, oggi trasportata nella sagrestia della chiesa parrocchiale di S. G. B. rappresenta S. Mauro sulla porta del suo monastero, in atto di restituire la favella ad un muto fanciullo.

Un'altra tela, della quale pregiavasi il consorzio, fu adunata nella suddetta parrocchia, raffigurante N. S. Assunta in cielo eseguita dopo il 1639 dal pittore Giulio Benso pievese.

Minacciando grave rovina per l'adiacenza della ripa del fiume Arroscia, verso il 1640 i confratelli ricorrevano alla genovese serenissima Repubblica perchè obbligasse certa madonna Franchetta Aicarda a cedere per un estimo di 25 scudi una lingua di terreno della quale la casaccia avea bisogno per le opere di rafforzamento e restauro. Certamente in quella epoca (an. 1668) l'oratorio fioriva assai perchè come da atto Notarile Stefano Leone n. 114 contava ben 342 confratelli.

E pensava a provvedersi anche d'una magnifica statua della Madonna dell'Assunta in atto di salire al cielo, affidandone l'incarico al celebre Antonio Maragliano come risulta da ricevuta 15 marzo 1751, firmata da Giovanni Antonio Savona, sindaco dell'oratorio, e da atto Not. Gio. Pietro Rolando, 11 dicembre 1715.

Altri lavori di restauro, come risulta da una lettera del Capitano di Pieve Gio. Ambrogio Mambilla, 25 luglio 1741, furono fatti per riparazione della muraglia intermedia fra

la chiesa di N. S. della Ripa e l'oratorio, la quale per causa d'umidità e difetto di legumi avea molto patito.

La medesima lettera dice che furono sborsate da detta chiesa L. 80 per la sua quota.

Nel 1755 molte persone devote deliberarono di costruire un organo e nel 1758 rinnovavasi l'altare maggiore affidandone l'opera al signor G. B. Gambino di Genova marmista. Nel 1787 fu l'oratorio devastato dalle truppe tedesche durante il conflitto per i confini delle Viozène, e da quella epoca si chiuse al culto restando adibita sin dall'anno antecedente a luogo di spettacolo, come nel 1806, 1832, e successivamente, cioè nel 1886, a magazzino militare, e nuovamente a teatro.

Nel 1786 dovendosi costruire la nuova chiesa parrocchiale con disegno dell'architetto Gaetano Cantoni, per ordine di Mons. Giustiniani, minacciando rovina l'antica, furono date molte recite a vantaggio della nuova chiesa a fabbricarsi, nella chiesa di N. S. della Ripa e si ricavarono Lg. 667.153,48 denari.

Questa antica costruzione documenta l'introduzione della maniera gotica nella riviera di ponente, nella quale sono tanto scarsi i monumenti del genere.

Avendo poi bisogno la costruzione della nuova chiesa parrocchiale, che come vien scritto nel verbale n. 22 D. anni 1818-22 che si conserva nell'archivio municipale di Pieve di Teco, costò più di cinquecentomila lire, fu venduto per lire g. 337,7, il turibolo d'argento colla rispettiva navetta di proprietà di N. S. della Ripa.

La chiesa ha tre navate formate con due linee di quattro colonne ciascuna.

Dette colonne fatte in pietra nera di taglio a dadi sovrapposti portano capitelli con fogliami frammisti a qualche soggetto animale. L'arcatura ha sviluppo ogivale, ed il tetto ancora ultimamente si presentava formato a cassettoni di legno con travicelli sagomati e rivestimento in tavole, ma un incendio di circa cinque anni addietro lo distrusse nella navata centrale, e venne ricostruito con criteri d'economia. Si vedono tracce dell'antica facciata con pietre squadrate negli spigoli degli archi e delle aperture. Se codesta facciata venisse messa a nudo presenterebbe colla profilatura delle pietre lavorate, un aspetto abbastanza artistico, e la ripassatura da compiersi non sarebbe molto costosa.

Nella facciata laterale dell'edificio si nota un basso rilievo in marmo rappresentante un *Agnus Dei*.

Sarebbe ora che l'ufficio regionale d'arte pensasse a fare una visita a codesta chiesa per vedere quali provvedimenti, nell'interesse dell'arte, potrebbero occorrere, perchè pur troppo il fatto dell'incendio sopra lamentato ha lasciato ben poco tranquilli sulla sorte a venire d'un monumento del quale i pievesi avrebbero ragione di gloriarsi.

Genova, 20 aprile 1917.

Sac. Lor. SERTORIO.

La dedizione di Savona a Giovanni Visconti

Il secondo mezzo del secolo XIV presentavasi incerto, doloroso per la Repubblica Genovese, esaurita, omai, e dall'interne fazioni e dalla guerra esterna contro l'antica, possente Rivale: Venezia.

Il 1352 avea vista la laboriosa vittoria di Costantinopoli, nella quale Paganino Doria riusciva a debellare l'armata greco-catalana-veneziana. Non così avveniva nel 1353 in cui i genovesi, capitanati da Antonio Grimaldi, subivano ad Alghero una terribile sconfitta.

Le conseguenze non doveano tardare: un disagio economico, pubblico e privato, diffuso, i commerci posti in pericolo dalla pirateria nemica. Aggiungasi la stanchezza di tanto popolo, i consigli di egregi cittadini, cui le inascoltate missive di Clemente VI e le calorose epistole di Francesco Petrarca ripresentavansi con ammonitrice nostalgia.

Più gravi si fecero le pubbliche condizioni, allorchè le fazioni ripigliarono le ire, le lotte antiche. La confusione fu al colmo quando l'approvvigionamento coi mercati lombardi fu da Giovanni Visconti reso quasi impossibile.

Il gioco del grande Arcivescovo era evidente. Pressato da Venezia, minacciato dai Carraresi, dagli Scaligeri, dai Gonzaga, dagli Estensi, era tratto ad avvicinarsi ad uno Stato che, assicurandolo all'interno, dovesse fornirgli quelle forze marittime che gli mancavano. Quello Stato era Genova, cui semplici aiuti finanziari avrebbero permesso di riparare la recente sconfitta.

La minaccia annonaria, agenti saputi che, scorrendo Genova e le Riviere, andavano persuadendo essere unica salvezza

la signoria viscontea, affrettarono il negozio e Genova si diede all'Arcivescovo. La speranza della riscossa avea deciso la Repubblica, cui si aprivano ancora speranze di rinnovati commerci (1).

La dedizione di Genova traevasi di conseguenza quella di Savona. La vecchia Ghibellina, oltre che non potea pensare ad indisporre uno dei Signori più temibili d'Italia, non dovea, certo, lasciare che Genova, dall'altrui soccorso sovvenuta e tratta dalle sue tristizie, si facesse più prepotente, circueudola colla piovra delle antiche e odiate convenzioni. Al contrario una dedizione spontanea al Visconti, se a questi dovea riuscire utile ed accetta, potea, con abili patti, renderlo utile intermediario tra i suoi desideri e la genovese protervia. Savona dovea nutrir, forse, dubbi politici, ricordando il lodo che, nel 1345, Luchino Visconti pronunciava avverso il partito popolare. Non trattavasi, però, di direttive capitali: il carattere ghibellino della Signoria viscontea era, più che una garanzia, una certezza che i professati principii politici sarebbero stati, non che tollerati, difesi e favoriti in ogni modo (2).

Per queste considerazioni Savona decideva, a sua volta, una dedizione, che appariva utile e nei rispetti politici e in quelli economici e inviava a negoziarla, suoi speciali rappresentanti. Il novello podestà, Gabriele de Castro, dovea impersonare ben tosto la invocata Autorità e il nuovo vessillo, partito del simbolo ghibellino e dell'augue visconteo, disse le ragioni e le speranze savonesi.

Le condizioni, poste dall'Arcivescovo Giovanni per la nuova Signoria, datano dal privilegio, concesso addì 16 dicembre del fortunoso 1353. Mai illustrato dagli storici savonesi, sarà bene farne oggi più speciale, partita, esatta parola. Esso ci è fortunatamente serbato al n. 241 del Vol. I delle Pergamene, possedute dal civico Archivio storico Savonese. Vediamo brevemente.

I Savonesi avean chiesto, per primo, di reggersi con propri Statuti. Era una legittima professione di libertà, proclamata sovra tutto contro le velleità genovesi. Savona chiedeva ancora di seguire, nei casi nuovi od incerti, le buone consuetudini o il diritto romano. L'Arcivescovo annuiva con suo beneplacito.

Savona, domandato, poscia, di mantenere illesi tutti i suoi diritti, beni, giurisdizioni, ne avea questa risposta, conforme a dignità e diplomazia: il Visconti li avrebbe serbati consentaneamente alle sue prerogative di Signore.

Alla terza richiesta, che il Comune Savonese potesse, cioè, valersi delle sue gabelle, imponendone, nei casi di necessità, delle nuove, il Visconti non trovava a ridire, salvo il suo assenso per le novelle contribuzioni.

Domandato il Comune Savonese che i suoi cittadini fossero trattati ovunque quai liberi ed immuni, ne avea altra abile risposta, consigliata certo dalla mobile politica dei tempi. Il Signore riservavasi di regolarsi conforme il suo onore.

Savona faceva, quindi, al Visconti una richiesta che molto stavale a cuore, che riassunseva lustri e lustri di lotte, di dispendi, di dolori, domandava, cioè, che l'aiutasse a recuperare le castella che le erano ingiustamente negate. Si trattava peculiarmente del borgo di Segno, ovvio possesso strategico, da Savona furiosamente conteso ai Nolesi, validamente appoggiati dalla Repubblica Genovese e per cui trascinavansi diuturne violenze e lotte giudiziarie a Genova e nanti i giudici della Sede Apostolica (3). La richiesta savonese era una mossa abile ed ardita: era un patteggiare, mercè la desiderata dedizione, un possesso, il cui riconoscimento avrebbe costituito per Savona un'importantissima vittoria materiale e morale. Il Visconti, però, cui non potea esser grata cosa inimicarsi con Genova, eterna suscitatrice, per i suoi fini d'incontrastata supremazia, di Noli contro Savona, non si pronunciò e cercò guadagnare un tempo prezioso, chiedendo schiarimenti per un giudizio più maturo e consono agli interessi della politica generale.

Savona chiedeva poi un'amnistia per le condanne politiche degli anni precedenti, seguite in Genova e in Savona. Era un'ottima provvidenza per tentare una tregua negli odi guelfo-ghibellini di cui sentivasi tanta necessità in ambo le Riviere. La sua opportunità non potea sfuggire all'Arcivescovo Giovanni, e la concedeva completa.

Il Comune Savonese tornava, poscia, alla carica per liberarsi dal dominio genovese: chiedeva, cioè, di non esser tenuto a pagare ai Genovesi gli arretrati delle gabelle, non corrisposte negli anni delle precedenti fazioni e che i suoi cittadini non fossero tenuti a rispondere giudizialmente in Genova, ma a Savona soltanto e, in appello definitivo, a Milano. Importante specialmente la seconda richiesta, la quale implicava, può dirsi, due secoli di lotte colla Superba e le sue ferree convenzioni, spesso imposte, e da Savona ri-

buttate sempre (4). Il Visconti, per la prima domanda, rispondeva negativamente. Ragioni di giustizia consigliavano quel diniego. Per la seconda richiesta, che implicava una disamina lunga e spinosa, richiedeva altro tempo, con una frase abilissima: « provvederà come converrà ».

La città di Savona avanzava, poi, una richiesta giusta, doverosa, che doveva garantire la sua compagine economica: chiedeva, cioè, che i « luoghi », descritti nel gran mastro del Comune, restassero, sotto il nuovo regime, in tutto il loro valore. L'Arcivescovo annuiva senza riserve.

Savona chiedeva, poscia, al Visconti che il cittadino suo che fosse stato convinto di delinquenza, specie nella forma, comunissima a quei tempi, della « robaria » o pirateria, non dovesse trarsi nelle pene, assai precise e gravi, altri cittadini, specie attinenti, e il Comune medesimo. La città di Savona voleva riferirsi evidentemente alle severissime disposizioni contemplate dallo Statuto genovese, un riflesso delle quali potea riscontrarsi ne' suoi « Statuti antiquissima » stessi (5). Più di queste sanzioni, Savona doveva aver presente un caso recente: le piraterie commesse dal cittadino Carlotta Formica, ai danni di parecchi mercanti genovesi, tra essi un Nicolò Tarigo, un Dario De Negro, le quali avean provocati lunghi strascichi giudiziari e immensi fastidi al Comune (6). Il Visconti prometteva provvedere secondo convenienza.

Savona domandava, di poi, l'istituzione dell'Anzianità, in cui quattro fossero i membri « nobili » e quattro i « popolari », con proprio cancelliere. Riforma d'indole interna, rispondente all'assetto democratico, il quale s'era consolidato colla riforma del 1303, invano intaccata da posteriori rivolgimenti (7). Il Visconti concedeva, salva la balia del suo Podestà.

Alla richiesta de' Savonesi, che la matricola dei notai cittadini fosse conservata, perchè niuno estraneo potesse esercitare in Savona, rispondeva affermativamente, purchè il visto Podestà potesse tenersi un notaio di fiducia, comunque.

Chiedendo finalmente i Savonesi un tributo sopportabile, stante il dissanguamento del pubblico erario per le lunghe guerre contro Venezia e i Catalani e per i continui lavori del porto e delle mura (8), il Visconti rispondeva che li avrebbe accontentati.

Questi i patti della dedizione savonese a Giovanni Visconti, condizioni benevole, tinte, qua e là, d'un tono di sospensione, politicamente prudente, per riguardo alle gelosie genovesi. La lettera di quegli accordi, la mutua simpatia non vennero mai meno e quando Genova, il 14 novembre 1356, cacciava quella Signoria che tanto l'avea favorita, Savona serbavasi fedele, cedendo, poscia, soltanto al livore delle fazioni e alle armi prepotenti di Lodisio Boccanegra.

FILIPPO NOBERASCO.

(1) Cfr. M. G. Canale: « Nuova storia della Repubblica di Genova », Firenze, F. Le Monnier, 1864, Vol. IV, pag. 1 e seg. e M. Bergellini: « Storia popolare di Genova », Genova, E. Monni, 1869, Vol. I, pag. 207 e seg.

(2) V. V. Poggi: « Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia », Torino, Bocca, 1912, Vol. II, pag. 140 e seg. e A. Calenda di Tavani: « Patrizi e popolani del medio evo nella Liguria occidentale », Trani, V. Vecchi, 1891, Vol. I, pag. 197 e seg.

(3) V. Vol. III e V delle Pergamene possedute dal civico Archivio Savonese.

(4) Cfr. Dott. Noberasco Filippo: « Eccezioni savonesi contro le convenzioni con Genova », in: « Contributo alla storia Savonese - Serie Terza », Genova, F.lli Pagano, 1915.

(5) Cfr. Noberasco Filippo: « L'Officium Robarie dell'antico Comune Savonese », in: « Gazzetta di Genova », 1916, n. 4.

(6) V. cit. V Volume delle Pergamene e specialmente l'atto n. 20, a data 4 luglio 1343.

(7) Cfr. Dott. Filippo Noberasco: « Gli Statuta Antiquissima del Comune Savonese », Genova, F.lli Pagano, 1916.

(8) Cfr. i frequenti mutui del tempo, nei V Volumi delle cit. Pergamene.

FAMAGOSTA

Da un manoscritto sincrono di proprietà del Conte Riant, avuto in prestito dal Comm. Cornelio De Simoni si è tratta una copia allegata al Codice 840 dell'Archivio civico.

Il manoscritto era intitolato « Leggi et ordini per la città di Famagosta nell'isola di Cipro, fatti mentre essa era sotto il governo della Casa di S. Giorgio il 23 luglio 1447.

In detta copia è premesso un regolamento composto di 12 articoli relativo alla polizia dei costumi nella città di Famagosta e dipendenze. Quindi segue una serie di 35 articoli

coi quali è stabilito: che al governo di quella lontana Colonia verrà eletto un Capitano coadiuvato dai massari e da un ufficio di moneta, composti di quattro dei migliori cittadini e borghesi della città e da due cittadini mercanti di Genova residenti in Famagosta o Nicosia.

Per la storia coloniale genovese abbiamo creduto di estrarre dalla serie dei decreti sovraccennati gl'infrascritti nomi dei cittadini stati eletti a Capitani di Famagosta:

Il 29 maggio 1449, Antonio Defranchi Luxardo; il 22 maggio 1450, Antonio Lercari; l'11 gennaio 1452, Antonio Gimberti; il 18 dicembre 1452, Lamba Doria; il 19 dicembre 1453, Bartolomeo di Levanto; il 15 gennaio 1456, Napoleone Lomellino; l'11 gennaio 1459, Antonio Cassana (scusato); il 25 gennaio 1459, Bernardino de Zerbi; il 6 febbraio 1460, Babilano Pallavicino; il 16 marzo 1462, Bartolomeo Luxoro (ricusò); il 28 ottobre 1462, Raffaele di Andora; l'8 gennaio 1463, Raffaele Sopranis e alla sua morte Accellino Lercari.

Abbiamo desunti del pari i nomi dei seguenti cittadini chiamati a coprire gli uffici minori, come infra:

Il 9 marzo 1449, Antoniotto Frevante sotto Massaro, Famagosta; il 3 giugno 1449, Bartolomeo Serretto sotto Castellano, Castello Famagosta; il 3 giugno 1449, Barnaba Trensatio genovese Medico, Famagosta; il 3 luglio 1450, Corrado de Vico notaro Scrivano, Famagosta; il 3 luglio 1450, Bartolomeo Serretto sotto Castellano, Famagosta; l'11 gennaio 1452, Nicolò Marcenaro Cavallero, Famagosta; Benedetto Boloio a Porta Limisso; Nicolò Bargagli scrivano; Antonio Debenedetti scrivano di Masseria; 18 dicembre 1452, Domenico Bollo scrivano di Curia; Giuliano Casella scrivano di Masseria; Luca Balbo Cavallero; Nicolò Ghiglione a Porta Limisso; 19 dicembre 1453, Antonio Doria a Porta Limisso; Urbano Demicheli Cavallero; Quilico de Via scrivano de Curia; Antonio Debenedetti scrivano di Masseria; 15 gennaio 1456, Gaspare Opizzo a Porta Limisso; Luca Balbo Cavallero; Tomaso Durazzo scrivano di Curia; Battista Vinelli scrivano di Masseria; 15 gennaio 1459, Ambrogio Mainero Cavallero; Giacomo di Portovenere a Porta Limisso; Giovanni Valdetaro scrivano di Masseria; 6 febbraio 1460, Manuele Granello scrivano di Curia; Giovanni di Santo Stefano scrivano di Masseria; Andrea de Monaco Cavallero; Giacomo de Lorenzi a Porta Limisso; 16 marzo 1462, Nicolò de Rappallo a Porta Limisso.

Genova, 4 aprile 1917.

ANG. BOSCALLI

Schiatti e carezze alla Superba

« Sulle rovine del romano imperio i Liguri proclamarono la antica indipendenza. E siccome Genova fu la prima a respingere con giuste forze i Barbari, a crearsi una forza navale, e a costituire un governo ordinato, così ella conseguì di dare il suo nome a tutta la nazione, come Roma il diede ai popoli Latini. Genova fece in tre secoli guerre memorabili, acquisti maravigliosi, e gran parte del commercio universale ».

G. Serra in « La storia della antica Liguria e di Genova ».

« Prima a chiedere le riforme (Genova), prima ad inviare deputazioni per ripeterle dal Re stesso, ambiva d'essere anche la prima a svelarsi tutta quanta ed a pronunciare chiaro e solenne quello che già correva su tutte le labbra: « la costituzione e la guerra all'Austria ». Però tutte le sere può dirsi erano assembramenti, tumulti, clamori, capiglie col Governo, abbaruffamenti colla polizia, la quale ormai non sapeva più come contenere la fiera città. Non si vuol dire per questo che anche là non avesse voce il partito della moderazione e della prudenza, ma in popolazione che teneva del monte e del mare, dai traffici laboriosi e dalle navigazioni lontane temprata alle audacie ed ai perigli, era naturale che prevalessero gli spiriti ardimentosi ai lenti, le idee schiette alle simulate, i popolani maneschi e la gioventù battagliera ai savii ragionatori ed ai cittadini ciarlieri ».

G. Guerzoni in « La Vita di Nino Bixio » (Anno 1847).

« Genova, l'antica Genua, è la principale città commerciale d'Italia, con un enorme commercio di esportazione ed importazione. Veduta dal porto impone per la bellezza della sua situazione, e questo, unitamente alla quantità dei magnifici palazzi disposti ad anfiteatro, con magnifici cortili e superbe scalinate, giustifica il suo titolo di Superba ».

F. Orlandi in « Guida-Orario Internazionale ».

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4

Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE - PRONTEZZA - ECONOMIA

QUANTO PRIMA:

103.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1917

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Pianimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING



ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di

SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 58-1 - GENOVA

Telefono 48-47

MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rino-faringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Saisolodiche) — Infiammismo (affezioni infettive oculari, nasali e laringee, micropolladeniti ecc.). — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipoacidità.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXV

Numero 5

31 Maggio 1917

SOMMARIO

— La politica dei consumi nella antica Repubblica genovese
(Prof. Gino Arias)

Santa Barbara Patrona degli Artiglieri
(Orlando Grosso)

Albo ligustico: Pier Girolamo Gentil-Ricci
(Filippo Noverasco)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

La leggenda in Liguria
(Nicolò Musante)

Noi

Schiaffi e carezze alla Superba



CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA "LA UNION," COMERCIAL DE PIETRO P. CONSIGLIERE

GALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione
di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

"GAZZETTA DI GENOVA,"

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: **C. F. HOFER & C.**

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GABEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITA LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: La politica dei consumi nella antica Repubblica genovese (Prof. Gino Arias) — Santa Barbara Patrona degli Artiglieri (Orlando Grosso) — Albo Ilustico: Pier Girolamo Gentil-Ricci (Filippo Noverasco) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — La leggenda in Liguria (Nicolò Musante) — Noi — Schiaffi e carezze alla Superba.

La politica dei consumi nella antica REPUBBLICA GENOVESE

Il nostro illustre collaboratore prof. Gino Arias della R. Università e del R. Istituto Superiore di Studi Commerciali, ha testè pubblicato una vasta opera: *Principi di Economia Commerciale* (Società Editrice Libraria, Milano, 1917). Dalla parte storica di questo trattato, che ha già raccolto larga messe di favorevoli giudizi per parte dei competenti, traiamo ben volentieri, col consenso dell'Autore, le seguenti pagine, di non lieve importanza per la storia della antica Repubblica Genovese e, possiamo aggiungere, di vivissima attualità.

SOMMARIO: — 1. Il magistrato dell'« Abbondanza » in Genova: costituzione ed uffici. — 2. Lo Stato commerciante: suoi rischi. — 3. Moderazione dei prezzi all'ingrosso. — 4. Moderazione dei prezzi al minuto: provvedimenti verso i fornai e « farinotti ». — 5. Moderazione dei prezzi al minuto: azione sui mugnai. — 6. Moderazione dei prezzi al minuto: i « censari » e i « camalli ». — 7. Il monopolio statale di vendita dei grani e farine: conseguenze; ribellioni. — 8. Significato ed effetti dei provvedimenti esposti.

1. — I fatti Genovesi, che stiamo per esporre su documenti inediti, sono testimonianza importantissima delle influenze, che può esercitare sul commercio all'ingrosso e al minuto delle derrate, un regime restrittivo, che ponga sotto il controllo dello Stato la compra all'ingrosso e la rivendita al minuto dei generi di prima necessità, con l'intento, almeno palese, di combattere la carestia.

Con deliberazione del 24 gennaio 1564 fu istituito in Genova il « Magistrato dell'Abbondanza », « essendosi conosciuto per l'illustrissimo et eccellentissimo signor Duce e molto Magnifici Signori governatori e procuratori della Repubblica nostra, con l'esperienza de' tempi passati, di quanto danno, ansietà et evidente rischio sia stato e possa essere il mancamento di vettovaglie in questa città e dominio tanto sterile, per quello che riguarda il servizio di Dio, rispetto a' poveri e la cautela dello Stato, per tutti li casi che possono succedere » (1).

Al Magistrato furono affidati dall'atto di costituzione questi principali uffici:

« I. — Dovrà il Magistrato tenere « un cumulo o sia deposito sino alla somma di mine quindicimila di qualsivoglia qualità de' grani, che meglio parrà a detto Ufficio e di più sino alla somma di mine quindicimiglia de' miggi, o altre sorte di vittovaglie, che per giornata a detto Ufficio occorrono e che giudicherà più atte alla conservazione ».

« II. — Dovrà provvedere all'acquisto di questi cereali e vettovaglie nel modo e nel tempo che riterrà più opportuno, « quanto prima la bontà della roba, la comodità di haverla e la dolcezza del prezzo se li presenterà ». Ne disporrà di poi « per via di vendita, permutazione e distribuzione fra cittadini o per qualsiasi altra forma, che giudicherà più utile e caota per la città », ogni qualvolta abbia a temere che i generi accumulati sian per subire qualche avaria o comunque riterrà buon espediente un totale o parziale rinnovo; con l'obbligo però di approvvigionarsi nello stesso tempo « d'altrata somma più atta alla conservazione ».

« III. — Oltre questo deposito permanente, potrà il Magistrato acquistare altre quantità di grano, da vendersi alla giornata, per il mantenimento dell'abbondanza nella città, secondo che « la necessità e sterilità dei tempi portasse ».

« IV. — Avrà autorità di assegnare la « mèta » o calmiera dei prezzi al minuto ai fornai, panettieri, mugnai e farinotti (bottegai) e potrà costringerli a comprare di quei grani, che l'Ufficio avrà accumulati, a quei prezzi, in quel modo e quella forma che riterrà opportuno con « possanza anco di far punire e condannare, così loro, come qualsi-

voglia altra persona che di grado e condizione si sia, per le cose toccanti alla cura di detto ufficio, et in danari e nella persona, sino all'ultimo supplicio esclusive » (2).

2. — Da questo ordinamento del commercio delle derrate dovevano logicamente provenire alcune conseguenze, che vediamo infatti verificarsi, come partitamente mostriamo.

L'obbligo di tenere un deposito quantitativamente immutabile esponeva lo Stato al rischio di avarie e deprezzamenti, contro i quali non poteva essere sufficiente garanzia la facoltà di rivendita a tempo opportuno, dal momento che ad ogni rivendita doveva seguire un corrispondente riacquisto, per mantenere inalterato il deposito. Se la rivendita avveniva in seguito a deprezzamento per avaria, lo Stato perdeva la differenza tra il prezzo di acquisto e il prezzo della merce avariata; se avveniva invece in periodo di alti prezzi, poteva recare un beneficio, che veniva però subito distrutto, in tutto o in parte, dalla contemporanea ricompra ad alto prezzo di nuovi generi (3). — Vero è però che lo Stato non subiva questi danni, o almeno interamente, ma li riversava, in tutto o in parte, sopra alcune classi di cittadini. A ciò infatti mirava e riusciva la facoltà di imporre, quando si riteneva opportuno, l'acquisto dei generi dello Stato ai fornai, ed altri minuti rivenditori al prezzo determinato dall'Ufficio d'Abbondanza, mentre la mèta ad essi imposta dall'ufficio tendeva ad impedire che potessero rifarsi, se non entro certi limiti, sopra i consumatori.

Che gravi danni provenissero dalle avarie subite dai grani, specialmente da quelli di Ponente e di Maremma, è più volte affermato nei documenti.

Ad esempio, emanandosi nel 1643 i capitoli relativi ai magazzinieri, si lamenta che i « mancamenti » dei grani abbiano arrecato all'Ufficio gravi perdite e si tenta rimediare per l'avvenire, imponendo ai magazzinieri l'obbligo di riconsegnare i grani che avranno ricevuto nella stessa misura e peso, tranne alcune consentite eccezioni, l'eccezione dei mancamenti speciali, che sogliono dare i grani di Maremma e di Ponente, nonostante che sien soliti « dare grosso mancamento ». Si fa soltanto questione del periodo di deposito, disponendosi che pei grani rimasti in magazzino meno di sei mesi non si deve riconoscere alcun mancamento, per quelli da sei a sedici un mancamento di mezzo rotolo per mina, per quelli più di sedici di un rotolo per ogni mina e non di più. Con ciò lo Stato tentava assicurarsi fin dove era possibile, contro il danno previsto, riversando in parte il rischio sui magazzinieri (4).

3. — La missione di disciplina del commercio privato dei grani e delle vettovaglie, oltre che con l'imposizione di acquisti e di tariffa di prezzi ai rivenditori al minuto, si esercita con una attiva sorveglianza sull'ingresso e l'uscita dei grani dalla città. A tal fine è conferita al Magistrato autorità disciplinare sui « magazzinieri della città », cioè su quelli che ricevono il grano in deposito dai privati e da essi hanno commissione di rivenderlo. Questi debbono denunziare giorno per giorno il grano ricevuto e il prezzo a cui è stato venduto (5). Di poi, non soddisfatti di queste e varie altre consecutive limitazioni, con provvedimento del primo agosto 1635, si limita a quattordici il numero dei magazzinieri, con facoltà al Magistrato di diminuirne il numero, se crederà conveniente (6). Il Magistrato li elegge ed essi debbono scrupolosamente tener conto di « tutto l'introito et essito, la nave che haverà portato il grano, il patrone per chi lo vende, il magazzino o magazzini, dove sarà stato posto e la quantità di esso et il prezzo che si sarà venduto ed a cui, il tutto chiaramente e distintamente ». Con ciò si vuole acquistare una esatta conoscenza delle quantità dei grani oggetto di privato commercio e dei rispettivi prezzi di compravendita, ed anche esercitare una certa indiretta moderazione sui prezzi.

Infatti, denunziato il prezzo al quale il grano in deposito sarà venduto, non si può aumentarlo se non « di un soldo

il giorno, esclusi li giorni di festa di precetto, ne' quali non si vende », nè si può tentare di modificare il prezzo stabilito col trasportare il grano da un magazzino all'altro, « ma sarà ognuno obbligato a finirlo di vendere alli prezzi stabiliti, sinchè ha finito di vender tutto effettivamente e realmente, conforme la nota che haverà dato in Camera », mentre sarà tenuto, una volta posto in vendita un magazzino di grani, a proseguirla sino alla fine, senza mai tralasciarla. Si vuole evidentemente impedire con questi espedienti, la speculazione privata e la sua influenza sui prezzi all'ingrosso delle granaglie.

4. — Non meno interessanti sono i provvedimenti per la moderazione dei prezzi al minuto, mediante una sorveglianza severa, minuziosa, persino tirannica, sui venditori, particolarmente sui « farinotti » e i fornai.

Non possono i farinotti comprare direttamente, nè per interposta persona, grano, nè farina, senza averne licenza dall'Ufficio, nè possono nelle loro botteghe tenere per ciascuno più di cinque mine di frumento (7); non possono vendere farine, se non alla « mèta », che sarà loro data e nei luoghi a ciò deputati (8); non debbono avere intelligenza alcuna fra loro « sì per conto di negozio di farine, come di botteghe », ma debbono tenere ognuno separatamente le loro botteghe e far da sè i loro negozi; non possono tenere se non una bottega per ciascuno, nè esercitare altra arte, nè tenere altra bottega di qualsivoglia sorte (9).

Non possono i fornai comprar grano e farine se non dall'Ufficio di Abbondanza o, se altrove, per sua scritta licenza; debbono vendere alla « mèta » che sarà ad essi indicata giornalmente (10) e, quand'abbiano cominciato a fabbricare pane per vendere, debbono proseguire nella loro solita fabbricazione e nella vendita conforme alla « mèta », se non hanno dato quattro giorni avanti contrario avviso (11). La vendita è proibita a coloro che non sono iscritti nella lista dei fornai, ai quali l'Ufficio vende grano (12); il grano ricevuto dall'Ufficio non può essere rivenduto, neanche sotto forma di farina (13); nè possono i fornai tener presso di sè se non « grano schietto e puro o farina di grano schietto e puro », e ciò per impedire mescolanze (14).

Nei primi tempi era lecito ai rivenditori di acquistare grano altrove che dall'Ufficio, sia pure, come è sopra detto, dopo avutane licenza, ma, di poi, per smaltire le accumulazioni delle granaglie depositate, si impone ai farinotti e ai fornai di acquistare, sotto gravi pene, il frumento e le farine soltanto dall'Ufficio. Così gradualmente, se non stabilmente, si arriva al monopolio di vendita (15).

Le motivazioni sono indicate nel provvedimento. L'Ufficio ha accumulato gran copia di vettovaglie « a beneficio non solo de' poveri, ma anche di tutta la città e dominio », sicchè è « utile pubblico » procurarne lo smaltimento. Ma poichè i rivenditori non vogliono saperne spontaneamente e preferiscono acquistar grano dai privati, è necessario imporre la compera presso l'Ufficio. Così si otterrà nello stesso tempo che non si rechi pregiudizio ai poveri « ai quali non è dato quel peso di pane e farine, che si dovrebbe, conforme al pretio del grano ». — Sembra risultare dal fatto della preferenza concessa dai rivenditori ai negozianti privati, che il grano venduto dallo Stato, lo era a maggior prezzo di quello privato (16).

I fornai della città sono protetti contro la concorrenza dei fornai della provincia, ai quali è impedito di introdurre pane in città, perchè su questa vendita non potrebbe esercitarsi sorveglianza (17).

5. — Per combattere l'esportazione del grano che aveva per risultato di « infogare la terra, cosa che mette molto danno e nel prezzo e nel consumo » si dispone che tutto il grano destinato ai mugnai od altre persone non possa uscire dalla città se non per le porte a ciò designate e con le polizze dell'Ufficio dell'Abbondanza (18). Ai mugnai è imposto il prezzo massimo per la macinazione (19), nè vale che tentino di ribellarsi, chè il Magistrato ad essi comanda, con minaccia di pene, di prestare ugualmente il loro servizio, come per lo innanzi (20). Non possono comprar grano nè farlo comprare « da cuisivogli » (21), non possono macinare alcuna sorta di segale, e neanche contrattare, senza espressa licenza dell'Ufficio (22); non possono mischiare il grano ricevuto con altro inferiore (23).

6. — A moderazione dei prezzi al minuto delle vettovaglie sono anche dirette le norme che si riferiscono ai « censari » (sensali) e ai « camalli » (facchini). Si è persuasi che il loro intervento nelle compre dei grani e vettovaglie sia causa di elevazione smoderata del prezzo. Specialmente temibili sembrano i « censari », la cui intromissione nel trattare compre o vendite di vettovaglie dà luogo a « disegni e manipolli, da' quali procede l'alteratione et affoga-

mento (affuocamento) de' prezzi di esse in pregludito comune ». Quando le merci arrivano in porto, non osino i sensali d'accostarsi ai vascelli e neanche approssimarsi ai cumuli già sbarcati ed esposti; poichè le contrattazioni tra compratori e venditori debbono liberamente avvenire, senza alcun intermediario (24). Così, ed a maggior ragione, ai facchini è impedito di tentare uguali operazioni; essi debbono limitarsi a prestare il loro servizio, una volta richiesti, trattandosi nel frattempo in disparte (25).

7. — Alcune conseguenze economiche del tentato monopolio statale di vendita della farina e dei grani, di cui facemmo cenno, risultano chiare da una protesta che l'Arte dei Farinotti rivolse alla Signoria Genovese il 22 maggio 1710, per ottenere la revoca di una deliberazione del Magistrato dell'Abbondanza, per cui imponevasi ai farinotti di vendere soltanto farine acquistate dal Magistrato (26). Apprendesi innanzi tutto che il monopolio statale di vendita ai piccoli esercenti, già tentato più volte per l'innanzi, non aveva potuto perdurare, perchè « reputato impraticabile »; si conoscono di poi alcune delle ragioni, per le quali si chiedeva dai rivenditori che non si insistesse nel proposito.

Dicono i rivenditori: noi acquistiamo e rivendiamo a credenza alle povere famiglie; se ci costringete a comprar grano a contanti dal Magistrato, non potremo più praticare quel credito, mercè il quale « si sono andate sostenendo tante povere famiglie, quali Dio sa se in altra forma avrebbero campato ». La nostra arte è disposta ad accettare il grano distribuito dal Magistrato, ogniquale volta ne abbia in sovrappiù, ma vuol mantenuto il diritto della compera presso i privati.

Si consideri, aggiungono i protestanti, che il monopolio di vendita, mentre rovinerebbe l'arte dei farinotti, non porterebbe gran profitto « perchè tanti al presente non si curano di provvedersi di grani fuori, solo perchè con poco danaro e senza briga li ritrovano da' detti farinotti; quando, cessando questi di provvederli, se li procureranno altrove, in quella guisa che ora fanno l'istessi, onde sarebbe detta restrizione una privata gabella contro li stessi ». Ed infine, poichè il Magistrato obbligherà i rivenditori a ricevere le farine di peggiore qualità, sarà ad essi impedita la rivendita delle farine migliori « con grave pregludizio dello stesso Magistrato, perchè le persone desiderose di farine migliori anderanno a provvedersi fuori della città, dove i prezzi più dolci fanno che non sia sensibile il pagamento della gabella, la quale ancora da molti sarà defraudata ».

Istruttive considerazioni, le quali — *si licet parva componere magnis* — non differiscono gran che da quelle, che anche oggi si potrebbero rivolgere contro certi monopoli di Stato. Potè bene il Magistrato, nella sua difesa di fronte alla Signoria, affermare le occulte intenzioni dei rivenditori di pregiudicare i consumatori, col pretesto di comprare a prezzi maggiori più del dovere, « come frequentemente viene da' medesimi praticato »; ma soprattutto dovette insistere sulla necessità di non rinunziare alla vendita dei grani « *comperati in gran quantità e a prezzi rigorosi*, per buon governo della Città e provvedimento de' popoli e degli stessi farinotti, che ne' soli templi di penuria sanno fare al medesimo ricorso ».

Era certamente questo tentato monopolio di vendita una conseguenza logica del principio d'intervento statale nel commercio delle derrate. Accumulata gran quantità di grano e farine, acquistate, come il Magistrato confessa, *a prezzi rigorosi*, bisognava provvedere al regolare smaltimento della merce e si pensava pertanto di riversare, almeno in parte, il danno sopra una classe di cittadini con una rivendita coattiva.

Non sembrava sufficiente l'imposizione di compra in tempi eccezionali; volevasi un monopolio permanente di vendita. Dunque questo eccesso della merce acquistata in confronto della merce spontaneamente domandata dai rivenditori era, almeno in quel momento, un fatto continuo e permanente. Il che dimostra che i rivenditori, liberi nell'alternativa, preferivano normalmente l'acquisto della merce presso i privati alla merce di Stato (27).

Nè poteva aver valore l'altro motivo, portato innanzi dal Magistrato, che, rimanendo ai rivenditori il diritto di acquisto presso i privati, potevano essi più facilmente sfuggire ai calmeri; perchè, come giustamente risposero i rivenditori stessi, nulla impediva all'Ufficio di esercitare accurata sorveglianza e di punire le frodi.

Il tentativo di monopolio non riuscì quella volta. Infatti con deliberazione dell'11 luglio la Signoria dovè consentire ai farinotti libertà di acquisto dei grani, salvo al Magistrato il diritto di imporre la compera dei suoi grani in tempi eccezionali (28).

8. — I provvedimenti che abbiamo riesumato ed analizzato ci fanno considerare, se raccolti in sintesi, un altro momento notevole della dinamica dello scambio (29). Si tratta di un'azione statale sui prezzi dei generi di prima necessità. Al fondo di questa azione compare sempre l'idea di un « prezzo giusto » e di uno « ingiusto » sfruttamento dei consumatori, che si vuole impedire.

Perciò si altera l'equilibrio spontaneo, influendo: a) sulla quantità della merce disponibile, mercè gli acquisti diretti per parte dello Stato; b) sui prezzi di rivendita, con l'imposizione delle « mète », con la sorveglianza diretta sui rivenditori, con la definizione regolamentare della loro attività, col tentativo di soppressione, o per lo meno di riduzione, del servizio reso dagli intermediari tra compratori e venditori, infine coi ripetuti tentativi di monopolio di vendita statale.

Così si pensa di deprimere i prezzi, di impedirne o attenuarne l'affluimento, di schiacciare i « manipolii » o « monopoli ».

I fatti ci hanno dimostrato: a) che questa alterazione dell'equilibrio economico spontaneo fu, per secoli, un fenomeno permanente; b) che tuttavia essa dava luogo a dei movimenti continui, tendenti a ricondurre l'equilibrio spontaneo; c) che da quest'alterazione dell'equilibrio stesso provenivano forse vantaggi a certe categorie, ma danni evidenti ad altre (30); d) che probabilmente la somma dei vantaggi e degli svantaggi variò col variare dei tempi, ma che a mano a mano la somma dei danni divenne superiore a quella degli utili, minacciando la persistenza delle istituzioni alteratrici dell'equilibrio. Probabilmente a mano a mano che le importazioni dall'estero divennero più facili e sicure, gli svantaggi superarono i vantaggi e più direttamente colpirono lo Stato importatore. In fondo era questa una forma di assicurazione contro il rischio della carestia, ma tosto che questo rischio si attenuò, si sentì che il premio d'assicurazione era sproporzionato. Non oseremmo certo affermare che lo sia stato sempre, persuasi che sia troppo semplice canone d'interpretazione storica quello di proclamare sempre erroneo e funesto quel che non risponde ad alcuni principi assoluti. Ma neanche ci sentiremmo di affermare il contrario: che il preconcetto principio non abbia determinato la persistenza di queste istituzioni, anche quando ne erano scomparse o quasi, le prime ragioni determinatrici. O per dirla cogli economisti, esse persistettero anche quando, per le nuove condizioni, ne fu più accentuata la divergenza col massimo di utilità collettiva cui forse poterono inizialmente rispondere.

Prof. GINO ARIAS.

(1) Quest'atto di costituzione e molti altri documenti, sui quali ci appoggiamo per il presente studio, sono raccolti nel cartolare mss. inedito « *Leges, ordines et decreta per Ill. Magistratus Anonae in unum collecta* », che si conserva all'Archivio dei Padri del Comune presso il Municipio di Genova e su cui l'egregio archivista Angelo Boscassi richiamò gentilmente la mia attenzione. Esso raccoglie tutti i principali provvedimenti riguardanti il Magistrato dalla sua origine in poi. Qualche lieve cenno sull'« officium abundantiae » leggesi in SIEVEKING, *Studio sulle finanze Genovesi nel medio evo e in particolare sulla casa di S. Giorgio*, trad. it. in « *Atti Società Ligure St. Patria* » XXXV, 2, pp. 207 ss.

(2) Nell'opera di C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro Romano — L'Annona di Roma*, per cura del Ministero d'Agr. Ind. e Commercio, Roma 1911, si studiano le vicende della legislazione annonaria in Roma dai più antichi tempi fino ai giorni nostri.

Sotto i Pontefici, anche in periodo contemporaneo a quello da noi studiato per Genova, il Prefetto dell'Annona provvede saltuariamente all'acquisto dei grani e alla rivendita di essi ai fornai, alla moderazione dei prezzi del grano e del pane, alla repressione dell'incetta e alla tutela del divieto di estrazione. Ma non s'incontra in Roma una legislazione così sistematica e intransigente come quella Genovese. Lo stesso divieto di estrazione del grano è talora abolito, reputandosi piuttosto nocivo, che utile alla agricoltura. Così fu fatto da Clemente VIII (costituzione del 4 dicembre 1600) sia pure sotto date condizioni (De Cupis, op. cit., p. 215). Bene il De Cupis dimostra che i Pontefici non mancarono d'intuire che più dei provvedimenti restrittivi avrebbe giovato il risorgimento della agricoltura nell'Agro Romano; nè mancano infatti provvedimenti, come la citata costituzione di Clemente VIII, che appunto intendono, piuttosto che a por nuovi freni allo scambio delle derrate a « renovare nobilem et fructuosam agriculturam artem in Agro romano ». — E' da notarsi che in Roma, soltanto sotto Urbano VIII nel 1644 (De Cupis, op. cit., p. 249) al Prefetto dell'Annona fu affidata giurisdizione sui fornai.

(3) In Roma, sotto Benedetto XIII, apparve che le restrizioni annonarie cagionavano la rovina dell'agricoltura nell'Agro Romano. I mercanti e gli agricoltori, quando avevano fatto trasportare il grano a Roma, si trovavano nella dura condizione di non poterlo vendere ai fornai, che si approvvigionavano soltanto dall'Amministrazione Annonaria.

Sembra che a Roma l'Amministrazione Annonaria realizzasse talora lucri notevoli, perchè da una costituzione di Benedetto XIII del 15 ottobre 1725 (cfr. De Cupis, op. cit., p. 299) risulta che dall'anno 1718 al 1724 aveva lucrato la somma ingente di scudi 395249. — Resulta anche che « i ministri dell'Annona facevano illeciti negozi, dappoichè i mercanti di campagna per evitare il loro grano erano costretti a dar loro regalie in denaro, al fine di goderne la preferenza sopra altri venditori ». — Però anche per

L'Annona di Roma non mancarono i momenti non lieti. Si apprende che, alquanto dopo, sotto Pio VI, l'Annona Romana aveva, per la penuria dei grani, subito gravissime perdite (De Cupis, op. cit., p. 332), tanto che si dovette escogitare un rimedio e non si trovò diverso da quello di consentire il libero commercio del grano, riservando all'Annona il solo compito di concorrente moderatrice dei venditori privati (editto di Pio VI del 16 settembre 1782). Tutto ciò però non impedì che (perdurando la penuria e sopraggiunti altri straordinari avvenimenti, tra i quali la cattura di grano fatta dai corsari nel 1794), l'Annona Romana dovesse nel 1798 subire un disastroso fallimento per la somma di scudi 3.293.865,85.

Sicché neanche l'esperienza dell'Annona Romana contraddice ai rilievi accolti nel testo circa l'Annona Genovese. — I lucri momentanei non impediscono neanche in Roma il disastro definitivo, dovuto al difetto radicale dell'ordinamento.

(4) Vedi i ricordati capitoli in *Leges, ordines* cit., a cc. 59, t. 60.

(5) *Leges, ordines*, etc., cc. 70 ss.

(6) *Leges, ordines*, etc., cc. 73 t.

(7) *Leges, ordines*, etc., cc. 99. — 28 maggio 1560. — Con ordinanza 22 giugno 1615 la quantità concessa è portata a quindici mine fra grani e farine.

(8) *Leges, ordines*, cc. 99 t. (3 agosto 1517). — Cfr. pure ord. 13 luglio 1601, cc. 101.

(9) Ord. 13 luglio 1601, cit. in *Leges, ordines*, cc. 101.

(10) Ord. 30 maggio 1571 in *Leges, ordines*, cc. 118 t.

(11) *Leges, ordines*, cc. 118 t. Ord. 30 maggio 1571 cit.

(12) *Leges, ordines*, cc. 118 t. Ord. 17 novembre 1571.

(13) *Leges, ordines*, cc. 119-119 t. Ord. 1° febbraio 1581. Cfr. pure ord. 14 maggio 1597. Ivi è detto che da questa rivendita abusiva del grano derivano le « infogazioni » che molte volte si vedono a comprare il pane.

(14) *Leges, ordines*, cc. 120. — Ord. 12 febbraio 1593. — Cfr. pure ord. 23 settembre 1593 (cc. 121 t.-122).

(15) *Leges, ordines*, cc. 121 t.-122, 3 aprile 1592.

(16) Gravissime pene sono minacciate ai contravventori (*Leges, ordines*, etc., cc. 122). Coloro che per la terza volta si rendono colpevoli di compra presso i privati, oltre la perdita delle vettovalie, subiscono « tre tratti di corda et sien mandati in galera al remo a vogare per anni dodici et essendo contumaci sieno banditi da tutto il dominio, come sopra, per anni cento, et capitando in le forze della giustizia, li sieno date le tre buone strappate di corda et messi in galera per il resto della lor vita al remo, a vogare et fatto pagare la valuta delle vettovalie, come sopra, se non fossero state prese ».

(17) *Leges, ordines*, cc. 129 (12 novembre 1614); cc. 136 (20 maggio 1637). Da altri documenti anteriori si apprende che a questo privilegio in favore dei panettieri cittadini si pervenne a traverso interessanti contese, delle quali è rimasta traccia. Prima i panettieri del contado potevano vendere in città ed esercitare verso i cittadini una concorrenza tanto più temibile, in quanto essi erano persino liberi da quei vincoli cui gli altri erano sottoposti. Così, prima della istituzione del Magistrato dell'Abbondanza, quando sui panettieri aveva giurisdizione il Magistrato dei Censori, forti dissidi avvennero tra i fornai della città e quelli del contado.

Nel 1437 e 1447 i panettieri cittadini pretesero che i panettieri Polceveraschi fossero sottoposti alle stesse norme dei cittadini circa il peso ed il prezzo del pane, come spesso era stato fatto in addietro, perchè altrimenti, non potendo sostenere la concorrenza di quei del contado, avrebbero dovuto abbandonare la città (« *deferre eorum artem et apothecas* »), il che ritenevano non fosse nell'intenzione degli ufficiali delle vettovalie, a cui rivolgono l'istanza. Noi paghiamo le imposte (« *avaritas et onera comunis* »), essi dicono, come quei della Polcevera; perchè dunque ad essi libertà di produzione e di vendita, a noi l'imposizione di ogni vincolo? — Interessante è la risposta dei Polceveraschi. Noi produciamo, rispondono, del pane ottimo (« *optimum et sufficientem* ») tant'è vero che ne vendiamo in gran copia in città. Se i consumatori non giudicassero più utile per loro l'acquisto del nostro pane non lo preferirebbero; se lo preferiscono, quale necessità può esservi di imporre un calmiera? Come si vede, ragionavano a fil di logica; ma tuttavia non vinsero. Ai fornai cittadini fu data ragione e gli altri furono sottoposti alle norme comuni (Cfr. provv. 1 giugno 1437, 14 agosto 1447 in *Libro dei censori*, mss. all'Archivio dei Padri del Comune in Genova, II cc. 53, 59 t., 60, 61). La questione, come vedesi, svolse negli stessi termini a dieci anni di distanza ed ambedue le volte ebbe la stessa soluzione. Il ripetersi, ad intervalli, delle stesse questioni dimostra che esse non potevano avere una soluzione stabile. L'unica soluzione stabile sarebbe stata quella che non si poteva dare: l'eliminazione del privilegio di alcuni gruppi, a danno di altri. E invece la soluzione che trionfò fu precisamente l'opposta, cioè il consolidamento definitivo del privilegio dei cittadini. E ben s'intende: come altrimenti avrebbero potuto essi tollerare gli oneri imposti dal sistema annonario vigente, sempre più micidioso?

(18) Con ordinanza 12 ottobre 1559 (*Leges, ordines*, cc. 154) si stabilisce che l'estrazione non possa avvenire se non dal Ponte degli Spinoli, nell'Ordinanza 4 agosto 1571 (*Leges, ordines*, cc. 141) i luoghi di uscita sono tre (Arco, S. Tommaso e Ponte degli Spinoli). — Di ordinanze a questo proposito ve ne sono moltissime.

(19) Ord. 8 gennaio 1596 (*Leges, ordines*, cc. 141, t.). Dalla successiva ord. 12 febbraio 1596 (ivi, cc. 142) apprendesi che i mugnai, in seguito all'imposizione del calmiera, si rifiutavano di « molere frumenta fornalis ». Troviamo che in seguito, forse anche a causa della agitazione, il prezzo massimo è aumentato progressivamente (Ordinanze 31 maggio 1604, 4 giugno 1604 ecc. in *Leges, ordines*, cc. 142 ss.).

(20) Ord. 12 febbraio 1596, cit.

(21) Ord. 29 ottobre 1604, 9 aprile 1612, 20 maggio 1615 (*Leges ordines*, cc. 143 ss.).

(22) Ord. 20 nov. 1631, 9 maggio 1636 ecc. (ivi, cc. 144).

(23) Ord. 12 marzo 1636. (ivi, cc. 144).

(24) Ord. 11 gennaio 1636 (*Leges, ordines*, cc. 149).

(25) Ord. 23 agosto 1623 (*Leges, ordines*, cc. 151 t.).

(26) *Archivio dei Padri del Comune* (Municipio di Genova), Magistrato dell'Abbondanza, Filze « *Diversorum* », anni 1709-1711, n. 2.

(27) Di questa situazione del resto, abbiamo molti documenti. — Le cose posteriormente arrivarono a tal punto che il 1° febbraio 1736 il Magistrato denunciò alla Signoria, i gravi danni che gli provenivano dall'impossibilità di smaltire i grani e chiese ed ottenne dal « Magistrato dei Protettori delle Compere » di poter riesportare dal Dominio la merce già importata e soggetta ad avaria, con esenzione parziale dai dazi. — La facoltà fu concessa, ma sotto condizione che i periti constataessero che i grani avessero

patito o « fossero in disposizione di patire » e coll'obbligo di « introdurre e rimpiazzarne altrettanti quanti ne saranno stati spediti come sopra e detta introduzione e rimpiazzamento farlo ed eseguirlo nel corso del quinquennio di quella stessa gabella, nel di cui tempo saranno stati introdotti gli espedienti come sopra ». Cfr. *Leges cit.*, cc. 26 t.

Cosicchè il Magistrato, oltre a subire il danno del deprezzamento della merce e ad addossarsi le spese di riesportazione e del pagamento parziale dei dazi, ed oltre a correr l'alea di una collocazione non fortunata o mancata fuori del dominio, doveva necessariamente subire il nuovo rischio di un riacquisto di grano, proprio mentre si manifestava più pericoloso per la constatata sovrabbondanza.

(28) Lo Stato aveva anche panifici propri per certe qualità di pane. Cfr. Marengo, *L'antico Debito Pubblico Genovese e la Casa di S. Giorgio*. Genova 1911, p. 144.

(29) Nella parte storica del libro, da cui queste pagine son tolte, sono presi in considerazione altri importantissimi momenti della storia o *dinamica* dello scambio e delle istituzioni mercantili (l'antica India, l'antica Atene, il medio evo), in ispecie col proposito di dimostrare l'influenza sempre sensibile, talora dominante, che le condizioni di ambiente, di carattere giuridico, politico, morale esercitano sul fenomeno economico e come non abbia senso il prescindere, nella indagine teorica, chechè dicano gli economisti puri o *puritani* che dir si voglia.

(30) Si ricordi, anche di sfuggita, che lo Stato non poteva spesso compiere gli acquisti all'ingrosso delle derrate senza chiedere prestiti ai privati capitalisti, ai quali era così aperto un proficuo impiego. Ciò è osservato anche per Roma dal De Cupis, op. cit., p. 207, il quale rileva, per quella città sotto Sisto V, « che coloro che disponevano di capitali, ravvisando (in tali prestiti) un modo semplice e facile di guadagnare, abbandonarono completamente ogni altra industria e particolarmente l'agricoltura, donde ne fu sommamente danneggiata l'economia pubblica ».

Per Genova trovo (*Leges cit.*, cc. 219 ss.) che i consigli e i collegi della Repubblica deliberano nel 1731 di consentire che il Magistrato dell'Abbondanza assuma « a cambio da particolari che vorranno interessarsi » oltre ottantamila scudi d'argento. Tale prestito però coincide con una deliberazione della Signoria di distrarre una parte delle somme disponibili presso il Magistrato, allo scopo di destinarle alle spese di guerra.

Qualche tempo dopo, nel 1747, trovasi un nuovo e molto ingente prestito pubblico, consentito dal minore e dal maggior consiglio, « dovendo il Magistrato non meno per le premure delle proprie incombenze che per il pressante incarico delle SS. Serenissime accingersi a quella rilevante e straordinaria provvista di grani, che esigono le presenti emergenze, incontra la dura necessità di doverlo fare per mezzi dispendiosi e difficili et a prezzi alterati et esorbitanti ». Il prestito dovrà esser fatto a un interesse non superiore al quattro per cento e dovrà durare almeno cinque anni; dopo il qual periodo si procederà all'estinzione graduale del prestito, mediante estrazioni annuali. Si dichiara d'aver fiducia che il Magistrato, ritornati i prezzi del grano al livello normale, possa procedere alla dovuta restituzione. (Ved. la petizione del Magistrato ai Consigli del 4 settembre 1747 in *Leges cit.* cc. 140). Per prestiti antecedenti cfr. SIEVEKING, op. cit., p. 207.

S. BARBARA PATRONA DEGLI ARTIGLIERI

Il culto di questa Santa protettrice della morte improvvisa era popolare in Genova: le statue quattrocentesche che la raffigurano nella sua fiera guerresca armatura o nell'atto di sostenere la torre, collocate nelle nicchie delle case, confermano la devozione cittadina.

Ignoro, poichè non feci alcuna indagine al riguardo, se il culto di Santa Barbara avesse qualche legame colle corporazioni militari o se, come credo, derivasse dalla venerazione per la speciale virtù di colei che proteggeva dalla morte improvvisa.

Le poche memorie che ci rimangono della Santa e il desiderio di conoscere per quale ragione avesse indotto gli artiglieri a eleggerla patrona, hanno tentato la mia curiosità. Sulla sua vita si può trovare qualche notizia nella Leggenda Aurea di Jacopo da Varagine e nei Bollandisti.

La sua iconografia si riduce a poche rappresentazioni artistiche: la medioevale, con una fanciulla vestita da castellana che sostiene la torre o con una giovane guerriera armata di spada o munita della saetta o della palma del martirio; la figurazione cinquecentesca con una fanciulla che regge la palma del martirio, come si vede nella magnifica opera di Pellegrino Piola a Palazzo Bianco e nel noto quadro di Palma il vecchio, per citare due autori noti, uno dei quali è nostro.

Della vita di Santa Barbara, la più popolare delle sante, che con San Cristoforo « garde de mort subit », vi sono molte versioni che la fantasia popolare ha foggiate per rendere più chiaro il suo patronato sopra l'artiglieria.

La fonte principale è la Leggenda Aurea; ma a titolo di curiosità riprodurremo anche la commovente storia letta sopra un libro del soldato ove senza alcun dubbio è ben chiara la ragione di S. Barbara patrona degli artiglieri.

Il manuale dell'allievo sergente, una specie di piccola enciclopedia, fra le molte cose mi parla anche della mia Santa protettrice, e attraverso alle vicende miracolose della

valorosa vergine, rinfresca la memoria nella formazione degli esplosivi confermando che essi erano preesistenti alla celebre polvere del non meno celebre Bertoldo Schwartz. La Santa, secondo il manuale, era allieva del padre in un laboratorio di esplosivi composti con olio di nafta e colla *neve indiana*, il salnitro, secondo la formula svelata da un bramino.

Barbara era figlia di Alippo centurione romano della legione della Cirenaica e chiamata col nome della razza. Avvenne, dice il testo, che i Vandali devastando il lido africano giunsero presso la città d'Ippona dove si trovava Barbara col padre, trucidando vecchi, donne, fanciulli, sgozzando animali e colmando poi dei cadaveri il fossato che cingeva le mura per infettare l'aria e vincere in tal modo gli assediati. Il vecchio centurione apprestò la difesa contro i miasmi e contro i nemici, fece portare sugli spalti otri pieni di un suo liquido misterioso, ma durante l'operazione fu ucciso da un dardo. Barbara condusse le operazioni, gettò il liquido nel fossato e lo accese e liberò la città dalla pestilenza; poi la difese con congegni balistici che gettavano globi incandescenti; e infine quando la città soccombette e i nemici avidi invasero il monastero di S. Perpetua, ove essa si trovava, radunate le monache nella cappella, quando i Vandali entrarono nella chiesa, la fece saltare in aria alzando il crocifisso.

Ecco una miracolosa narrazione che non è di certo raccolta nella Leggenda Aurea, dove, in alcuni testi, non si parla della Santa miracolosa, mentre in altri si riporta un racconto che forse è posteriore all'opera, dovuta agli anonimi che ampliarono il testo scritto dal Beato vescovo genovese.

La storia non è certamente impressionante come quella tolta dal libretto, non vi si trova nessun ricordo di procedimenti chimici e nemmeno alcun tentativo di difesa di città assediate: non è certamente Barbara una Giovanna d'Arco, ma una piissima martire. Il suo martirio si svolge in un ambiente tragico.

Figlia di Dioscaro, ricchissimo pagano di Nicomedia, viene rinchiusa in un'altissima torre per eccessivo amor paterno; sdegnata del paganesimo, scrisse all'illustre Origene, saggio di Alessandria, di volere conoscere il vero Dio, e il grande dottore commosso le inviò il discepolo Valentino che la iniziò nella religione cristiana e la battezzò. Barbara era bellissima, molti nobili erano di lei invaghiti, la chiedevano al padre in isposa. Il padre saliva nella torre alla sua cameretta per persuaderla al matrimonio, ma invano. Decise il padre di allontanarsi per qualche tempo dalla figlia e chiamati molti operai si fece costruire una casa. Barbara discese dalla torre per vedere ciò che facevano e quando si accorse che dal lato di settentrione vi erano due finestre sole, una terza ne ordinò, mise poi sul lato di oriente una croce preziosa; fece insomma, come si può comprendere dal testo, della casa del padre un simulacro di chiesa. Infatti quando il padre ritornò e le dimandò la ragione delle tre finestre essa così rispose: Non vi sono che tre esseri che illuminano il mondo e regolano il corso delle stelle: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, essi sono uno solo in ispirito. Allora il padre trasse la spada per ucciderla, ma la Santa pregò Dio, e i muri della casa si aprirono e fu trasportata sopra un monte fra due pastori e le loro pecore. Suo padre la cercò e la rinvenne per il tradimento di un pastore, la picchiò, la caricò di catene e la trascinò per i capelli, la chiuse in una prigione custodita dalle guardie e la denunciò al Proconsolo Marciano.

Il Proconsolo chiamò la Santa presso di sé e ammirato per la sua bellezza, così le disse: Se vuoi salvarti sacrifici agli dei immortali, o morirai fra i tormenti. Barbara rispose: Io mi voglio offrire in sacrificio al mio Dio Gesù Cristo che ha fatto il cielo e la terra e tutto quello che vi è contenuto. Quanto ai demoni che tu adori il profeta disse: Essi hanno una bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, coloro che li adorano diverranno a loro somiglianti.... Il Proconsolo la fece picchiare con un nervo di bue a sangue, ordinò che le fossero bruciate le costole con torcie accese, che la testa fosse fracassata a colpi di martello, che le si tagliassero le mammelle, che la conducessero nuda per la città; ma un angelo le portò dal cielo una bianca tunica; infine ordinò che le si tagliasse la testa.

Il padre prese Barbara, la condusse sulla montagna ed essa giunta nel luogo del martirio così pregò: Signore Gesù, al quale tutte le cose obbediscono, accordate che coloro che invocheranno il vostro santo Nome ricordando il mio martirio trovino i loro peccati messi in oblio nel giorno del giudizio. La martire ebbe la testa recisa: quando il padre scendeva dalla montagna il fulmine cadde su lui, lo consumò e non rimase di lui alcun ricordo.

Così termina la leggenda della vita della Santa; ma altre ricordano il suo miracoloso intervento, ispirate sempre alla

invocazione che essa fece a Dio, come ripete con altra interpretazione una preghiera tratta da uno dei più antichi *livres d'Heures*: Fate, o Signore, che per intercessione della Santa Barbara noi otteniamo di ricevere prima di morire il Sacramento del corpo e del sangue di N. S. Gesù Cristo.

Un conte sassone, narra la Leggenda Aurea, aveva fatto prigioniero il suo nemico e chiuso in una torre aveva ordinato, comminando gravi pene per i trasgressori, che non gli si desse da mangiare e da bere. Per amore di Santa Barbara il prigioniero domandò ai custodi gemendo un po' di pane e non avendo alcun aiuto cadde a terra svenuto. Credendolo morto il custode chiese il permesso di seppellire il cadavere prima della decomposizione: attaccata una corda al collo dell'infelice lo precipitò dall'alto della torre sulle mura del fossato. Appena toccato terra egli si levò e coloro che erano presenti fuggirono presi da paura: da lui chiamati e rassicurati, dopo essersi avvicinati gli chiesero come aveva potuto sostenere la sua esistenza. S. Barbara, disse, mi assistette in ogni mia pena: essa mi sostenne nella caduta, e non posso morire senza essere confessato e munito della santa comunione » e disse ancora che aveva ottenuta la grazia perchè non aveva mai mancato di onorare la festa di S. Barbara con preghiere e digiuni e ciò perchè essa domandò a Dio che io non morissi senza avere i Sacramenti! e dopo che li ebbe ricevuti spirò.

Emile Mâle nel suo libro *L'Art Religieux en France*, ritiene che il favore chiesto da S. Barbara di poter morire dopo la Comunione sia la principale causa della speciale venerazione degli archibuglieri e degli artiglieri per la loro Santa protettrice. Lo studio sulle preghiere della Santa non lascia sussistere alcun dubbio.

La leggenda popolare attribuita alla Santa che proteggeva la morte improvvisa la virtù di salvare l'umanità dal fulmine.

Sappiamo che nella Francia meridionale ancora oggi il contadino pronuncia il suo nome durante il lampeggiare dei temporali e conosciamo i versetti che ogni buona donnetta ligure biascica quando il fulmine percuote la terra:

Santa Barbara e San Scimun

Avardene dau lampo e dau trun

Santa Barbara benedetta

Avardene dau lampo e daa saetta.

A Santa Barbara era dedicata la campana che suonava durante i temporali e il bronzo era spesso ornato della sua effigie. Quando gli uomini inventarono per diabolico suggerimento la polvere da sparo — una specie di fulmine del cielo in terra che aumentava i casi di morte improvvisa — il culto della Santa si estese anche alle corporazioni militari e la ebbero per prime le confraternite degli Archibuglieri e poi quella degli Artiglieri.

Altri elementi tratti dalla biografia della Santa, lasciano pure indurre che, oltre la virtù di allontanare la morte improvvisa, vi fosse qualche altra ragione per creare lo speciale patronato sugli artiglieri. La torre, elemento di difesa e di offesa, munita di artiglieria e che alla sola sua azione cede, deve essere considerata, in modo speciale, dopo che fu istituito da Maria De Medici il corpo degli artiglieri da fortezza. Il suo patronato sull'artiglieria non è a mio parere soltanto legato all'invenzione della polvere o delle miscele esplodenti, note già nell'antichità col nome di *fuoco greco* ed in uso nelle battaglie molto prima che la bombarda apparisse nella guerra del Cent'anni.

Lo sviluppo dell'artiglieria e la modificazione del sistema delle fortificazioni influirono sul patronato che la milizia nostra onora il 4 dicembre, poichè specialmente le artiglierie installate in fortezze hanno enormi riserve di polvere che possono improvvisamente esplodere: il soldato non è in timore per la morte in battaglia quanto per il pericolo che in ogni momento lo può attendere di una morte improvvisa per lo scoppio delle polveriere.

I marinai diedero così il nome di S. Barbara al luogo più pericoloso, delle navi ove si conservano le polveri, con lo stesso intendimento di allontanare il pericolo, che avevano i contadini consacrando al suo nome le località campestri sulle quali sovente si abbatteva il fulmine.

La bella storia della manipolatrice di esplodenti è quindi un romantico racconto, molto meno importante della vera tradizione popolare per il culto della Santa e per i meravigliosi privilegi che essa accordava a coloro che usavano le armi più pericolose nel loro maneggio.

La Santa, che aveva il potere di deviare il fulmine, vegliava dunque in favore degli artiglieri sui depositi della polvere affinché non scoppiassero spontaneamente.

ORLANDO GROSSO.

ALBO LIGUSTICO

PIER GIROLAMO GENTIL-RICCI

La casata dei Gentil-Ricci da' genealogisti genovesi, quale il Franzone, e da' savonesi, tra essi il Pavese e il Ferro, è detta antichissima. Venne in Genova, in sul finire del secolo XI, chi dice da Firenze, chi dalla Riviera di Ponente. Molti de' suoi membri ebbero ben tosto pubblici carichi. Un Martino fu, nel 1480, accettato nell'Albergo del Gentile, onde il doppio cognome.

Autore della famiglia savonese fu un Imperiale, governatore di Savona nel 1410. Questo ramo, ricchissimo, anche in Savona ricoperse pubbliche mansioni. Fu assai noto un Domenico, vissuto nel secolo XVI, il quale fece tal donativo alla sua città natia da averne un busto nella sala consiliare.

Pier Girolamo nacque, nel 1563, da Domenico e da Barbara Salomone, di vecchia casata, esistente già in Savona nel secolo XIV. Fece i primi studi di umanità in patria e perfezionavasi in Genova, per indi attendere al diritto e all'oratoria in Firenze. Il suo ingegno pronto e vivace, il natural suo genio alla poesia lo posero ben tosto in luce, onde uniasi d'amicizia coi migliori ingegni della Regina dell'Arno e veniva accolto nell'Accademia degli « Spensierati » col nome di « Sprovveduto ».

Richiamato dal genitore in patria, vi tornò ben tosto e fu sua prima cura far risorgere la cittadina Accademia degli « Accesi », illustrata da Gabriello Chiabrera. Poco appresso uniasi in matrimonio con Caterina Astolfi, d'antichissimo casato, fiorentina già in Savona nel secolo XIII, e dalla quale ebbe molti figli, parecchi de' quali morirono in tenera età.

Questo fatto, la perdita del padre e della consorte e più, forse, dolorose dissensioni avute nella natia città, lo decisero a partirsene. Vi lasciava, però, i figli e il cuore, come scrisse in una sua poesia:

Io parto dalle mie Sabazie arene

Ove pur lascio nel partirmi il cuore:

Ma parto ancor da tormentose pene,

Da cieche insidie e da crudel furore.

Con un Francesco Ferreri, del casato savonese che aveva conseguita la baronia di Tricarico, si portò in Napoli. Quivi si unì in consuetudine con letterati e poeti, che lo voleano ascritto a diverse Accademie. A loro onore scrisse il: « Vanto del Sebeto », Capitolo di sapore classico.

Pier Girolamo Gentil-Ricci non ebbe famigliari soltanto le lettere, chè fu sommo intenditore della pittura, della scultura, delle miniature, dei cammei. Molto acquistò del suo; di moltissimo che vide in Italia, in Francia, in Boemia, in Austria, in Polonia, lasciò memoria in: « La galleria della pittura e delle sculture vedute in varie parti d'Italia, di Francia, di Boemia, d'Austria e di Polonia », opera andata, come tante altre, perduta.

Per questo visse in grande familiarità con eccellentissimi pittori dei suoi, quali i due Castelli, Domenico Fiasella, Luciano Borzone, Giulio Bruni, per dir solo dei principali. Ad essi indirizzava di quando in quando taluni dei suoi poetici componimenti.

Dopo alcuni anni di grata permanenza, passò a Roma, ove fu ascritto alla rinomata Accademia degli « Umoristi ». Nell'Eterna Città, oltre a stringere amicizia con Principi e Prelati, si unì in intrinsechezza con Luigi Alamanni, Felice Astolfi, Traiano Boccalini, Marco Montano, Giovanni Soranzo, col Guarini, sopra tutti.

Molti di questi letterati e poeti fecero di lui benevolo cenno nelle loro opere. L'Astolfi ne parlava nella sua: « Officina istorica », G. B. Spada nel: « Giardino de' poeti italiani », Mons. Iacopo Peri nella: « Selva delle Sentenze », il Crescimbeni nella sua: « Storia della Volgar Poesia ». Più d'ogni altro l'elevò il Soranzo, facendone il tipo della sua: « Idea del Cavaliere ». Grandissima amicizia ebbe con Mons. Fausto Verenzio, il quale, dovendo portarsi in Portogallo per affari della S. Sede, lo volle a suo compagno. Fu, però, viaggio venturoso, chè, sorpresi da una corsara turchesca, furon fatti schiavi. Dopo alcuni mesi di servaggio il Gentil-Ricci si riscattò, e, insinuante, nobile di modi, potè ottenere un salvacondotto per tutto il Levante, che visitò, la Grecia peculiarmente, apparatone l'idioma.

Riveduta la Patria, ne scorse ancora parecchie delle principali città, finchè riducevasi in Venezia, ove rimase parecchio. Quivi stampò: « Le contemplazioni accademiche intorno a' libri dell'anima », « La filosofia d'amore », « Lettere discorsive », « Amaranta », favola boscareccia.

Nè soltanto del suo diè in luce Pier Girolamo Gentil-Ricci chè, con mirabil prova di sincera amicizia e d'illuminato mecenatismo, stampò ancora poesie d'amici suoi. Uscirono così: « La corona d'Apollo », con versi di molti e suoi, « Le nove Muse », colle cose migliori de' poeti suoi contemporanei, tra essi Ambrogio Salineri e Gabriello Chiabrera.

Col Cigno di Liguria fu il Gentil-Ricci unito di teneri nodi, cui valsero a rafforzare e la Patria comune e quella nobiltà d'animo che suol cementare il profumo degli affetti. Del Chiabrera già avea pubblicate le Rime in Genova, nel 1604: le ripubblicava in Venezia, colle giunte, contribuendo così alla fama e alla conoscenza del grande Poeta. Questi voleva eternarlo in una Canzone a N. Donna di Misericordia, così principiante:

Fra cotanti peccati, ond'io vo carico....

Già si accennò essere stato Pier Girolamo Gentil-Ricci un viaggiatore instancabile. Egli spaziò, in modo precipuo, per la Spagna, ove si fermò alcuni anni, apprendendone a meraviglia l'idioma e portandone, indi, per tutta la vita, il costume. Quivi potè ammirare l'annuale solennità della Santa Croce, istituita per le celebri vittorie contro i Mori. Il genio credente del Gentil-Ricci ne fu scosso così da scrivere il terso e sonante poemetto, in ottave, che comincia:

*Ed onde avvien, che in grembo a vivi umori
Brilla di gioia il fortunato Ibero?....*

Dalla Spagna fe' ritorno a Savona, per ripigliarvi le redini del famigliare governo, venerato dai figli, amato dagli amici con cui manteneva sempre una nutrita corrispondenza. Il Guarini tentollo parecchie volte di tradursi in Roma, applicato alla Corte pontificia o gentiluomo presso Porporati, ma Pier Girolamo vi si ricusò mai sempre, dicendo che « non voleva andar a ricever paga coll'obbligo o almeno col pericolo d'adulare ».

Le belle lettere non cessarono di occuparne gli ozi e lasciò scritti teologici, filosofici, accademici, più una raccolta delle vite de' poeti italiani, dall'albore della lingua nostra, a' di suoi e una copia grandissima di poesie d'ogni maniera, opere, ad eccezione di talune rime, andate fatalmente perdute.

Dell'altro impresso, specie in Genova, va ricordato: « Della divina Incarnazione », Libri II in verso sciolto; « Il Ligurteo », dialogo ascetico; « Sposizione su la « Fama » di Andrea Rovelli »; « De ortu et obitu Christi », in verso latino; « Dell'incendio navale d'Algeri », poemetto in ottava rima; « La Apparizione di N. S. nella Valle di S. Bernardo », Libri II in isciolti, che degnamente figura presso le rime del Chiabrera e del Salineri.

S'è toccato spesso dei rapporti del Gentil-Ricci con Genova. Quivi egli ebbe amici fidi e autorevolissimi: fra essi: Filippo Spinola, figlio del grande capitano Ambrogio, Pier Giuseppe Giustiniani, Gio. Batta Pinelli e Gio. Vincenzo Imperiale. Agli ultimi due indirizzò certi Capitoli, di sapore chiabresco. E dei concittadini suoi s'era stato unito di sì affettuosa consuetudine col Chiabrera, non lo fu meno co' due Salineri, Giulio e Ambrogio, esimi letterati, glottologi e poeti e col principe dei cronisti savonesi: Giovanni Vincenzo Verzellino.

Il 1640 fu l'anno di morte per il Gentil-Ricci: colpito da un insulto apoplettico, trascorsi quattro giorni, moriva. Fu sepolto nella chiesa de' Minimi a S. Lazzaro, di cui era stato munifico Mecenate e presso la quale avea il palazzo e un ameno giardino.

Il pronipote Onorato, buon poeta e letterato anch'esso, così ci descriveva il proavo: « di statura mediocre, di cappello nero, d'occhio vivace, di carnagione alquanto bruna, ma colorita, di complessione robusta, benchè un po' macilento: pronto ne' motti, senza mai pungere, e di un discorrer eloquente e soave, che, accompagnato da un atteggiar maniero, si rendea graditissimo: liberale in oltre, sincero, e cortese: avidissimo del sapere, e amantissimo de' Letterati ».

Questa la bella figura di Pier Girolamo Gentil-Ricci. Gli spiriti suoi non pareggiaron certo l'apostrofe del Peri:

*Ma degl'inchiostrati tuoi l'alta memoria
Non paventa, o Gentile, i fieri danni
D'empia sorte, o di tempo edace, e fero*

o quella di Giambattista Antonio Frezza:

*Appunto è Pier (il cigno), che un poetar sì degno
Dal Cigno di Firenze in Pindo apprese:
Di questo o vinci, o pareggiò l'ingegno.*

Fu certo un letterato d'ingegno, un poeta armonioso, austero, un uomo d'alto sentire, un artista geniale, un colto, nel senso signorile della parola, che, in un secolo di politica, morale, civile decadenza, seppe, nel culto della virtù, degli studi, dell'arte imporsi e all'ammirazione dei contemporanei e alla lode della storia.

FILIPPO NOBERASCO.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", Cent'anni fa.

Genova, 3 Maggio 1817.

Ieri al dopopranzo gli esercizi e le rassegne che sogliono passarsi sulla spianata del Bisagno hanno formato uno spettacolo sommamente interessante, noto sotto il nome di *piccola guerra* la quale presenta l'immagine d'una vera battaglia, in cui hanno luogo i diversi accidenti che sogliono accompagnarla, cioè attacchi, respinte, fughe, posti presi e ripresi. Il 2° Reggimento Reale Artiglieria di Marina è quello che ha avuto l'onore di eseguire queste diverse manovre alla presenza di Sua Maestà, che vi si è recata a cavallo con numeroso corteggio, in cui rimarcavansi le LL. EE. il Grande Scudiere, il Ministro di Guerra e Marina, il Governatore Generale e il Presidente Capo dell'Ammiragliato. S. M. si è degnata di ordinare diverse evoluzioni. All'arrivo del Re si sono principiate diverse evoluzioni combinate d'artiglieria e di fanteria; indi si è dato luogo all'attacco del ponte e dei diversi posti che lo difendevano, e avanzandosi le truppe in diverse direzioni cominciò il fuoco di moschetteria e d'artiglieria su tutti i punti, di fronte e alle spalle, a cui rispondevano i cannoni e i fucili che difendevano gli approcci del ponte. Intanto una musica guerriera, rinforzata spesso dal rimbombo dell'artiglieria, faceva risuonare la valle. Il ponte fu preso e i prigionieri condotti innanzi a S. M. che ha encomiato l'abilità dei vinti non meno che dei vincitori, e si è degnata di manifestarne in particolar modo la sua soddisfazione ai loro Comandanti.

L'apparato imponente di questo spettacolo militare aveva attirato fin dalle tre ore una quantità immensa di persone che, occupando le mura e gli spalti della città verso quella parte, i tetti delle case e i luoghi più elevati dalla parte opposta, formavano tutto all'intorno un superbo colpo d'occhio.

10 Maggio

Le LL. Maestà, profittando della bella stagione si recano frequentemente a diporto negli ameni dintorni della città ed onorano della loro presenza le deliziose villeggiature dei Signori Genovesi.

Lunedì 5 del corr. furono col nobil loro corteggio a vedere la bella posizione della villeggiatura in Pegli di questo loro Clambergiano l'Ill.mo marchese Grimaldi ove passeggiarono per quasi tre ore, dando segni della sovrana loro compiacenza in osservare il profondo e modesto sapere in botanica della signora Marchesa, non che il gusto del Marito che ha reso quel luogo ameno sebbene alpestre.

Nel mercoledì poi onorarono la villeggiatura d'Albaro di S. E. il sig. marchese Carrega, ove avendovisi fatto preparare da pranzo ritornaronvi anche il giorno seguente.

LA LEGGENDA IN LIGURIA

(Continuazione)

Da Bobbio a Genova, da Genova ad Alassio. Dal secolo VI al secolo VIII, dal secolo VIII al X.

Per quei tempi nei quali non vi erano nè strade ferrate, nè stampa, nè democrazia, nè tutto quanto ci mette addosso la febbre e ci lancia innanzi come un treno a tutta velocità, duecento anni rappresentano appena venti dei nostri. Ciò non ostante il mondo avea camminato.

Un grand'uomo era sorto. Carlo Magno avea compreso che i due strumenti dell'incivilimento erano la tradizione latina e il cristianesimo; egli l'impose al mondo barbaro

a colpi di spada. Dall'alleanza di Carlo Magno colla chiesa, dall'idea della fedeltà dell'uomo all'uomo combinata con quella del mondo interiore e spirituale uscirà la cavalleria, questa manifestazione sorprendente ed originale del Medio Evo. La cavalleria è una concezione nuova della vita che comprende nello stesso tempo un ideale più elevato dell'uomo e della donna. Il tipo del cavaliere che unisce alla fedeltà la perfetta cortesia e quella dolcezza squisita di un'anima padrona di sé stessa, non è ancora del tutto formato in Germania ai tempi di Ottone I imperatore, occorrerà ancora qualche tempo al suo pieno sviluppo. Onorare e servire i deboli! non è facile insegnarlo ad uomini per i quali un colpo di scure nel cranio di un vicino incomodo è tanto semplice quanto schiacciare una mosca. Ma verso il mille le crociate sono nell'aria, l'ideale cavalleresco, specie presso i popoli latini, germoglia sotto le passioni selvagge e nell'attesa di fornire occupazioni ai *trovatori*, ai *trovieri* e ai *minnesänger*, esso preludia nella leggenda.

Adelasia, Alasia o Alassia ebbe per padre Ottone I il Grande, imperatore di Germania. Di una bellezza splendente, di forme eleganti, di ingegno alto e incantevole, Adelasia era pure di una pietà esemplare che quasi rasentava l'ascetismo. Uno svevo chiamato il *Cavalier Nero* osò accusare d'incontinenza la figlia dell'imperatore il quale, trasportato da furore, la fece comparire dinanzi al suo tribunale. Adelasia indignata ma calma offrì di provare la sua innocenza mediante una singolare tenzone che era una forma del *giudizio di Dio* nelle idee del Medio Evo. Uno scudiero dello imperatore, di nome Alerame, si presentò come campione della principessa, lottò in campo chiuso contro il calunniatore e lo atterrò. Uscita candida come neve da questa prima prova la principessa arse d'amore per il suo difensore. Il *Cavalier Nero* non si tenne per battuto ed accusò la principessa e lo scudiero di una passione colpevole. Adelasia spinta agli estremi ricorse alla prova del fuoco, più ancora per salvare la vita di colui che l'amava senza colpa che per giustificarsi. L'imperatore accettò e fissò il giorno. Scena strana e solenne! Una immensa assemblea è riunita sulla piazza pubblica. L'imperatore siede sul suo trono circondato dai più grandi signori alemanni e dagli alti dignitarii della chiesa. Adelasia compare in tunica di seta bianca stringendo sul suo petto una croce. I monaci cantano l'ufficio dei trapassati. La principessa è di un pallore mortale, ma la fiamma dell'estasi brilla nei suoi occhi grandi e fissi. Quattro servi, colle torcie accese, tentano di mettere fuoco ai quattro lembi della sua veste. La fiamma non vi s'appicca ed i servi si arretrano dallo spavento. Allora viene distesa davanti a lei una striscia di carboni incandescenti; ella vi cammina sopra a piedi nudi e i carboni si estinguono sotto i suoi passi. A questo prodigio la folla emette una immensa acclamazione e l'accusatore costernato si dà alla fuga. Ma Adelasia con voce alta e ferma rivolge a suo padre queste parole memorabili: « Imperatore e padre, io vi ho provato la mia innocenza camminando sul fuoco, ma da questo momento io cesso d'essere vostra figlia, ormai io appartengo a colui la cui bellezza stupisce il sole e le stelle. Addio, voi non mi rivedrete più. Che Dio vi perdoni come io perdono al mio accusatore! » — E collo scudiero, che ella perdutoamente amava, fuggì in cerca di un angolo tranquillo, il più solitario che essi potessero trovare. Si misero in cammino verso le montagne, entrarono nelle più fitte foreste che rintronavano allora dei ruggiti degli orsi e degli ululati dei lupi. Stracchi e spossati dalla fatica si fermarono infine in un angolo tranquillo e pittoresco della Liguria. — « Ecco, pensarono essi, una solitudine abbastanza profonda per noi ». — E fu là, nei nascondigli del picco di Pietra Degna o Ardena, oppure, fra i poggi e i colli allora ancora selvaggi della baia che fu poi chiamata di Alassia, alle falde del monte Lemio, dove l'avventuroso sposo di Adelasia si rifugiò per sottrarsi all'implacabile ira dello imperatore Ottone. Ed ivi Alerame diventato su quei monti carbonaio visse con Adelasia vita laboriosa fino a che Ottone, venuto a cognizione di ogni cosa, concesse il suo perdono ai due fuggitivi ed assegnò loro terre in feudo. Dalla loro discendenza ebbero origine i signori Aleramici duchi del Monferrato.

Il ricordo di questa leggenda è stato consacrato dallo stemma di Alassia colla torre merlata sulla quale sta ritta e imponente la figura della principessa Adelasia collo scettro nella destra e la corona imperiale sulle chiome inanellate.

E le vecchierelle del paese nelle lunghe veglie di verno la raccontano ai nipotini estatici in una delle sue tante versioni.

..

Un popolo pensoso e fantastico, guerriero e poeta, si rese famoso dopo l'anno 622 dell'era volgare per arti, per scienze, per conquiste, per ardite navigazioni. I califfi propagando colla violenza la nuova dottrina di Allah in men di due secoli estesero il loro dominio dalla Spagna alla Gran Bucaria, dal Marocco all'India ed alla Cina, dall'Egitto alla Nubia e al Monzambico, occuparono le isole del Mediterraneo e su tutti i mari pirateggiarono. In tanta grandezza e rapidità di fortuna innalzavano monumenti mirabili che ancor oggi sfidano i secoli, cantavano la bellezza, l'amore e la gagliardia, diffondevano la loro lingua armoniosa e il loro spirito cavalleresco, ed ancora sulla fine del secolo XIX i vecchi marinai delle nostre riviere favoleggiavano dei Saraceni e di Saladino collo stesso calore col quale i nostri nonni parlavano di Napoleone e dei suoi veterani.

Ma i Genovesi vincitori dei Saraceni di Corsica nell'anno 825, padroni del golfo ligure dal Varo alla Magra cominciavano a spezzare la supremazia dei Saraceni sul mare, quando ad un tratto, nel 936, i Saraceni invasero la città. Luttuoso evento! Genova fu incendiata e distrutta e gli abitanti tratti schiavi. Questo disastro fu preannunziato da una fontana posta al Molo dalla quale per tre giorni sgorgò sangue.

Quel luogo leggendario venne dal popolo considerato sacro, e sopra la fontana la pietà dei Genovesi superstiti eresse una edicola nella quale nel cinquecento fu posta una statua del Santo Patrono Giovanni Battista di singolare purezza di stile e che, precisamente per la sua bellezza, doveva un giorno destare voglie rapaci e scomparire da quel posto nel quale era tenuta in onore.

Davanti a quella statua del Santo Patrono soleva far sosta la processione in cui, durante l'infuriare delle tempeste di mare, venivano recate alla vista delle onde infuriate le sacre ceneri del Santo per intercedere il cessare dei fortunali che conquassavano i ponti e le navi. Da qui l'iscrizione del 1634 e il secentistico bisticcio posto sotto la statua di San Giam-battista:

Esto Moles — Et Mollias

(Sii così qual molo e calma il mare).

Al posto della statua involata ed a ripristinare quindi quel religioso e patrio ricordo ve ne fu posta un'altra di fattura moderna (1).

Ma i Genovesi si rifaranno sugli stessi Saraceni della distruzione della loro città. Esiste una memoria del loro prosperi successi dopo la rotta del 936 nella forma di una piccola testa di Turco in marmo murata nell'angolo della casa dove il vico dei Macellai sbocca in via Pre al di sopra della bottega N. 145.

Dice la leggenda che cotesta testa è il ritratto del re saraceno Museto il quale regnava in Sardegna e ne fu cacciato nell'anno 1015 dagli sforzi riuniti dei Pisani e dei Genovesi, e poscia venne condotto prigioniero a Genova e mandato in Germania come regalo all'imperatore.

Naturalmente sarebbe difficile provare che quella testa di marmo che noi vediamo sia il ritratto di Museto, e può anche non esserlo stato mai, ma in ogni caso essa stà là come un decisivo ed interessante ricordo della crescente potenza di Genova nel periodo della mite signoria dei vescovi che precedette il cambiamento verso la forma di governo consolare il quale non fu meno potente per quanto più turbolento e turbato.

Fu nel tempo della Signoria dei Consoli che un onore duraturo fu dal Papa conferito ai Genovesi in prova del valore in cui erano tenuti i servigi da essi prestati nella prima crociata. La croce rossa in campo bianco fu allora concessa ai Genovesi come loro stemma e come loro bandiera.

Genova inalberò dunque la croce di S. Giorgio assai prima dell'Inghilterra, anzi a questo proposito la leggenda narra come gli Inglesi per mettersi in grado di poter solcare i mari con piena e perfetta sicurezza si rivolgessero ai Genovesi chiedendo loro in prestito lo stendardo bianco colla croce di gule e poichè l'ebbero ottenuto e che con esso ebbero sperimentato quanto passavano al largo i legni saraceni per il timore che quella croce loro incuteva, si rifiutarono poi sempre di restituirla. Sicchè la bandiera di S. Giorgio che vediamo sventolare superba sulla poppa delle navi da guerra britanniche è tuttora un segno della potenza dei nostri avi.

Ad ogni modo quello che è certo si è che la prima connessione di S. Giorgio Cappadocense col Comune libero di Genova risale alla ripresa di Gerusalemme nella prima crociata; infatti un'altra leggenda racconta che il 15 luglio 1099, spuntando l'aurora, i crociati genovesi scorsero sulla vetta del Monte Oliveto un cavaliere rivolto alla città il quale con lancia fiammeggiante li incuorava all'assalto. Unanime fu il grido di: *San Giorgio* (2).

I brillanti successi dei Genovesi nella prima crociata non furono totalmente piacevoli ai loro vicini, i Pisani, i quali furono assenti dai grandi eventi della guerra. Infatti la espressione proverbiale applicata all'assistenza tardamente resa, che si sente spesso in Genova: « *Venir tardi come l'aiuto di Pisa* », si riferisce all'assedio di Gerusalemme quando il contingente pisano comparve sulla scena soltanto dopo che le torri di legno dell'Embriaco avevano compiuto l'opera loro.

San Giorgio non fu il protettore di Genova che dopo la prima crociata; innanzi a questa S. Giovanni Battista ebbe in custodia il Comune, d'onde i numerosi *agnelli pasquali* scolpiti in marmo sui monumenti cittadini del periodo anteriore alle crociate.

Viva S. Giorgio! fu il grido di guerra che echeggiò sulla fronte di battaglia dell'armata genovese il giorno della memoranda fazione della Meloria.

Nè solo nel Levante estese S. Giorgio le sue conquiste e la sua influenza, ma i Genovesi vollero anche nel Ponente far sventolare la gloriosa bandiera colla croce di gule e nella famosa carta delle Canarie dell'Atlante Mediceo della Magliabechiana, presso le isole di Lancerote, scoperte da Messer Lanzerotto Malocello, genovese, è raffigurata una bandiera di S. Giorgio il quale era allora veramente potente, tanto potente e rispettato che parecchi secoli dopo che quella potenza era svanita, l'eco ne risuonava ancora laggiù fra le popolazioni della Circassia, ai piedi del Caucaso.

Racconta il signor Ferrand, medico e viaggiatore francese nella relazione del suo viaggio dalla Crimea in Circassia, da lui fatto nel 1707, che bello è il paese dei Circassi, d'alberi fruttiferi pieno e di buone acque inaffiato ma senza coltura. Buonissima l'aria e sanissima, le quali cose possono contribuire a dare ai Circassi quel fiore di bellezza che gli altri Tartari non hanno. Assai pregiavano questi popoli i Cristiani ed essi stessi si credevano discendenti dei Genovesi, che lungamente signoreggiarono la maggior parte del loro vasto paese, e tuttora indicavano in molti luoghi le rovine delle città dai Genovesi fabbricate. I Circassi quando vennero a conoscere che il Ferrand era il primo medico del Kan della Crimea dimostrarono molto rispetto e venerazione per lui, ed egli, per accrescerla maggiormente diceva loro che era genovese di nascita.

..

Lettori, avete mai contemplato il San Sebastiano del *Mattaccio*? (3) E davanti a quel dipinto non vi siete abbandonati alla fantasia della leggenda e non l'avete vissuta, nella meravigliosa finzione, come una celestiale realtà?

Dinanzi a quell'immortale S. Sebastiano che si divincola dall'albero dove è colpito dalle frecce degli arcieri mauritani mentre l'angelo scende a porgli sul capo, con grazia divina, la corona del martirio, si ammira l'espressione sublime del volto nel quale si legge, insieme allo strazio del dolore fisico, la beatitudine per la nobile prova superata in servizio della propria fede, a conferma dei propri sentimenti.

E quei sentimenti, i quali si palesano nel rifiuto a Dioceleziano di portare oltre le armi e d'uccidere, contro la parola di Cristo, sono riflessi nella nobiltà del gesto reso divino dall'arte e non meno degno di rispetto e di venerazione nel suo umano significato quanto nel suo contenuto religioso ed estetico.

S. Sebastiano è un santo soldato il quale preferì la morte a qualunque milizia cruenta che non fosse quella di Cristo, e che potesse costare altro sangue diverso dal suo generoso e nobilissimo.

E alla sublime leggenda di S. Sebastiano può accoppiarsi quella non meno sublime di S. Giorgio che, dedicandosi alla liberazione di una innocente dalle fauci del drago — personificazione mitica del male — è il simbolo universale della Bontà venturiera come Perseo e Parsifal.

(Continua)

NICOLÒ MUSANTE.

- (1) P. Luigi Persoglio.
(2) M. E. Canale.
(3) Giov. Ant. Bazzi.

NOI.

.. E' risaputo che il tracollo di Napoleone se ebbe conseguenze colossali, quelle ebbe ancora di tramutare la Carta geografica di Europa, creando stati, trasformandone, abbattendone. La millenaria Repubblica di Genova fu tra questi e prima di cedere all'estremo fato lanciò ai suoi popoli il manifesto che segue, ch'è pregio dell'opera, in quest'ora che volge, riferire:

Governatori e Procuratori della Ser. Repubblica di Genova,

Informati che il Congresso di Vienna ha disposto della nostra Patria riunendola agli stati di S. M. il Re di Sardegna, risolti dall'una parte a non cederne i diritti imperscrutabili, dall'altra a non usar mezzi inutili e funesti, noi deponiamo un'autorità che la confidenza della Nazione e l'acquiescenza delle principali Potenze avevano comprovata.

Ciò che può fare per i diritti e la restaurazione de' suoi popoli un Governo, non d'altro fornito che di giustizia e ragione, tutto, e la nostra coscienza lo attesta, e le Corti più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi senza riserva e senza esitazione. Nulla più dunque ci avanza se non di raccomandare alle Autorità Municipali, Amministrative e Giudiziarie l'interino esercizio delle loro funzioni, al successivo Governo la cura delle truppe, che avevamo cominciato a formare, e degl'impiegati che han lealmente servito: a tutti i popoli del Genovesato la tranquillità, della quale non è alcun bene più necessario alle Nazioni.

Riportiamo nel nostro ritiro un dolce sentimento di riconoscenza verso l'illustre Generale che conobbe i confini della vittoria, e una intatta fiducia nella Provvidenza Divina che non abbandonerà mai i Genovesi.

Dal Palazzo del Governo, li 26 dicembre 1814.

Gerolamo Serra Presidente del Governo.

Senatori: Fr. Antonio Dagnino — Ippolito Durazzo — Carlo Pico — Paolo Girolamo Pallavicino — Agostino Fieschi — Giuseppe Negrotto — Giovanni Quartara — Domenico Demarini — Luca Solari — Andrea Deferrari — Agostino Pareto — Grimaldo Oldoni.

Schiaffi e carezze alla Superba

« Salve, Genova mia, salve, o regina
Del ligustico mare, Oh! dimmi quanti
Secoli hai visti correre incalzanti
Dal giorno che sorgesti alla marina? »

Eri già forte allor che a tua ruina
Roma inviava decurioni e fanti,
E quando i Galli scesero anelanti
Di castella, di sangue e di rapina.

Ti fece grande il mar. La tua bandiera
Dalla rupe di Calpe all'Ellesponto
Corse baciata ognor dalla vittoria,

E vai dell'immortal Colombo altera:
No, finchè il mar ti bagni, il rio tramonto
Nessun vedrà di tua fulgente gloria ».

Luigi Graffagni in « Le Città marinare ».

La storia di Genova, nel grandioso periodo del nostro Risorgimento, è piena di splendori. Genova ridiventa l'ardente focolare della propaganda rivoluzionaria. Carbonari, cospiratori, patrioti italiani, sfuggiti alle galere ed alle forche, a Genova convengono in più libera terra e la loro vista risuscita sull'anima genovese i sacri pensieri di Patria e di odio allo straniero ed all'oppressore. Primeggia per altezza d'animo Giuseppe Mazzini, nato in questa città, e la sua commozione genera quell'apostolato che scosse e preparò alla lotta e all'unità patria tre generazioni.

Dalla Guida d'Italia del Touring Club Italiano.

Genova è città pittoresca per varietà di motivi, abbondanza di palazzi (per cui fu detta *La Superba*), per l'esuberanza di colori vivaci delle case, per la gaia verzura che ricopre i terrazzi, pel giardini signorili, talora con fisionomia di veri parchi in cui si trova sempre la maestà dei cipressi, per la folla varia del popolo lungo le viuzze e sul porto formidabile di vita ed imponente di navigli.

Id.

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

SI È PUBBLICATA LA

103.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1917

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

X Edizione

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori perforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante G. DEFERRARI

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-34

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FEDERALE della SOCIETÀ D. BAGNAGNI & C. per le CURE di

SALSUMAREGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIA N. 3-1 - GENOVA

Telefono 12-17

MALATTIE

CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparato respiratorio (rinofaringiti, laringo-trachetiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Sistematiche) — Infiammazioni (affezioni linfatiche ossee, nasali e laringee, micropolmonari ecc.). — Artrite. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXV

Numero 6

30 Giugno 1917

SOMMARIO

L'attività storica di Paolo Boselli
(Filippo Noberasco)

~ I Personaggi della "Divina Commedia,, in Genova e nel Genovesato:
I. - Ser Brunetto Latini a Rapallo
(Arturo Ferretto)

~ Un naufragio sul Capo di Monte nel 1579
(Giuseppe Pessagno)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, (***)

La leggenda in Liguria
(Nicolò Musante)

~ Per una designazione lapidaria dei frammenti della "Via Aurelia,,
(Ludovico Giordano)

Noi

~ La tassa dell' "avaria,, nelle Riviere
(Angelo Boscassi)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTRO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA COMERCIAL "LA UNION," DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

"GAZZETTA DI GENOVA,"

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA · CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0,30

SOMMARIO: L'attività storica di Paolo Boselli (*Pilippo Noverasco*) — I Personaggi della "Divina Commedia", in Genova e nel Genovesato: I. - Ser Brunetto Latini a Rapallo (*Arturo Perretto*) — Un naufragio sul Capo di Monte nel 1579 (*Giuseppe Pessagno*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — La leggenda in Liguria (*Niccolò Musante*) — Per una designazione lapidaria dei frammenti della "Via Aurelia", (*Ludovico Giordano*) — Noi — La tassa dell' "avarizia", nelle Riviere (*Angelo Boscaresi*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

L'attività storica di Paolo Boselli

Saviamente scrisse di Paolo Boselli la Ghirardi Fabiani: « Si rimane esitanti, quasi trepidi, nell'imprendere a scrivere di Paolo Boselli, tant'è vasta, complessa e fin disparata la mole delle sue opere, tante e così varie sono le attitudini di questo uomo insigne, che da oltre mezzo secolo viene riverito come scienziato e professore chiarissimo, scrittore facile, adornato, incisivo, robusto; oratore facondo, lucido, persuasivo, economista, legislatore, ministro; con una sintesi meravigliosa di attività multiformi, caratteristica questa spiccatissima del genio italiano, che nelle sue più alte manifestazioni è proteiforme e universale ».

Molti, più degnamente, lumeggiarono l'alta figura del grande Savonese, in cui brilla tutta la gloria dell'uomo del nostro Rinascimento, sotto disparati aspetti: sarà mio intento, modesto, breve, indicare quanto le storiche discipline debbano al venerato Figlio della nostra Liguria.

Dalla dolcezza del cielo natio, in cui vibrava ancora, forse, tutta la maliosa dolcezza di Gabriello Chiabrera, dal padre, aperto ai classici studi, trasse Paolo Boselli, giovinetto, tutto l'amore a quelle lettere italiane, che, allora, cooperando alle speranze dell'italiana libertà, si cingeano la fronte di un serto superbo, di un magistero immortale, quello del risorgimento di tutto un popolo.

Quando i Savonesi applaudivano al « Principe di Rettorica » nell'Accademia del 1853, allorché l'eloquente giovinetto, cui facean nobile corteggio altri egregi: Ottavio Pertusio, Luigi Gavotti, Pietro Sbarbaro, declamava stupendamente: « La caduta dell'Impero di Occidente », « Cassiodoro », « Teodorico », « Anasiasunta », eletti lavori per cui si levavano le lodi di Pietro Giuria e di Niccolò Tommaseo, ognuno presagiva quelle corone che, poco appresso, parevan rinverdirsi ne « L'Italia letteraria » di Angelo De-Gubernatis.

Lo spirito pronto, versatile, fecondo di Paolo Boselli, uso ancora ai più alti problemi delle discipline sociologiche, giuridiche, amministrative, ad esse volgeasi di preferenza, costruendo, in brevi anni, quell'edificio di incommensurata competenza, di mirabile sintesi che dovea darci l'uomo d'azione, il politico di grande, di classico stile, lo statista eccellente, che: « all'uso dei parlamentari inglesi — come ben disse Teofilo Rossi — seppe ecletticamente svolgere la sua attività in campi svariatissimi e diversi: prima all'Istruzione, poi all'Agricoltura, alle Finanze, al Tesoro e poi nuovamente all'Istruzione pubblica » e oggi a capo del patrio Governo, in uno dei momenti più solenni per la storia italiana.

Paolo Boselli, fisso, però, al detto del grande Italiano, doversi, cioè, tornare alle storie, maestre di sapienza e invincibilmente ammonitrici colla voce possente dei fatti, non dimenticò mai e gli allettamenti e gli svariati aiuti che da esse promanano in ogni contingenza dei privati e della vita di tutta una Nazione.

Quest'amore testimonio, prima, in guisa, direi, monumentale facendo « rivivere — come ben osserva ancora il Rossi — nel popolo italiano l'amore alle sue antiche glorie figurate e rappresentate dagli innumeri monumenti onde l'Italia si adorna », curando i mirabili restauri che vanno, dal bel San Giorgio genovese, al S. Francesco di Bologna. Dalle mura e dagli archi dovea continuare ad espandersi la voce possente della geniale e feconda stirpe latina.

Ottimamente osservò la Ghirardi Fabiani che a Paolo Boselli i « ravvicinamenti storici corrono rapidi alla mente e giovano mirabilmente a dar forza e contenuto a' suoi discorsi. Sia ch'egli inauguri un'esposizione, una scuola, una bandiera, il confronto e la figurazione storica gli corrono vivaci e limpidi al pensiero e danno valore e forza al suo asserto ». Figlio di Liguria, uso ai sorrisi delle belle riviere, ma foggato ancora sulla antica schiatta, materiata tutta di

realità operosa e pulsante, ama costruire sulla storia ch'è riverbero di lontana poesia e del divenire ammonitore, sopra tutto, di quelle genti che, in un equilibrio armonicamente dinamico, condussero tanti degli umani destini.

Chi non ricorda i discorsi, tutti nerbi, di forme smaglianti, di quelle forme così classiche, anche se siano improvvisati, che sono una virtù particolare del venerando Savonese? Sovvengono, innanzi tutto, quelli parlamentari, da quello memorabile in cui proponeva, il 20 giugno 1871, il trasporto in Patria delle ceneri di Ugo Foscolo, ai novissimi, pe' quali fece vibrare, sotto un'onda d'un entusiasmo sacro, irrefrenato, tutto il Parlamento nazionale.

Ed or chi potrebbe accennar soltanto a tutte le altre commemorazioni, alle prolusioni, alle orazioni ufficiali che, tratto tratto, fece risuonare nel nostro Bel Paese? Mi sovviene il discorso per l'inaugurazione, nella natia Savona, del busto marmoreo a Pietro Giuria, nel 1878, quello, così superbamente sintetico, tenuto a Bologna, il 12 giugno 1888, per l'VIII Centenario del glorioso Ateneo, quello del 1890 per l'inaugurata Mostra d'Architettura a Torino, quello meraviglioso, tenuto in Biella, per l'aperto Lanificio-Scuola Felice Piacenza, vero modello di questo genere, così magistralmente trattato da Paolo Boselli, e poi quelli per Umberto I, nel 1900, per Goffredo Mameli, nel 1903, soffuso di tanta forza e di tanta poesia, per Pietro Giuria, nel 1906, quando Savona, con gentil pietà, ne ebbe le ceneri, alle Donne Genovesi del Comitato della « Dante Alighieri » dello stesso anno, con rievocazioni stupende, quello per Cesare Abba, nel 1911, per Camillo Solaro nel 1912, per toccar soltanto dei principali. Orazioni perfette, scintillanti, ma altrettante sintesi o di storie più generali o singole, per cui le cose o le persone son le gemme che meglio fan risaltare dati momenti, dati luoghi, i sassi fondamentali di quell'edificio che si chiama grandezza d'Italia.

Qui, forse, l'ufficio della storia potrebbe parere mezzo, potentissimo mezzo, per educare, per ammonire, attraverso il riflesso o dei Grandi o dei massimi Istituti che non muoiono. Un libro importantissimo di Paolo Boselli mi permette, ora, di trascorrere all'opera, che più direttamente può chiamarsi storica. Voglio dire di quel capitale: « Le droit maritime en Italie » che, qual rappresentante del Governo Italiano, presentava al Congresso di diritto commerciale d'Anversa nel 1885. Se è opera positiva di ricostruzione scientifica, è altresì documento storico, specie nel sinteticamente limpido Capitolo Secondo, in cui le tradizioni marinare d'Italia dicono tutta la forza e la sapienza di nostra gente. L'ufficio della storia trova qui tutta la sua consacrazione.

E' facile, pertanto, trascorrere alle opere d'ufficio più direttamente storico e per fine e per indole. E' prima: « L'evoluzione storica della operosità ligure », mirabile orazione che Paolo Boselli leggeva, il 10 novembre 1880, in Genova, quando, con voto solenne, era aggregato alla facoltà giuridica di quell'Ateneo. Fu un atto di fede nei destini della razza, che l'avea generato, fu un inno, materiato di fatti, di date, di nomi, per additare alla riconoscenza degli Italiani quanto doveano nelle opere del commerci, delle leggi, delle armi, delle industrie, degli studi, delle arti a quel ligure seme che, signoreggiato un dì tutto il Mediterraneo, dava Colui che dovea aprire altri mondi all'umana attività, assetata di civiltà e di progresso.

Inauguratosi, l'8 gennaio 1888, la « Società Storica Savonese » che all'amore e alla cura di Paolo Boselli avea dovuta l'esistenza, egli, qual Presidente, ne pronunziava il discorso inaugurale. Non può dirsi discorso questo, ma la sintesi della storia savonese, in cui l'imposta brevità è, ad usura, supplita da tal felicità di giudizi, da tal profondità d'indagine, da tal additare a lavori indispensabili, dalle illustrazioni del libero Comune a quelle dei suoi grandi cittadini, abbandonando parzialità volute, che quel discorso, corroborato da un

centinalo di dottissime note, può dirsi oggi il breviario più lucido della storiografia savonese.

L'Illustre Ligure, negli « Atti » del 1892, della « Regia Accademia delle Scienze di Torino », di cui è benemerito Presidente, stampava due notevolissimi lavori: « La Duchessa di Borgogna e la battaglia di Torino » e « Carlo Alberto e l'ammiraglio Des Geneys nel 1821 », figura, questa, tanto importante e per la storia dell'italiano Risorgimento e per quella particolare della nostra Liguria.

Sugli « Atti », del 1893, della « R. Deputazione di Storia Patria di Torino », di cui, dopo essere stato, a lungo, Vice-Presidente, era, il 3 aprile 1910, eletto illuminato e attivissimo Presidente, stampava la sua monografia principe: « Il Ministro Valles e l'Ambasciatore Dalberg nel 1817 », eruditissimo lavoro che se viene, con rara e abbondante perizia di fonti, a spiegare le dimissioni del Ministro piemontese, ci riconduce al primo alitare della libertà nelle forti terre del Piemonte. Critica storica e felicità di ricostruzione, intimo senso che sa trarre dai fatti sparsi ragioni e moniti, pervadono tutto il lavoro, il quale reca alle lettere italiane un preziosissimo contributo.

Ancora un lavoro sulla natia Savona. Questa, nel 1897, indicava una riuscitissima Esposizione, prova e proposito insieme di fecondo divenire per la via indefinita del progresso. A Paolo Boselli fu affidato l'alto incarico di riunire armonicamente le voci del passato e quelle del presente per dire tutta la gloria natia. E ne sortì una superba monografia, che il venerato Savonese così disse modestamente: « Cenni ». Per me essa è il logico completamento del discorso dell'8 gennaio 1888. Là parlavasi, sopra tutto, di storia civile e politica: qui è peculiarmente storia di commerci, d'industrie, d'arti, di studi, è come il commento, inciso colle cose, cogli istituti, colle cifre, del mirabile discorso. Nell'additare, con tanta competenza, al passato, nel ritrarre, così vivamente, il presente, indicando le sicure vie del futuro — molte sono oggi, a vent'anni di distanza, quali le presagì l'illustre Figlio di Liguria — io arretrato di ottant'anni e paragonando questi « Cenni » alla famosa « Statistique de l'ancien Département de Montenotte » del grande Prefetto napoleonico di Savona, il Conte De Chabrol de Volvic, vi trovo cento somiglianze, frutto ognuna di un solo intento: l'amore della terra savonese.

Ma Paolo Boselli fu ancora il critico degli storici. Di questo giudicare abbiamo reiterati esempi in molteplici discorsi, in commemorazioni svariate. Io mi fermo su di una: la precipua, quella di Girolamo Rossi, tenuta il 30 maggio 1914. Niuno al certo meglio individuò l'opera di questo fecondissimo illustratore della gente ligure, che se non ebbe i nerbi, l'indagine, la sintesi dello storico perfetto, cercò supplire ovunque con un senno naturale, un'attività straordinaria e diligente, un senso di opportunità veramente commendevoli. Il lavoro è, poi, corso da tal fuoco di sentimenti, da tal grazie stilistiche da farne un gioiello.

Nè, così, soltanto curò Paolo Boselli il tesoro delle storiche ricordanze, chè l'Italia universale gli deve, con riconoscenza imperitura, due opere che sfideranno, monumentali, il dente dei secoli: la pubblicazione sugli scritti colombiani e l'assetto compiuto delle opere di Nicolò Machiavelli.

Per questa sua operosità, profonda e meritoria, i cultori delle discipline storiche vollero decorare gli albi sociali del nome eletto di Paolo Boselli, dalla « Società Ligure di Storia Patria » a quella degli Abruzzi. E quando, in più recenti tempi, chiamata l'Italia a raggiungere, attraverso le ansie della preparazione, prima, gli eroismi della lotta, poi, i prefissi destini, auspicati dai secoli, si pensò a riunire il materiale immenso del Risorgimento Nazionale, Paolo Boselli, che n'era stato per lustri parte viva, che ne costituisce oggi uno dei simboli più luminosi, fu chiamato, dell'opera immane, vito e moderatore.

Oggi ancora egli non ha dimenticato gli antichi spiriti e, rinata nella sua Savona la « Società Savonese di Storia Patria », voleva concederle quel sostegno multiforme, illuminato, ch'è arra di successo. Egli presiede, come già un dì, ai risorti studi e, sotto al suo magistero, sveleranno essi quanto è ancor negletto della storia savonese, non ultime cose che contribuirono alle fortune della Patria comune.

Così, in magri cenni, imperfetti, manchevoli, certo, ho cercato fissare uno dei lati, meno conosciuti, della complessa figura di Paolo Boselli. Qui ancora egli brilla di luce scintillante, perchè, qui, come in ogni sua attività, recò sempre tutti i doni di un alto intelletto, di un cuore che sa e che sente. Noi liguri, specialmente, dobbiamo compiacerci di quest'opera perchè, nelle pagine belle e precise, Genova e Savona splendono ugualmente di purissima luce.

FILIPPO NOBERASCO.

I Personaggi della « Divina Commedia », in Genova e nel Genovesato

I.

Ser Brunetto Latini a Rapallo

Dante e Virgilio, seguitando il cammino per il terzo girone, lungo l'acque di Flegetonte, incontrano alcune anime, che a schiere vanno sotto le fiamme cadenti. Dante vien tosto conosciuto da uno, che lo prende *per lo lembo*, e gli distende le braccia, onde il gran Poeta si china alla sua faccia, ed esclama:

..... siete voi ser Brunetto?

Questi predice l'esilio per parte del popolo, che tiene ancora del monte e del macigno, ed a questa predizione Dante soggiunge:

*Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:*

*Chè in la mente m'è fitta ed or m'accora
La cara e buona imagine
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora*

*M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.*

Ser Brunetto continua a dar notizie di alcuni altri, che erano seco lui puniti, e chiude il suo dire:

*Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.*

Questa pittura e scoltura, che trovasi nel Canto XV dell'*Inferno*, pone in rilievo la figura di un grande fiorentino, di ser Brunetto Latini, il Segretario-capo del Comune di Firenze.

..

Dopo la battaglia della Meloria, combattutasi il 6 agosto 1284, e nella quale i Genovesi, *uomini diversi*, non furono lenti a punire la grande rivale, sicchè essa da regina

del bel paese là dove il si suona

divenne il *vituperio delle genti*, si era stretta una grande lega tra Genova e le principali città della Toscana.

Il 13 ottobre 1284, nella Badia di Firenze, il notaio Brunetto Latini e Mainetto Benincasa, sindaci, o rappresentanti del Comune di Firenze, il notaio Oberto da Padova, rappresentante del Comune di Genova, Labro Vulpelli ed Aiuto Roscimpelli, rappresentanti del Comune di Lucca, stringevano alleanza per venticinque anni, in virtù di trattato, cui in seguito aderirono ed altre città ed altri paesi.

In Firenze convennero allora, e si sottoscrissero in qualità di testimoni, il rapallese Marchesino de Cassino, giureconsulto di vaglia ed annalista del genovese Comune, Inghetto Spinola, il trovatore Luchetto Gattilusio e quel Branca D'Oria, contro il quale dovevano più tardi avventarsi i fulmini roventi dell'Alighieri.

Il documento, che fu stampato più volte, dice che « queste cose sono state eseguite nel periodo di quei sei giorni dei quali si faceva menzione negli atti della lega, fatta *apud Rapallum* del distretto di Genova, fra il Comune di Genova, il Comune di Lucca e fra la parte dei Guelfi di Firenze, ossia fra i sindaci dei predetti Comuni e della predetta parte ».

Da tutto questo si deduce che gli stessi Sindaci, o rappresentanti, sei giorni prima del 13 ottobre 1284, cioè non prima dell'8 ottobre, e non più tardi del 13, anzi, restringendo il tempo di almeno due giorni per il ritorno da Rapallo a Firenze, non più tardi quindi dell'11 ottobre, si trovarono a convegno in Rapallo, prescelta per le loro conferenze.

E non vi mancò Ser Brunetto Latini.

Questo particolare, che interessa la storia rapallese, e che pullula dal trattato stesso di lega, che è sincrono, fu ommesso dall'annalista genovese Iacopo D'Oria, il quale fa giungere gli Ambasciatori delle tre città in Genova, e non in Rapallo.

Il Roncioni però nelle *Storie Pisane*, sul chiudersi del secolo XVI, avea scritto che le tre città « segretamente mandarono i loro sindaci e procuratori a Rapallo, castello dei Genovesi, dove fu stabilita con molti patti, per anni venticinque, tregua tra queste città ».

Anche il Bonaini (*Della Parte Guelfa in Firenze*, Giornale degli Archivi Toscani Anno 1860, p. 16) dice che « innanzi il 13 ottobre 1284 convenivano in Rapallo i sindaci dei comuni di Genova e di Lucca e quelli della Parte dei Guelfi di Firenze per stipulare un accordo vicendevole ».

...

Rapallo aperse le porte del suo cuore agli Ambasciatori illustri, giunti in buon punto per congiurare contro Pisa, tanto più che i Rapallesi non avevano ancora rimarginate le ferite, ricevute dai Pisani, le volpi piene di frodi, che non temevano mai nessuna tagliuola.

Ferveva sempre l'inimicizia tra Genova e Pisa.

Quest'ultima sui principi del 1284 aveva assunto a podestà Alberto Morosini, nipote del Doge di Venezia.

Egli insieme con Loto della Gherardesca, figlio al ben noto conte Ugolino, dopo aver predato molte navi da carico e saccheggiato Rapallo, ed incendiate le chiese e le case, osò dar fondo sulla bocca del porto di Genova, dove, fermatosi alcuni giorni, scoccava entro la città frecce d'argento e palle, coperte di scarlatta. I Genovesi a questi atti di sfida, inviarono un Araldo, riccamente vestito, il quale sopra un battello con un bianco vessillo accostatosi alla nave del Morosini disse: « Il popolo genovese vi saluta, e vi invita a meditare che poco onore può esservi in una sfida, fattagli in un tempo, in cui le sue forze navali sono lontane dalla patria; tornate al vostro porto e tenete per fermo che verremo presto a trovarvi ».

La cavalleresca ambasciata, che oggi susciterebbe il ridicolo, fu allora stimata tanto nobile e leggiadra, che il Morosini si allontanò.

Genova in breve ora allestì cinquantotto galee ed otto vascelli, tra' quali non mancò la *galca di Rapallo*, ed atteso il sussidio di altre trenta navi, che erano in crociera per il golfo, mandò l'armata verso Pisa; e Genova, alla Meloria, il 6 agosto 1284, sconfisse l'intera flotta pisana.

Rapallo salutò certamente con gioia gli Ambasciatori toscani, tra cui primeggiava Ser Brunetto Latini.

...

Il *Sundby*, nel 1854 (traduz. del Renier nel 1874) ha trattato diffusamente della vita e delle opere di Brunetto Latini, e per conseguenza io tralascio di tesserne la biografia.

Il Villani, parlando dell'Ambasceria, inviata nel 1264 da Firenze ad Alfonso, re di Spagna, chiama l'ambasciatore Ser Brunetto Latini « uomo di grande senno e autorità ».

E l'autorevole cronista fiorentino così ne annuncia la morte: « Nel detto anno 1294 morì in Firenze uno valente cittadino, il quale ebbe nome Ser Brunetto Latini, il quale fu gran filosofo e fu sommo maestro in retorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare. E fu quegli che spuose la Rettorica di Tullio e fece il buono e utile libro detto Tesoro, e il Tesoretto, e la Chiave del Tesoro e più altri libri in filosofia, e di vizi e di virtù, e fu dittatore del nostro comune. Fu mondano uomo, ma di lui abbiamo fatta menzione, perocchè egli fu cominciatore e maestro in disgrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica ».

Tale fu l'uomo dallo spirito bizzarro, che il partito guelfo della grande *Villa dell'Arno* inviò a Rapallo, dopo che l'Alighieri avea da lui imparato

..... come l'uom s'eterna.

ARTURO FERRETTO.

Un naufragio sul Capo di Monte nel 1579

Fra le *carte del Senato* mi è occorso un fatto d'indole marinara, il quale per circostanze speciali di tempi e di luoghi e per molti particolari — non facili a trovarsi in simili documenti — credo meriti di essere riportato.

...

Il 28 d'ottobre del 1579 una grande nave lasciava l'ancoraggio del Molo Vecchio. Era una di quelle « caracche », le maggiori costruzioni dell'epoca, proprie ad affrontare lunghe navigazioni. La loro figura ci è stata fedelmente tramandata da molti disegni ed è delle più famigliari per chi si occupa della vecchia nautica. Lo scafo alto, torreggiante sull'acqua per le sovrastrutture di poppa e di prora, rigonfia alla linea di galleggiamento, rientrando nell'opera morta, i quattro alberi dalle pesanti vele quadre e latine, la *civada* bilanciata sotto il bompresso sono le caratteristiche di queste navi, ben tratteggiate in un documento sincero e fedele che qui riproduco, dell'olandese Breughel.

La *caracca* che salpava dal nostro porto batteva bandiera spagnola e si chiamava l'*Iveglia*.

Portava un equipaggio assai numeroso e un carico di grande valore, come vedremo in seguito.



Nave del Secolo XVI (da un'incisione del Breughel)

A Genova, non aveva ottenuto libera pratica perchè dichiarata infetta dal Magistrato di Sanità. Proprio, infatti, in quei mesi la peste, non ostante ogni precauzione, aveva invaso Genova e le riviere, importata forse di Spagna (1), e su tutte le provenienze di mare vigeva il massimo rigore, ciò che viene a confermare il noto proverbio: fuggiti i buoi si chiude la stalla!

In seguito alla negata libera pratica, dopo qualche giorno, sull'ordine degli agenti spagnoli o su quello della Repubblica, l'*Iveglia* s'era decisa a lasciare l'ancoraggio. E sotto vela nella serata del 28 ottobre, affrontava le lunghe ondate che spazzavano il nostro golfo ove imperversava un fortunale da mezzogiorno.

...

A lungo, le genti del litorale, dai loro pittoreschi nidi di marinai e di pescatori, poterono seguire la lotta della nave che sprofondava con movimenti disordinati gli alti castelli nel mare rigonfia. Al domani quelli di Recco la videro nelle loro acque, in condizioni disperate. Falliti i tentativi di superare il capo di Portofino, la *caracca* veniva lentamente trascinata alla costa. Il vento aveva troppa presa su quella mole perchè potesse manovrare e ubbidire al timone. La vicinanza della terra era un pericolo imminente e certo.

L'*Iveglia* derivava contro i dirupi ed era perduta.

Infatti, dopo qualche ora di tentativi inutili ed angosciosi toccava l'immensa parete di roccia a metà del Capo di Monte e scrosciando si incastrava sulle punte acute della scogliera. I marosi rimbalzando cominciavano subito a demolirla.

...

Come ho notato, le peripezie del naufragio erano state seguite e prima ancora che la *caracca* toccasse gli scogli, da Genova era stata segnalata come infetta al podestà di Recco. Il nostro Magistrato della Sanità pareva preoccuparsi anzitutto del pericolo di contagio: pel resto si rimetteva evidentemente all'aiuto di Dio.

Ma gli abitanti di Camogli erano già accorsi lungo il monte, prevedendo facilmente l'epilogo del dramma. Dalla chiesa di S. Nicoloso, che dominava il punto preciso dell'investimento, calavano giù fino agli ultimi scogli, e di là gettavano corde all'equipaggio, raccolto nella barca s'era riusciti a mettere in acqua. Non fu piccola impresa quel

salvataggio: la barca venne investita dai marosi, capovolta e frantumata.

« E — scrive il Commissario Andrea Spinola — se non fossero stati li huomeni... che con corde li tiravano sopra li scogli ne sariano annegati la maggior parte » (2).

A bordo all'*Iveglia* stavano anche « doi agenti di S. M. Cattolica » e tutti furono salvi, avendo perduto « le sue robbe in li sacchi ».

Per Camogli fu un avvenimento straordinario e ben presto il paesetto sperduto (perchè allora Camogli non aveva la più lontana apparenza di quello che è ora) fu pieno di un tramestio inusitato. Giungeva il Podestà da Recco, e quasi contemporaneamente un messo dell'Ambasciatore spagnolo, l'uno per tentare il ricupero della nave, l'altro per invigilare al pericolo di contagio. In pratica però la previdenza dell'Autorità riusciva ad accrescere confusione. Del ricupero della *Iveglia* era inutile parlare perchè il mare la teneva saldamente, avventando le onde altissime che ad ogni impeto demolivano alberi, attrezzatura e intaccavano lo scafo.

Il Podestà di Recco, Agostino Repetto « si stava aveder la nave di momento in momento che tuta si spezzi, che è sopra li scogli ». Intanto l'equipaggio era già alloggiato « tutto salvo in tre appartamenti » di Camogli e forzatamente erano avvenuti tanti contatti « che quando in la nave fussi infettione non è dubio alchuno che tuti questi lochi restano sospeti e sospetissimi... perchè quando si volessero serrare in casa coloro che si sono intromessi in questo negottio, credo che poche case resteriano apperte. E' vero che tuti li homeni dela nave restano sani, che Dio sia laudato ».

Infatti, oltre i bravi salvatori di S. Nicolò « in questo negottio » si intromettevano altri, meno disinteressati, che « recuperavano » legnami e tutto quello che potevano.

Intanto, dagli scampati al naufragio si veniva a sapere meglio del carico e si capiva anche il motivo che aveva prontamente fatto accorrere il messo dell'Ambasciatore. La *Iveglia* portava nella sua stiva numerosi pezzi d'artiglieria di Sua Maestà Cattolica, stoffe: *cottonine* e *arbari*, una grande quantità di *stagnare* di metallo.

E i « ministri » passeggeri, cessata la paura, cominciarono spagnolescamente a verbalizzare, con notaio sugli incidenti del naufragio « che li marinari habbino menato le mani, et se siano serviti et valse della barcha et il capitano si sli passato pocho fedelmente » (3).

Al 3 di novembre la nave si vedeva ancora « tuta rota et a parer mio vi bisogna una grossa somma, la qual non vedo di dove si possi pigliare, restano le cose di rilievo in fundo al mare... serà a proposito che le S. V. mi faccino provisione di danari che giudicherano spendenti per tal causa. Detti homeni che sono in le case patiscono la fame et non hano modo di vivere ateso che in questi lochi non vi sono vito-aglie se non per uso deli homeni dil loco, il che potria causare qualche inconveniente. Se li paressi che si mandassino detti homeni o alla Spessa o altrove perchè potessino vivere, lo approvarei » (4).

Al 6 novembre continuavano i « travagli » del Commissario Andrea Spinola.

Era riuscito a sistemare alla meglio la sorveglianza sui naufragati e a preparare dei magazzini di deposito per i ricuperi di legnami e cottonine che giornalmente avvenivano sulla spiaggia di Recco e di Camogli. Ma il carico di valore, i metalli, erano attraverso le membrature sconnesse della caracca discesi in profondo e si insabbiavano sempre più.

Il tempo continuava a influire impedendo qualunque lavoro di riattamento della nave, la quale ormai era completamente sfasciata.

Sulle risultanze dell'accusa fatta dai passeggeri all'equipaggio, il Commissario si sentiva in grado di escludere ogni colpa per quest'ultimo, compreso il capitano. Nonchè abbottinare la roba di bordo quei poveri diavoli avevano perduta la propria, nel loro cofani, al momento dell'urto! Ma tant'è quel due burocrati « ministri di S. M. Cattolica » continuavano ad insistere e dichiarare per via di notai, al loro Ambasciatore in Genova.

Ai 13 di novembre avvenne un incidente semi-diplomatico fra il Commissario Spinola e l'Ambasciatore spagnolo. Il quale pretendeva aver avuto affidamento che il ricupero dell'*Iveglia* dovesse farsi a spese della « Camera » genovese. In una sua lettera vivace il nostro Commissario protesta al governo suo, non essergli mai passata una simile idea per il capo e che « il Sig. Ambasciatore glie ne doverà rispondere ».

D'altronde era disposto e anche desideroso di tornarsene a Genova e lasciare in asso tutta quella faccenda.

Infatti, al 14, Andrea Spinola rimetteva i suoi poteri al

Podestà di Recco e se n'andava, prima ancora di aver ottenuto licenza (5).

Non risulta come sia stato appianato l'incidente con l'Ambasciatore, ma il 15 giungevano a Camogli un agente di quello « con homeni esperti al star sott'acqua per puotter pescare quelle robe che ci restano di detto naufragio ».

Il tempo era « accomodatissimo et si son prese diecesette « palle per artiglieria... tutto se riponerà in sicuro per do- « verne rendere conto a cui spetteranno et se ne tenirà dilli- « gente scriptura ». Il Podestà era proprio volenteroso e forse più ingenuo del Commissario, altrimenti avrebbe trovato modo di lavarsene le mani. Non passarono molti giorni che anche per lui cominciarono i « travagli ».

« Lagente... che condusse li margini, ossia esso Sr. « Ambasciatore par che habino fatto con essi accordo di dargli « il quarto di tutto quello che si recupererà, sartie, come d'ogni « altra cosa, fuorchè de cinque pessi d'artiglieria di Sua « Maestà Cattolica, de quali gli han promesso alquanti scuti « per pesso. Il che è parso al Capitano della nave che ciò « sia molto suo interesse (cioè danno) et ha fato protesta « a detto agente » (6).

Il Podestà trasmette questi patti al Governo e dice limitarsi a far fedelmente custodire ciò che s'andava recuperando.

Al 21 continuano le peripezie del ricupero, descritto minutamente in questa missiva:

« Ho ricercato persona idonea per consignarli i beni recuperati et che si vano recuperando di detto naufragio acciò « si possino poi consignare a chi de ragione si doverà, ma « non ho trovato alcuno che vogli tal cura, non assicurandosi « forse del non essere rubati... perchè non mancano degli « usurpatori et dei ladri che vano rubando de giorno et « de note i beni di detta nave, come mi è venuto all'horechio, « essendone anche ritrovati in dolo, ma fugiti, contro de' « quali me par conveniente procedere et punirli ».

Qualche giorno dopo riceveva dal Governo « la baylia « per contro di coloro che hano rubato et rubano i beni dela « nave *Iveglia* e tuttavia perseverano non ostante le dilli- « genze... che si fano a hore extraordinarie, et dattogli la « caccia... ».

E aggiunge: « Ritornandomene la passata note sopra uno « liuto che pur veniva da cacciar simili ladri, essendo poco « lontani da Camogli ci furono sparate tre archibugiate da « genti che erano in terra, non però offesero alchuno... ».

« Nel resto se attende alla ricuperatione con bona dilli- « gentia... et gia se son recuperati pessi de artalaria, et « molte altre cose le quali si come ho scritto... se ripongono « in magazzini molto più sicuri... » (7).

Queste sono le ultime notizie trasmesse al Senato sul conto della nave *Iveglia*. Molto probabilmente il maltempo sopravvenuto o la spesa eccessiva fecero abbandonare i lavori.

Quanto alla peste, proprio in quel mese inferiva in tutto il dominio, e lasciò trista memoria pel grandi lutti cagionati anche a Genova.

Contemporaneamente i banditi, favoriti dai disastri della salute pubblica, occuparono fortemente le autorità di Recco. Questo spiega come nelle carte del Senato cessino bruscamente i particolari della caracca spagnola.

Siccome non tutto il carico d'artiglieria venne ripescato è facile che tuttora, sotto le glauche acque di S. Nicolosio, giaccia ancora qualcuno dei pezzi famosi di Sua Maestà Cattolica (8). E non ho detto famosi per il vezzo di aggiungere un aggettivo alla mia prosa.

E' noto che l'artiglieria di Carlo V, passata a Filippo II, era stata costruita nelle migliori condizioni verso il 1529, dal maestro fonditore fiammingo Löffler. Erano splendidi esemplari di bronzo anche dal lato artistico, eleganti di linee, severamente classiche, e rialzati con fini cesellature.

Portavano le anse a delino e la divisa delle colonne d'Ercole col motto *Plus ultra*.

Dal lato tecnico sopravvanzavano di gran lunga le artiglierie contemporanee francesi e italiane.

Dedico queste considerazioni archeologiche a quelli che se ne interessano specialmente, e anche un po' a coloro che volessero riprendere il lavoro interrotto nel 1579 e procedere alla pesca dei resti dell'*Iveglia*!

GIUSEPPE PESSAGNO.

(1) V. Casoni, *Annuali ad annum*. — (2) A. S. Senato Iitt. fl. 117-1579 doc. 213. — (3) *Ibid.* 214. — (4) *Ibid.* 228. — (5) *Ibid.* 264. — (6) *Ibid.* 440. — (7) *Ibid.* 441. — (8) Da una nota dell'anno seguente riguardante indirettamente il naufragio dell'*Iveglia* risulta che in tutto si salvarono tre pezzi d'artiglieria: la nave era armata dell'artiglieria propria, più i pezzi di S. Maestà, come carico.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

Genova, 4 Giugno 1817.

Ieri la Reale Marina è stata accresciuta d'un superbo legno da guerra varato a mare dal cantiere della Foce. Esso è una fregata costruita sulle dimensioni d'una delle grosse fregate americane, alla quale è stato imposto il nome di *Commercio di Genova*, perchè offerta dal Commercio e costruita mediante un prestito su tutti i Negozianti del Ducato. Questo grande ed imponente spettacolo ha attirato un concorso straordinario di forestieri distinti. Le LL. MM. colle Reali Principesse si sono compiaciute di assistervi, recandosi del vicino colle di Albarno ove soggiornano.

14 Giugno.

Degnarsi S. M. d'approvare l'apertura di una nuova strada di Genova tra Novi e Ponte Decimo per le valli dello Scrivia e del Riccò, valicando il colle dei Giovi, invece di quello più arduo della Bocchetta.

In corrispettivo delle opere tutte da eseguirsi l'impresario avrà il diritto di erigere un pedaggio tanto sul colle dei Giovi quanto su quello della Bocchetta. La nuova strada dovrà essere aperta, e rendersi carreggiabile su tutta la sua estensione nello spazio di due anni, e sarà interamente perfezionata nel termine non maggiore di anni quattro.

21 Giugno.

Ieri mattina le LL. MM. sono partite dalla villeggiatura d'Albarno per restituirsi direttamente alla capitale.

Al sortire dalla porta della Lanterna il reale corteggio ha potuto scendere nel sobborgo di S. Pierdarena passando per il nuovo tratto di strada assai più breve e più comodo, a cui si lavora da due mesi circa.

Gli Augusti Sovrani si trovarono soddisfatti dell'avanzamento dei lavori transitando in mezzo a 500 circa operai e ad un numeroso concorso affollato sul loro passaggio. Nel soggiorno di circa tre mesi in Genova le LL. MM. hanno goduto sempre di un ottimo stato di salute, hanno visitato i principali stabilimenti, sparso le loro beneficenze nella classe degli infelici, rianimati i pubblici lavori e stabilite le basi per la nuova sistemazione delle dogane sulle quali, dicesi, sarà pubblicato a giorni il tanto desiderato decreto.

LA LEGGENDA IN LIGURIA

(Continuazione)

Leggenda del Cavaliere San Giorgio.

Nel regno di Libia sorgeva una città nominata Selene. Non lungi dalle sue porte si trovava uno spazioso lago tra il quale e le montagne che lo circondavano non vi era che un'angustissima striscia di sponda su cui correva l'unica strada che conduceva alla città e al suo territorio. Ora avvenne che una volta prese dimora nel lago un orribile dragone il quale ammazzava e divorava tutti coloro che si facevano a passare per quella strada; e quando la preda gli mancava, o gli era insufficiente, strisciava fin sulle mura della città e vi soffiava dentro il suo alito attossicato. Questo dragone era opera di Satana, il vecchio nemico del genere umano, affine d'impedire che la buona novella del Vangelo potesse giungere fino a quella terra; e tutto ciò accadeva pure colla permissione di Nostro Signore per punire gli abitanti della città e del suo territorio che adoravano i turpi e vituperevoli dei ai quali offerivano sacrifici umani.

Ora, per tenere lontano il dragone, decisero gli abitanti di portargli tutti i giorni sulla riva del lago due pecore per suo nutrimento; ma quando il numero delle pecore diminuì i cittadini di Selene si radunarono a consiglio e decisero di dare tutti i giorni al dragone soltanto una pecora, ed insieme colla pecora un fanciullo, maschio o femmina, e quel fanciullo sul quale cadeva la sorte doveva essere sacrificato al mostro. Ora avvenne un giorno che la mala sorte cadde sull'unica e squisitamente leggiadra figlia del Re, il quale, essendone assai triste e addolorato, così parlò al popolo: — Prendete tutto il mio oro e tutto il mio argento e la metà del mio regno, ma lasciatemi mia figlia.

Ma il popolo andò in collera e disse: — Tu stesso, o Re, hai ordinato in questa guisa, dunque conviene anche a te ubbidire a questa legge. I nostri figli e le nostre figlie erano cari anche a noi, eppure li abbiamo consegnati al destino loro stabilito dagli dei. Fa quello che la legge comanda, se no noi abbruceremo te e la tua casa.

Il Re dovette, suo malgrado, consegnare la fanciulla, la quale dopo essere stata vestita di panni reali, adornata di perle e di gioie, si prostrò ai piedi del padre e domandò la sua benedizione. Il padre l'abbracciò in un mare di lagrime. Me sciagurato! — egli esclamò — mia diletta figliuola, sei

tu divenuta così grande e così bella per esser destinata a tale fato crudele? Devo io dare per cibo al dragone la mia unica figliuola? Avessero gli dei voluto che io fossi morto anzichè viver tanto da soffrire un tal crepacuore!

La pia figliuola consolò il padre e gli disse: Rassegnatevi, caro padre, io muoio per il vostro bene e per quello del regno.

Dopo che il padre le ebbe dato la sua benedizione ella si strappò dalle sue braccia, andò risoluta ed impavida fuori le porte della città e si recò sulla sponda del lago. E il popolo stava a contemplarla da lungi.

Ora, nel mentre che la vergine attendeva piangendo l'arrivo del dragone, venne dritto là, per disposizione di Dio, galoppando, un magnifico e splendido Cavaliere sopra un destriero candido come la neve; il suo scudo era adorno di una croce vermiglia come il sangue, ed una colomba d'oro era librata colle ali aperte sopra il suo elmo. Il Cavaliere quando fu vicino alla vergine scese di sella, le si appressò con nobile portamento e le disse: — Io vi scongiuro, nobile damigella, che voi vogliate rivelarmi la ragione della vostra tristezza e perchè state qui aspettando.

Essa rispose: — Valoroso Cavaliere, affrettatevi a rimontare a cavallo e fuggite di qui affinchè non muolate di obbrobriosa morte.

Disse il Cavaliere: — Non v'inquietate per me; soltanto scopritemi la cagione dei vostri affanni.

La giovane replicò: — Vedo che voi siete di grande coraggio, ed appunto per questo non dovete perire con me, vi prego dunque di affrettarvi a fuggire.

Il Cavaliere continuò: — Io non mi ritirerò di qua fino a che non conosca quel che vi accade ed in che cosa io vi possa servire.

Allorchè la verginella gli ebbe discoperto tutto ciò che passava, disse egli: — State di buon animo! io voglio, coll'aiuto di Dio, trionfare del dragone.

— Oh, no! — esclamò la ragazza, — nobile Cavaliere, voi perireste senza salvarmi: perciò, vi prego, fuggite, e lasciatemi morire da sola.

Mentre essa parlava ancora, l'acqua si agitò, e il dragone sollevò da mezzo il gorgo la sua spaventosa testa. Allorchè la giovinetta scorse il dragone cominciò a tremare membro a membro, ma San Giorgio si lanciò ratto sul suo destriero, si fece il segno della croce e corse precipitosamente sul mostro. Questi a sua volta si slanciò furiosamente sopra di lui. San Giorgio raccomandò la sua anima a Dio, mise la lancia in resta, e colpì il drago sì forte e potentemente nella nuca che questi si rovesciò sul momento al suolo. Il Cavaliere si rivolse alla verginella dicendole: — Avvicinatevi qui sollecita, gettate la vostra cintola intorno al collo del drago e non temete. La giovane fece come il cavaliere aveva detto: essa cinse la sua cintura intorno al collo del mostro, e il dragone la seguì come un cagnolino addomesticato.

Quando il popolo spettatore si accorse che quei due venivano verso la città col dragone, si diede alla fuga verso i monti e le foreste gridando: — Lasciateci fuggire, se no noi moriremo tutti.

Ma il Cavaliere fece loro cenno e li chiamò dicendo: — Non temete, Dio mi ha mandato a voi per liberarvi dal dragone. Credete in Cristo e allora io ammazzerò il drago.

Ora, quando il Re e il popolo dichiararono che essi con gioia volevano credere, trasse il Cavaliere la spada, uccise il dragone e comandò che lo si portasse fuori della città. Ci vollero quattro paia di buoi per trascinare il corpo del mostro sopra il campo dove doveva essere consumato dal fuoco. E in quel giorno più di ventimila uomini furono battezzati senza contare le donne e i fanciulli. Il Re fu assai lieto di avere sua figlia viva, e così parlò a San Giorgio: — « Noi abbiamo ricevuto da te molte cortesie e molto bene perciò vogliamo fare quello che tu vuoi ».

Ed egli voleva dargli molto oro e molto argento del suo tesoro. Allora così gli parlò San Giorgio: — « Se voi volete regalare denari e beni invece che a me dateli ai poveri; così voi servirete Iddio ».

E il Re fece fabbricare una bella cattedrale per venerarvi Nostra Signora e vi fece un altare ed in essa onorò anche San Giorgio. Poscia Dio mandò un grande segno per onorare la sua cara Madre, poichè egli fece scaturire sull'altare una sorgente di acqua limpida e fresca; e quest'acqua aveva la virtù di guarire qualunque persona che di essa bevesse. Da questi segni la fede cristiana fu assai fortificata nel popolo, e quello che al popolo San Giorgio insegnava il popolo lo riteneva a memoria con grande diligenza. E il popolo si teneva San Giorgio molto caro e l'onorava assai altamente. Ciò riuscì penoso al Santo Cavaliere il quale pensò di non

rimanere più a lungo in quella città. Prese egli dunque licenza dal Re e da sua figlia e se ne partì.

Questo cavaliere San Giorgio era Marchese di Palestina e figlio di genitori cristiani dai quali aveva ereditato molte terre e molti beni; ma egli aveva ceduto tutta la sua eredità ai suoi fratelli, e si era recato fra gli stranieri per combattere contro i nemici di Gesù Cristo e propagare la chiesa di Dio sopra la terra. Molte terre aveva egli vedute, molti regni conquistato, e la fama delle sue gesta echeggiava da un capo all'altro del mondo.

Dopo che egli ebbe finalmente ammazzato il drago a Selene s'incamminò verso la corte del Montone Bianco dove era la sede dell'abbominazione pagana, e si propose, colla grazia di Dio, di colpire qui al cuore l'incredulità. Quando il cavaliere San Giorgio entrò nel Giardino della Purità, il quale era davanti alle porte della metropoli dell'impero, era il tempo che il sole, uscendo dalla costellazione dei Pesci entra in Ariete, e l'Imperatore aveva convocato tutti i principi, i nobili e gli uomini più grandi dell'impero ai piedi del suo trono imperiale, i quali con giuochi d'armi ed altri sollazzi cavallereschi si dilettevano. Colà il cavaliere San Giorgio rizzò la sua tenda vicino al campo e fuori di essa appese il suo scudo con croce rossa in campo bianco. Ma il Cavaliere non conosceva nessuno. Ora, allorchè l'Imperatore intese che un Cavaliere cristiano era arrivato fece bandire una grida che diceva:

— « Chi ivi in Cristo crede ed a sua madre deve pubblicamente dirlo e per tal cagione egli dovrà molto patire ».

Allora il cavaliere San Giorgio andò dinanzi all'Imperatore e disse: — « Signore, io sono qui venuto per una grazia, perciò concedetemi che io mi possa comportare da cavaliere.

L'Imperatore parlò e disse: — « Così sia ».

Allora entrò San Giorgio nel circolo dinanzi a tutti i signori i quali erano là presenti e si disse: — « Con chi è contro Cristo e contro sua Madre io voglio torneare in singolar tenzone poichè io sono cristiano. Mi vuole perciò affrontare qualcheduno? »

Allora parlò l'Imperatore e si disse: — « Anche se avesse pronunciato coteste parole il Marchese di Palestina esse non mancherebbero di essere molto audaci ».

Il Cavaliere parlò: — « Io sono il Marchese di Palestina ».

A queste parole si alzò l'Imperatore e ricevette il Cavaliere cortesemente, poichè egli sperava che il Marchese si staccasse dalla sua fede cristiana. Egli l'invitò a prendere dimora nel suo palagio, e gli promise di regalargli terre e genti e tenerlo come suo proprio figlio ma egli doveva rinnegare il suo Dio e sacrificare agli dei dell'Imperatore e dell'impero.

San Giorgio domandò: — « Chi è dunque il tuo dio? »

L'Imperatore disse: — « Il mio dio è il dio Sole ».

Il Cavaliere replicò: — « Il sole è degno di ogni onore; ma adesso è sera ed esso non splende più. Dammi tempo fino a domani ed allora vedrò quello che avrò da fare ».

San Giorgio il cavaliere prese quella notte alloggio presso una povera vedova. Quando egli entrò nella sua capanna e le domandò ricovero, la donna cadde prostrata ai suoi piedi — poichè le era comparso come un angelo — ed esclamò: — « Ahimè! Signore! come potete voi prendere alloggio presso una povera vedova? Questa capanna non è per voi ricovero degno, e io non ho pane da potervi porgere. Ed ancorchè io volessi rendervi servizio volentieri e di tutto cuore io non sarei in grado di farlo; poichè, vedete questo mio fantolino? egli è cieco dalla nascita ed è storplo in tutto il corpo e io devo assisterlo giorno e notte ».

San Giorgio rispose: « — Sta di buon animo! Al Dio al quale io credo nulla è impossibile. Vuoi tu credere a Cristo se Egli guarisce il tuo fantolino per mezzo mio che sono il suo servo? »

La vedova replicò: « Oh sì, mio Signore! »

Il Cavaliere baciò il fanciullo, e questi guarì immantinente di tutte le sue infermità. Plena di gioia la madre diede di piglio al bambino, si slanciò fuori, lo mostrò a tutti i vicini e raccontò la grande opera di misericordia che le era stata fatta. Quando essa fu ritornata ed ebbe portato pane e vino per l'ospite, si mostrò dinanzi ai suoi occhi un miracolo ancora più grande. Il tronco di legno su cui riposava la capanna era diventato un albero verdeggiantissimo il quale era cresciuto tanto da sorpassare il tetto della casa; i rami si spandevano all'infuori ed avevano foglie belle e grandi, e dalle foglie germogliavano fiori; l'albero copriva intieramente la casa coi suoi rami, e molte migliaia d'uccelli cantavano su di esso dilettevolmente, e i fiori emettevano profumi ed olezzavano come rose e viole schiette. A questa vista la vedova

rimase maravigliata. — « Che cosa è questo? — ella esclamò; — di fuori vi è la neve dinanzi a tutte le porte e qui dentro vi è il mese di Maggio! »

Disse il Cavaliere: — « Dammi da mangiare perchè ho fame ».

La donna apparecchiò. Vi era una tavola di rubino sotto l'albero con una tovaglia tessuta di gigli. Nel frattempo i fiori avevano messo i frutti, i frutti erano divenuti maturi e cadevano sopra la tavola. Il gusto del pomi era assai squisito; si doveva soltanto farsi venir voglia di qualche cibo e subito essi prendevano il gusto di questo cibo appetito. E così mangiarono San Giorgio e la vedova insieme col fantolino, ed essi erano lieti nel Signore. Nel frattempo la fama dei miracoli che nella casa della vedova erano avvenuti si era sparsa per l'intera città ed era arrivata fino al palazzo imperiale. La sposa dell'Imperatore si avviò allora colle sue dame per vedere il miracolo, e nel mentre essa lo guardava con stupore lo spirito s'impadronì di lei, ed ella disse: — « Nobile Cavaliere, io credo in Gesù Cristo, e io vi prego che voi mi facciate partecipe del Santo Battesimo ».

Non appena ella ebbe pronunciato queste parole che una leggiadra nuvola di rugiada entrò dalla finestra e andò a librarsi sopra la testa dell'Imperatrice. San Giorgio riconobbe la volontà di Dio. Ed ora mentre egli pronunciava le sacre parole la nuvola si abbassò ed avvolse l'Imperatrice la quale venne in essa battezzata. Dopo che la cerimonia del battesimo fu compiuta l'Imperatrice si partì di là piena di gioia e il Cavaliere se n'andò a riposare.

Il giorno seguente l'Imperatore radunò tutti i principi e i grandi della sua corte affinchè assistessero al sacrificio che doveva fare il Cavaliere straniero al dio Sole, e mandò a salutare il Marchese di Palestina invitandolo a venire a lui, e gli inviò una numerosa scorta di cavalieri i quali l'onorassero. Una folla di popolo l'accompagnò fino al palazzo dell'Imperatore: ma allorchè essi arrivarono sulla piazza del mercato vide San Giorgio, là ritta, una gran bara di pietra; la bara era ben chiusa, e sopra il coperchio portava scolpite queste parole: *Chi mi tocca, sia uomo o donna, è della morte*. San Giorgio domandò che cosa significava quella bara.

— « Noi non lo sappiamo, — risposero i circostanti, — poichè a cagione di quella minacciosa iscrizione nessuno ardì mai di ricercarne l'interno ».

Il Cavaliere San Giorgio vi si avvicinò più dappresso e picchiò sopra il coperchio della bara: all'istante si spalancò il coperchio e si vide la bara ripiena di scheletri d'uomo. Allora parlò San Giorgio alla folla che l'accompagnava e disse: — « Voi avete veduto come la natura ha fatto testimonianza della potenza di Colui che io servo e che io adoro; così possa anche la morte stessa fare testimonianza di Cristo il quale è Signore e Padrone della vita e della morte ». — Ed egli si avvicinò alla bara, ed esclamò ad alta voce: — « Io vi comando che voi, aride e secche ossa, in nome di Colui che vi creò e vi redense, rivivate ed usciate dalla bara ».

All'istante nacque nella bara un brullicio; gli scheletri ripresero nuova vita e ne uscirono molti uomini i quali subito si prostrarono ai piedi del Cavaliere e domandarono il battesimo. Il Cavaliere segnò colla punta della spada una croce sul terreno, ed immantinente in quel luogo scaturì una fontana. Coll'acqua di quella fontana egli battezzò quegli uomini in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Poscia disse loro: — « Siate liberi dall'inferno il quale sia vuoto di voi, Rientrate ora e coricatevi nuovamente nella bara ed andate in Paradiso, e ivi salutatemmi la mia cara madre come pure la Vergine Maria e Cristo Signore ».

Volentieri entrarono quegli uomini nuovamente nella bara, e questa si rinchiusse sopra di loro e il coperchio ne fu sano e intatto come prima. Per questo grande prodigio innumerevoli genti credettero nel loro cuori, ma tennero celata la loro credenza per timore dell'Imperatore.

Ora, allorchè il Cavaliere San Giorgio arrivò al palazzo ed entrò nella sala dove l'Imperatore, i Principi e i Grandi dell'impero erano radunati, così gli parlò l'Imperatore: — « Orsù, valoroso Cavaliere, ieri tu hai promesso di sacrificare al mio dio. Vedi adesso come gradevolmente splende il sole. Fa dunque ora quello che tu hai lodato ».

San Giorgio rispose: — « Il sole è degno d'ogni onore, ed ancora di più grande onore è degno Colui che lo creò. Ma dov'è il dio al quale tu pretendi che io sacrifichi? »

L'Imperatore rispose: — « Egli è là fuori, nel suo tempio ».

Il Cavaliere replicò: — « Egli può sforzarsi di venir qui se io gli devo far sacrifici ».

L'Imperatore disse: — « Venite, andiamo a lui ».

E San Giorgio: — « Non è conveniente che io vada a

lui. Se noi dobbiamo rendergli onore egli può per una volta tanto sforzarsi di venir qua ».

Orn, stava tra la folla degli spettatori anche la vedova insieme col figliuolino che San Giorgio aveva guarito. Allora San Giorgio si diresse verso di lei e così parlò al fantolino, dando a questi una verga: — « Va presto nel tempio del Sole e di al dio che San Giorgio il Cavaliere gli comanda di seguirti sull'istante; se egli si ricusa di farlo battilo colla verga e spingilo qua innanzi a te fino a che tu lo conduca a noi ».

Il fanciullo disse: — « Farò come voi avete comandato ». E prese la verga e andò. Egli indossava una bella tunica bianca, ed una piccola corona gli cingeva le tempie, e quando, senza verun accidente, arrivò al tempio si recò dinanzi al dio e disse: — « San Giorgio il Cavaliere ti comanda in nome di Dio Onnipotente che tu venga immantinente a lui nella sala dell'Imperatore ».

Queste parole ripeté egli tre volte, e siccome il dio non si moveva ancora egli lo colpì colla verghetta, e lo spinse anche innanzi a sè traverso la città fino al palazzo imperiale. Allorché San Giorgio vide venire il dio, così parlò ad alta voce all'Imperatore ed a coloro che lo circondavano: — « Perché voi, dunque, non credete nè alle mie parole nè ai segni che io faccio in virtù dell'unico Dio, così intenderete voi la testimonianza dalla propria bocca di colui che voi adorate come vostro dio onniveggente. — E rivolgendosi al dio: — « Io ti comando, disse, che tu confessi chi sei ».

Il dio cominciò a ruggire orribilmente, poscia parlò: — « Cristo è il Dio vero, il Figlio di Dio vivente. Ma io e i miei fratelli fummo cacciati dal Cielo negli abissi; perciò noi cerchiamo di rendere gli uomini ribelli al Dio vero, e cerchiamo di traviarli e di sedurli in modo che ci adorino, e prepariamo loro il fuoco eterno ».

Allora parlò il Cavaliere: — « Va nei profondi abissi, tu maledetto ». — E tosto Satana scomparve, e la statua si spezzò in innumerevoli e minutissimi frantumi.

Quando l'Imperatore vide il suo dio vituperato e sterminato si accese di furibonda ira e comandò che il Cavaliere fosse arrestato. Fece poi innalzare una ruota sulla quale erano piantate numerose spade a due tagli, uno in dentro e l'altro in fuori, e sui suoi raggi egli fece legare il Cavaliere. Ma allorché la ruota fu fatta girare, le spade, da una forza invisibile furono lanciate con impeto qua e là e colpirono molti pagani ma il Cavaliere cadde illeso al suolo.

Il tiranno fece allora riempire una caldaia di piombo liquefatto e vi fece gettar dentro San Giorgio, ma il bollente piombo bagnò le membra del Martire come se esse venissero rinfrescate da acqua di fonte. Vedendo riuscire quei tormenti infruttuosi, l'Imperatore ebbe ricorso ai suoi maghi e stregoni affinché con veleno di vipera e sugo di cicuta preparassero una delle più mortali bevande; ma San Giorgio appena prese in mano la tazza, vi fece sopra un segno di croce e la tracannò fino all'ultima goccia; ed ora, quando videro che il veleno non gli fece alcun male gli stregoni si confessarono vinti ed abbracciarono la fede cristiana. Subito comandò l'Imperatore che fossero giustiziati, ed a sua moglie egli parlò in questa guisa: — « Io devo morire disperato poiché non mi riesce di vincere in potenza questo bestemmiatore ».

L'Imperatrice rispose: — « Cessa una volta d'infuriarti, uomo bestiale. Non vedi tu che questo Cavaliere è troppo potente per te e che la forza di Gesù Cristo opera per mezzo suo? »

Appena l'Imperatore udì che anche sua moglie si era fatta cristiana avvampò di furore, cacciò schiuma dalla bocca e comandò che l'Imperatrice fosse flagellata fino a che essa non rendesse l'anima, e fece trascinare San Giorgio per tutte le strade della città e poscia alla sua presenza gli fece mozzare il capo. Ma mentre l'Imperatore ritornava dal luogo del supplizio al suo palazzo piovette un fuoco dal cielo che consumò lui e i suoi servi.

(Continua)

NICOLÒ MUSANTE.

Per una designazione lapidaria dei frammenti della "Via Aurelia",

E' possibile una ricostituzione, almeno frammentaria, della via che Strabone stesso percorse quando pensò di descrivere la Liguria del suo tempo? Noi crediamo che sì; anzitutto per i non pochi vestigi che in molti punti rimangono, e che per vecchia tradizione sono nei varii paesi additati come via

romana; in secondo luogo per i criteri fornitici dalla narrazione stessa di Strabone, e dai dati che possono in qualche modo essere ricavati dall'itinerario di Antonino Pio e dalle omai trite discussioni sulla tavola Peutingeriana.

Intanto si sa che dopo le lunghe lotte sostenute dai Romani contro i Liguri intervenne finalmente un accordo che non implicava una vera soggezione, ma li obbligava a cedere agli stessi una zona atta al passaggio per tutta la ligure riviera occidentale, di una larghezza non superiore ai 12 stadi (equivalenti a nostri metri 2219,64). E siccome codesta strada doveva aver carattere essenzialmente militare, fu condotta in guisa tale che non lambisse mai la costa del mare, e si svolgesse sopra punti liberi e non presentanti possibilità di imboscate.

Le mansioni romane stabilite tra i Vadi Sabazi e Albium Intemellum, cioè Polnice, Lucus Bormanus, Costa Bellene distanziavano di un quindici miglia romane l'una dall'altra. E' ovvio che a localizzare oggi il punto delle mansioni dovrebbe tenersi di vista l'esistenza di qualche fontana e di un piano abbastanza largo per la sosta di un buon contingente di truppe.

Già molti studiosi hanno pensato a una ricostruzione ideale di codesta via che partendosi da Tortona si dirigeva ad Alba Docilia indi seguendo il mare scendeva a Vado proseguendo per Arles. Essa in questo ultimo tratto fu proseguita nel 18° anno avanti Cristo. Alcune ultime discussioni in proposito mi hanno suggerito questo pensiero: Non possiamo noi conservare questi preziosi vestigi con una serie di lapidi sparse lungo la riviera occidentale? Vi sono città che per essere centri di colonie estive e invernali come Bordighera, S. Remo, Diano, Alasio avrebbero tutto l'interesse di offrire una passeggiata assai attraente ed istruttiva, cioè quella che potrebbe condurre a constatare i frammenti della via Aurelia.

Altre città come Ventimiglia, Porto Maurizio, Oneglia, Albenga, Savona sono centri di scuole, e perciò anche interessate a quanto può avere uno scopo veramente culturale.

La spesa? Un nonnulla, perchè si capisce che qualche pietra di poco peso, lavorata sul genere di quelle che contengono le indicazioni chilometriche, e che porti soltanto la scritta *Via Aurelia*, non possa costare gran che. Si dirà: ma ci vorranno commissioni tecniche, misuratori, operai... Non credo a queste difficoltà, purchè si scelga una via pratica ed opportuna. So intanto che codesta iniziativa punto non dispiace all'infaticabile e benemerito Presidente della Pro-Genova e Liguria, Comm. Gaetano Poggi che tanto slancio suole apportare in cose d'arte e d'antichità. Certamente una Commissione di studio ci vuole, e dovrebbero farne parte membri autorevoli della Società Ligure di Storia Patria e consiglieri della provincia di Genova, e della provincia di Porto Maurizio, giacchè ritengo faticoso e vano ricorrere ai singoli comuni, bensì opportuno e pratico far capo alle due provincie. Spero che questa non sia un'illusione e che un bel giorno possa leggere che una turba di giovani esploratori o di studenti guidati da fervorosi insegnanti ha visitato la via che condusse Augusto Cesare alla trionfale mèta di Arles.

LUDOVICO GIORDANO.

NOI.

Camogli, è risaputo da ogni ligure, va superba del suo protettore S. Fortunato martire, tolto dalla oscurità delle Catacombe, per brillare nel culto cristiano, da Papa Clemente XI, in sui primi del secolo XVIII. Il fatto valicò ben tosto i limiti dell'Eterna Città e, levatasi gran devozione per il Santo, da molte parti se ne chiesero le reliquie. Instavano più di tutti Austria e Germania: il Papa era indeciso, quando il suo confessore, D. Pellegrino De-Negri di Camogli, tanto insistè che le sacre spoglie assicurò alla natia città. La marinara Camogli ebbe così il corpo del suo titolare, tolto ai desideri della razza tedesca.

Com'ebbe Camogli le umane spoglie dell'altro suo patrono S. Prospero, Vescovo di Tarragona? Narra la tradizione che, fuggendo egli la persecuzione, la ruina dei Vandali, se ne venne in Italia, seguendo l'antica via Romana. Giunto fra Recco e Ruta, rifinito dal disagio e, più, forse, dalle interne ambascie, si sentì morire. Sostò, reclinò il capo stanco su di un sasso e rese lo spirito, dopo aver lasciata l'impronta sulla pietra. Il portento si diffuse tra i paesetti circostanti e ognuno reclamò il corpo del Santo. Sorto contrasto, fu deciso affidarsi alla sorte e, posta la spoglia venerata sul dorso d'un giumento, l'avrebbe avuto quel borgo cui il giumento si fosse diretto. E esso, lasciata la buona strada, si gettò giù per Vinaro alla volta di Camogli. Il desiderio divino era chiaro e la bella cittadina conseguiva il suo Santo.

La tassa dell' "avaria", nelle Riviere

Genova, nel 1431, sotto la signoria del Duca di Milano, fu coinvolta nelle guerre impegnatesi contro costui dai Veneti collegati ai Fiorentini.

Per queste contese malaugurate dovè di fretta e più fiate armare compagnie di balestrieri e stuoli di galere al comando di abili capitani, per combattere i nemici, così in aperta campagna come sul mare.

Cotanti dispendi indussero di necessità il governo ad escogitare i mezzi migliori e più pronti per aumentare le pubbliche entrate ridotte allo stremo.

I nostri annalisti ne tennero ricordo nelle loro scritture. Il Cicala nella sua diligente collettanea storica che lasciò limitata fino al 1528, riferisce: « che in aprile del 1431 si « rifece la distribuzione dell'avaria tra le università del « dominio, e il decreto e repartimento relativo contiene: che « l'avaria si reparti sopra li mobili e li stabili e sopra le « teste acciocchè li ricchi paghino da ricchi, e li poveri da « poveri; et allora l'ordinario delle Riviere era di lire 24.200; « et fu repartito nel modo sottoindicato; facendo notare che « contemporaneamente restavano estinte tutte le altre tasse ».

Per la chiara intelligenza delle cose, crediamo utile, prima di trascrivere il reparto, spiegare alcune parole del testo surriferito, oggi da noi usate in senso diverso.

Anzitutto nell'uso comune, il popolo genovese ha sempre tolto, come trae tuttavia, l'espressione scultoria delle sue idee dal linguaggio marinairesco; per cui il tributo imposto dal governo, e incresciosamente sborsato, dal proprietario delle case e di qualsiasi altro bene, veniva equiparato al danno sofferto dalla nave durante il viaggio, in caso di gettito del carico senza possibilità di alcun ricupero; ed in tal senso, l'avaria era il termine con cui si qualificava la tassa, oggi-giorno chiamata dei fabbricati.

A complemento di spiegazione, siccome la nave per lo insieme, così dello scafo, come del carico che portava, era valutata di tanti carati quante erano le divisioni o parti possedute dai compartecipi di essa, così per somiglianza, il riparto della tassa, o, avaria, era appellato caratata, come ufficiali della caratata erano coloro che venivano incaricati di esaminare, discutere e stabilire detto riparto, o come oggi si direbbe, i Membri delle Commissioni che accertano il reddito e stabiliscono i ruoli della tassa.

L'ordinario poi delle Riviere, come chiaro s'intende, corrispondeva all'ammontare complessivo dei tributi che venivano ordinariamente da Esse riscossi per concorso nelle spese comuni dello stato.

Da Genova, chiamata per antonomasia la dominante perchè da essa partiva il comando e la direzione della vita politica e sociale, venivano inviati al governo dei vari centri dello Stato, a seconda dell'importanza della popolazione e valutazione della proprietà industriale, il Capitano, il Podestà o l'Abate pel civile, o il Giudicante pel criminale. Epperò ogni agglomerato di parrocchie, o famiglie, distinto oggi col nome di Comune, era in allora intitolato università degli abitanti, i quali sotto la guida del podestà o dell'abate, eleggevano annualmente, o per biennio, i loro maestrali o anziani per la cura del patrimonio comune e delle strade.

In calce al reparto dell'avaria è pur cenno di una quota mensile a cui in occasione di spese straordinarie, come nel caso in discorso, sarebbero state chiamate a contribuire le Città maggiori della riviera di ponente, le quali per speciali convenzioni stipulate colla Dominante, si reggevano con statuti o consuetudini proprie, sotto un Capitano, se erette in Capitaneati, o sotto il Podestà, se in Podestarie; come ad esempio: Savona, Albenga, Noli, Diano, San Remo, Levante, Carrara ecc., le quali si chiamavano Città o Podestarie convenzionate.

Ecco pertanto il riparto dell'avaria per le due Riviere stabilito nel 1431 come risulta nel Cicala:

Podestaria di Polcevera L. 2125 — del Bisagno L. 1250 — di Voltri L. 1750 — di Varagine, Celle et Arbisola L. 750 — della Stella L. 350 — di Costa di Vado L. 160 — di Andoria L. 1250 — di Cervo L. 500 — di Porto Maurizio L. 2000 — di Ceriana L. 280 — di Triora L. 1100 — di Penna L. 25 — di Tabbia L. 1300. — Università di Bussana L. 75 — di S. Stefano L. 150. — Podestaria di S. Remo L. 200 — di Recco L. 550 — di Rapallo L. 1250 — di Chiavari L. 2500 — di Sigestro L. 700 — di Moneglia, Lagorara et Castiglione L. 700 — di Framura L. 500 — di Monterosso L. 325 — di Vernazza L. 500 — di Corniglia L. 275 — di Manarola

L. 250 — di Rivo Maggiore L. 375 — della Spezza L. 1600 — di Arcola L. 200 — di Vezzano L. 300. — Università di Carodano L. 100. — Podestaria di Trebiano L. 50. — Università di Fiaccone L. 60 — Podestaria di Voltaggio L. 300 — di Palodio L. 150. — Università di Tagliolo L. 200.

Vi fu in appresso aggiunto che quando si facessero spese straordinarie gl'infrascritti convenzionali dovessero concorrere per la porzione spettante alla tassa oltre li sudetti cioè ogni mese, e sono:

Savona L. 400 — Albenga L. 300 — Diano L. 500 — Noli L. 10 — S. Remo L. 40 — la Podestaria della Corvara L. 10 — l'Università di Beverino L. 5 — di Groppo L. 5 — Podestaria di Levante L. 50.

Genova, Giugno 1917.

ANGELO BOSCASSI

Schiaffi e carezze alla Superba

E tu, Genova mia, che il capo augusto
Incoroni di fiori e più di lauri,
E ti assidi nell'ampio anfiteatro
Su gradini di marmo, altera e sola,
Come donna regale, della Gloria
All'invito rispondi. Essa ti bacia
E le tue chiome accarezzando viene ».

Ercole Rossi in « Cristoforo Colombo - Canto ».

« Genova veduta fuori dall'ampio suo porto offre allo sguardo il più incantevole quadro, a cui fanno corona sempre verdeggianti colline, sulla cima delle quali torreggiano mura solidissime a tutelare dai nemici i suoi abitatori. I maestosi templi, i marmorei antichi palazzi e i moderni caseggiati, che numerosi l'adornano in ogni parte, furono, e di continuo saranno, cagione di meraviglia a chi recasi a visitarli ».

A. Amati in « Dizionario corografico dell'Italia ».

« In generale l'operaio genovese è un tipo di assiduità. Se una parola di onoranza gli va tributata, scrive chi ben conosce gli usi nell'operaio italiano, si può compendiare nel detto: gli operai genovesi vanno al lavoro anche il lunedì ».

id. id.

La città di Genova è magnifica nelle sue parti, ma non nel suo insieme. Le case sono alte e le vie generalmente si anguste, che in alcune, allungando le braccia, toccansi con le mani amendue le pareti. Esse furono così costrutte per dar adito alla brezzolina marina, e precluderle ai caldi raggi del sole. Tre soltanto, se ben mi ricordo, sono capaci di dar passo a due carrozze di costa e sono: strada Nuova, strada Nuovissima e strada Balbi che congiungono piazza Fontane Amorese con quelle dell'Annunziata e del teatro Carlo Felice. I numerosi sontuosi palazzi, fra i quali il Ducale, Tursi, Doria, Durazzo, Serra con le loro magnifiche sale, le loro marmoree scale, i loro grandiosi vestiboli, hanno procacciato a quella città commerciale il soprannome di Superba; ma, per umiliare questa superbia, qualcuna delle altre invidie città di Italia trovò quel noto proverbio, falsissimo nelle due ultime parti: Genova, mar senza pesce, uomini senza fede, donne senza vergogna.

Enrico Wadsworth Longfellow
in « Viaggio in Italia ».

Parca già stanca, se non paga appieno
La fama omai di più narrare in carte
I fregi, onde va onusto il nobil seno
Del bel Paese, che Appennino parte.

Quando a posar sul Real lido ameno
Venne di Giano, ove al mirar dell'arte
L'opre più grandi ascose, o ignote almeno
Pianse tante sue cure indarno sparte.

Ma un Genio indubre, cui la Gloria accese,
Le meraviglie del paterno Suolo
Le offrì ne' fasti esaminate, e stese.

Del dono altera per le vie del Polo
Ver l'emule nazioni allor riprese
Più lieto il grido e più sublime il volo.

Innocenzo Ansaldi
a Carlo Giuseppe Ratti, pittore savonese.

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

SI È PUBBLICATA LA

103.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1917

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

X Edizione

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles
 Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING



ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di

SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 38-1 - GENOVA

Telefono 48-47

**MALATTIE
 CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsodiche) — Ilnjalismo (affezioni linfatte oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artritisimo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipoacidria.